



Beatles tra Epstein e manuali

Amenta Reynolds pag. 19

Il «redditometro» delle mummie

Franco Rollo pag. 17



Buon compleanno Asor Rosa

Bianchi pag. 18

U:

Regole, non c'è pace nel Pd

L'assemblea dice sì alle primarie l'8 dicembre ma sulle modifiche allo statuto è il caos

Si conclude con un rinvio alla direzione di venerdì l'assemblea nazionale del Pd: si alle primarie aperte l'8 dicembre ma saltano le modifiche allo statuto per l'opposizione di veltroniani, Bindi e Civati e l'assenza di numerosi delegati. Da Renzi nuove frecciate a Letta. Cuperlo: «La nostra agenda parli ai più deboli».

COLLINI FRULLETTI ZEGARELLI A PAG. 2-5

Lo spettro delle presidenziali

CLAUDIO SARDO

● **L'ASSEMBLEA DEL PD È FINITA MALE.** Senza certezze sulle regole, tra sospetti incrociati, con uno statuto sballato ma tuttavia irrimediabile a breve, e soprattutto con uno scontro che si spinge fino a contestare la legittimità stessa del congresso. **SEGUE A PAG. 15**



LA POLEMICA

Lettiani contro Renzi: «Un attacco al governo»

Renzi interviene all'assemblea del Pd: «Sul deficit sfiorato, il premier non dica che è colpa di altri». Enrico Letta, in partenza per gli Usa, non replica al sindaco. Ma la sua irritazione traspare dalle dichiarazioni dei parlamentari a lui più vicini, che parlano di «attacco volgare al governo».

ANDRIOLO A PAG. 4

Il Cavaliere «bidona» la festa di Forza Italia

FUSANI A PAG. 6

Staino

L'ASSEMBLEA DEL PD HA SCIOLTO LE CORRENTI?

SÌ, SIAMO ALL'OGNUN PER SÉ E DIO PER TUTTI.



STRAGE IN KENYA

Trenta morti nel centro commerciale di Nairobi

Un gruppo di uomini armati di mitra e granate ha compiuto una strage a Nairobi. Ci sono state vere e proprie esecuzioni. La Croce rossa parla di 30 vittime ma il bilancio è destinato a crescere. Molti bambini tra i 60 feriti: nel centro era in corso una iniziativa a loro dedicata. Fra le vittime dell'assalto anche un somalo sposato con un'italiana.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11

Assemblea Onu: i 135 leader e l'ombra siriana

A PAG. 10

LE OPINIONI

Farsi del male per statuto

MICHELE PROSPERO

A PAG. 15

La dura lezione di Telecom

EMILIO BARUCCI

A PAG. 16

Non si ripetano errori sull'Iran

PASQUALE FERRARA

A PAG. 15

Merkel o non Merkel? Il voto che può cambiare l'Europa

● Alle urne 62 milioni di tedeschi per il rinnovo del Bundestag: l'esito influirà sulle scelte Ue

● Risultato incerto: troppi indecisi dopo una campagna incolore

UGOLINI A PAG. 8-9

Angela e il rischio del flop liberale

SOLDINI A PAG. 8

Il fantasma degli anti-euro

CANGELOSI A PAG. 8

Battaglia navale a Venezia

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

Contro l'ingorgo francamente «osceso» di maxi-navi davanti a San Marco i veneziani hanno oggi alzato, insieme ai cartelli di protesta, uno sbarramento di barche e alcuni di loro si sono gettati nelle acque della laguna. La vicenda - che dura ormai da mesi - ci espone, ancora una volta, agli occhi del mondo come affaristi pronti a tutto.

SEGUE A PAG. 7



IL CASO

No Tav: bufera sulle parole di Rodotà

● Il professore: mai detto né con lo Stato né con le Br

GONNELLI FERRERO A PAG. 7

#GUERRIERI

RACCONTA LA TUA STORIA SU GUERRIERI.ENEL.COM



Bassi e Fissi

CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER DARE UN AIUTO CONCRETO ALLE FAMIGLIE ITALIANE ABBIAMO DECISO DI PROLUNGARE L'INIZIATIVA FINO AL 30 NOVEMBRE 2013.

CONAD
Persone oltre le cose



IL PARTITO DEMOCRATICO

Congresso al via, ma c'è solo la data

● **La contrarietà dei veltroniani, di Bindi e Civati e l'assenza di numerosi delegati fa saltare l'accordo sulle regole** ● **Le primarie restano fissate, ma non pochi ora temono nuove sorprese**

SIMONE COLLINI
ROMA

Il congresso del Pd parte, con gli interventi di Gianni Cuperlo e di Matteo Renzi, poi la brusca frenata, la tensione che sale, i sospetti reciproci e la battaglia decisiva (forse) che viene rinviata alla prossima settimana. L'Assemblea nazionale, che doveva stabilire un timing per il percorso congressuale, definire le regole, approvare le modifiche allo statuto, si chiude con l'indicazione di una data per l'elezione del segretario nazionale - l'8 dicembre - e la presa d'atto che il congresso dovrà svolgersi così come prescritto dall'attuale carta fondamentale del Pd. «Un piccolo problema sui numeri», lo definisce Guglielmo Epifani quando si fa chiaro che non ci sono in sala delegati sufficienti per approvare le modifiche. Ma c'è anche un problema politico, per Renzi, che vede la mano di Enrico Letta e di chi nel Pd teme che il congresso possa minare la stabilità del governo (il riferimento è all'asse Bersani-Epifani-Franceschini) in questa «ennesima figuraccia». Dovrà essere la Direzione, convocata per venerdì, a discutere di come si possa quindi riuscire a rendere compatibili le procedure previste dallo statuto vigente, che richiedono tempi piuttosto lunghi, con primarie fissate tra poco più di due mesi. E la discussione non si annuncia facile.

LA VOTAZIONE FLOP

«Se c'è da parte di tutti la volontà politica di farlo si riesce», risponde Roberto Gualtieri a chi gli chiede spiegazioni al termine dei lavori. Ma è proprio su quel «se» pronunciato dall'europarlamentare, che nelle ultime settimane ha provato a far arrivare a un accordo le diverse anime del Pd presenti nella commissione congressuale, che dopo questa giornata rimangono da più parti forti dubbi. In primis, nel fronte dei sostenitori di Renzi.

Già dall'avvio dei lavori si capisce che questa Assemblea è a rischio. Degli oltre novecento delegati che ne fanno parte arrivano all'Auditorium della Conciliazione in poco più della metà. Anzi, anche sui numeri si innesca un giallo. Dall'unica votazione conclusa, quella sulle «raccomandazioni della commissione per il congresso», emerge che sono in 476 (378 a favore, 74 contrari, 24

astenuiti). Poi, da una conta effettuata più tardi sul registro dei delegati arrivati dalle diverse regioni, vien fuori un altro dato: 560. Ma il problema non è solo numerico. Quelle «raccomandazioni» approvate, che prevedono tra le altre cose la fine dell'automatismo per cui il segretario è anche l'unico candidato premier del Pd, pur se non sono vincolanti (a contare è quel che dice lo statuto) sono respinte da una fetta consistente dei presenti.

Ma fin dal mattino si capisce che l'appuntamento è a rischio lacerazioni anche perché l'accordo raggiunto nella notte nella commissione congressuale non è sotto il segno dell'unanimità. La bindiana Margherita Miotto se n'è andata per protesta prima delle votazioni e il veltroniano Roberto Morassut ha votato contro. Il punto è sempre l'indisponibilità a cancellare dallo statuto, su cui invece pure i renziani avevano dato via libera, queste due righe: «Il segretario è proposto dal partito come candidato all'incarico del presidente del Consiglio».

Però i lavori dell'assemblea procedono come se nulla fosse. Intervengono i quattro candidati segretari, e subito emergono le differenti impostazioni di Cuperlo e Renzi. Il primo parla della necessità di immaginare «la società, l'economia, l'accesso ai beni, come potrebbero essere dopo la lunga stagione della destra» e dice che questo congresso non deve mettere al centro della discussione il governo. Il secondo attacca una classe dirigente responsabile di 30 anni di fallimenti (dalla «subalternità» all'agenda berlusconiana alla «lontananza tra quanto promesso e quanto poi mantenuto») e non risparmia frecciate a Letta («non è giusto dare la colpa all'instabilità politica se si sfiora il 3% del rapporto deficit/Pil, è questo dare sempre la colpa a qualcun altro che crea antipolitica»). Cuperlo vince la prova dell'applausometro (i renziani non si preoccupano, dicono che è normale considerato che questa platea è stata eletta nel 2009 insieme a Bersani segretario). Renzi gli si avvicina e lo ab-

...
Gualtieri: «Si può rimediare in direzione se c'è da parte di tutti la volontà politica di farlo»



Delegati in attesa dell'inizio dei lavori dell'Assemblea nazionale del Pd FOTO DONATELLA GIAGNORI / EIDON

braccia. È il via del congresso. Ma poi si capisce che è ancora una falsa partenza.

Qualche scricchiolio inizia a percepirsi quando il veltroniano Enrico Morando interviene a difesa della coincidenza tra segretario e candidato premier e fa intendere che è pronto a presentare un ricorso se tutto non si dovesse svolgere in modo corretto e verificato. Bindi va al microfono e annuncia che su quel punto dell'automatismo, contenuto all'articolo 3 dello statuto, chiederà un voto separato. L'impegno viene mantenuto. Si mette ai voti la proposta di procedere per parti separate. La sostengono bin-

diani, veltroniani, delegati che appoggiano Civati. Sono una minoranza, ma determinante: se non votano le modifiche, non c'è il quorum per cambiare lo statuto. La presidenza interrompe i lavori. Viene riconvocata la commissione congressuale per cercare in extremis un ac-

...
Il nodo è il superamento dell'automatismo segretario-premier, su cui anche Renzi è d'accordo

cordo su quell'articolo 3. L'accordo non si trova, complice il no inatteso del lettiano Gianni Dal Moro.

Dopo un'ora riprendono i lavori. A Epifani non resta che andare al microfono e comunicare che «la commissione propone di ritirare le modifiche allo statuto che aveva avanzato all'Assemblea». Anche perché, riconosce il segretario, non ci sarebbe la maggioranza richiesta. «Il congresso sarà l'8 dicembre e la Direzione deciderà come procedere». L'appuntamento è per venerdì. Bisognerà vedere se cinque giorni saranno sufficienti per evitare nuove lacerazioni.

«L'intesa c'era». Le accuse e i sospetti

Te lo ricordi "Pacco, doppiopacco e contropacco"? Ecco, la situazione è quella». Il segretario dei Giovani democratici Fausto Raciti scuote la testa e sorride a mezza bocca mentre cita il film di Nanni Loy, mentre dice che qui si credono tutti uno più furbo dell'altro e che però qualcuno rischia di finire vittima delle proprie macchinazioni, facendo comunque male a tutti quanti. L'Assemblea nazionale che doveva ufficialmente dare il via al congresso del Pd si chiude con un rinvio delle decisioni fondamentali alla Direzione di venerdì e un clima di sospetti che non risparmia nessuno. Il problema è che tra cinque giorni si potrà anche individuare un percorso che concili l'attuale statuto - che richiede tempi lunghi per lo svolgimento delle cosiddette «convenzioni» a livello territoriale e poi dei congressi di circolo e di federazione - con le primarie per eleggere il segretario nazionale l'8 dicembre. Ma dopo quanto avvenuto ieri nessuno dà più per scontato nulla, la tensione è alle stelle, e tutti si accusano a vicenda.

Matteo Renzi, che venerdì sarà a Roma, vede dietro questa falsa partenza

IL RETROSCENA

S. C.
ROMA

Renzi vede dietro il rinvio la mano di Letta, Bersani e Franceschini. Dal fronte bersaniano puntano il dito contro Bindi e i veltroniani Cuperlo: basta rinvii

che potrebbe anche mettere a rischio lo stesso svolgimento del congresso entro l'anno la mano di Enrico Letta, di Pier Luigi Bersani, di Dario Franceschini. Si anche il ministro per i Rapporti col Parlamento, che pure ha annunciato il suo sostegno al sindaco di Firenze, è al centro del mirino. Quando i lavori vengono interrotti perché bindiani e veltroniani chiedono di votare separatamente sulla

coincidenza delle figure di segretario e candidato premier, quando è chiaro che senza il loro via libera non ci sarebbe il quorum per modificare lo statuto, Renzi sente odore di trappola. Dovrebbe essere contento perché viene mantenuto intatto un articolo che dice che il segretario è il candidato del Pd alla presidenza del Consiglio. E invece è scuro in volto. «Ma che succede?», chiede a Franceschini e al capo della segreteria di Letta, Gianni Dal Moro, che lo avvicinano per tranquillizzarlo. «Non è a rischio lo svolgimento del congresso», gli dice il ministro sedendosi sullo scalino vicino alla poltrona dove si è sistemato il sindaco. «Fatemelo capire», insiste Renzi. Franceschini lo rassicura sul fatto che anche con questo statuto si potrà andare alle primarie per eleggere il segretario l'8 dicembre. Il sindaco annuisce, ma ha l'aria poco convinta. «Va bene». Poi però non aspetta neanche che riprendano i lavori e se ne va dall'Auditorium della Conciliazione non riuscendo a nascondere l'irritazione. Adesso può fare il pieno, con primarie fissate l'8 dicembre e uno statuto che prevede che sia il vincitore del congresso l'unico candidato premier del Pd.

Ma può anche dover aspettare febbraio, con tutte le incognite che ne possono derivare, se a causa delle mancate modifiche allo statuto i tempi si dovessero allungare.

Gianni Cuperlo, che comunque ha già fatto sapere che in caso di vittoria vuole soltanto dedicarsi al partito e non intendere fare il candidato premier, si dice convinto che «un accordo si troverà» e aggiunge che ora va «restituita la parola a chi da tempo la chiede, gli iscritti e gli elettori del Pd». E se fosse Bersani a volerlo impedire? «Lo escludo. Sta lavorando con lealtà e la solita passione perché il congresso ci sia. E non abbiamo bisogno di queste polemiche». C'è però nello stesso fronte dei suoi sostenitori chi nutre sospetti dopo questa giornata. Come Matteo Orfini, che dice: «Si è garantito il numero legale in ben altre situazioni, perché oggi no? Chi ha gestito così la giornata, chi sta tentando di non far svolgere il congresso, si è assunto le responsabilità di continuare ad indebolire il partito». I nomi che fa sono gli stessi che fanno nel fronte renziano: Letta, Franceschini, Bersani. E forse non è un caso se nel momento di massima confusione si

ritrovano seduti gomito a gomito Orini, Debora Serracchiani e Renzi.

Bersani non ci sta a passare per quello che vuole far slittare il congresso. I renziani portano come prova di questa sua intenzione il fatto che l'ex segretario, interpellato sulla data dell'8 dicembre, parla di semplice «indicazione», aggiungendo che a causa delle mancate modifiche allo statuto ci saranno «problemi organizzativi sul territorio»: «Bisognerà lavorare anche di notte per fare il congresso l'8 dicembre». Però nel fronte bersaniano si insiste sul fatto che chi ha fatto saltare l'accordo raggiunto nella commissione congressuale «è sotto gli occhi di tutti»: il dito è puntato su Enrico Morando, Rosy Bindi, Pippo Civati. «Si assumano quindi la responsabilità di quello che è successo e non alludano a responsabilità di altri che non esistono», mandano a dire i bersaniani. Accusa respinta al mittente da Bindi, che fa replicare a Margherita Miotto: «È una bufala affermare che noi saremmo venuti meno ai patti, noi facciamo le battaglie alla luce del sole».

Questo è il clima adesso nel Pd. C'è tempo fino a venerdì per provare a ricucire.

Caos sulle modifiche dello statuto



GIANNI CUPERLO
 La priorità è il Pd
 «Un'agenda per il lavoro e i poveri»

● «Giusto parlare a tutti ma torniamo a usare le nostre parole»

MARIA ZEGARELLI
 ROMA

Parla per primo, scalda la platea, vince all'applausometro. Gianni Cuperlo è diverso, diversissimo da Matteo Renzi, ma con il sindaco di Firenze ha parecchie sintonie. Quelle di cui i media in genere parlano meno, ma che nelle dinamiche infernali in cui si è infilato il partito in questa due giorni all'Auditorium della Conciliazione, potrebbero risultare decisive per una quadratura del cerchio.

L'ex ragazzo Fgci, giovane 52enne passato attraverso Pci, Pds, Ds, cresciuto a pane, libri e politica, non ci sta, proprio come il 38enne rottamatore, a farsi stritolare dalle faide interne. Entrambi vogliono che il congresso si celebri l'8 dicembre, che quel giorno si aprano i gazebo, a tutti, e che il partito abbia finalmente il suo segretario. E se questi deve essere automaticamente anche il candidato premier alle prossime elezioni, che sia, purché si esca da questo collo d'imbuto in cui si è precipitati. Entrambi gli sfidanti sanno anche quanto gli endorsement incassati possano essere «pesanti», per questo puntano su un nuovo patto generazionale che porti ad una svolta rispetto alle dinamiche - qualcuno le definirebbe nevrosi - a cui finora si è assistito. Puntano non tanto ai voti che può portare questo o quel pezzo di apparato, ma il messaggio e quindi il coinvolgimento, che ognuno di loro può trasmettere oltre i confini, ormai sempre più ridotti, del Pd stesso. Non a caso sulle liste uniche a sostegno dei candidati sono d'accordo. Un altro modo per frenare il correntismo sfrenato. Renzi vuole un partito cool? «Anch'io», assicura Cuperlo. L'uno e l'altro sono convinti che stare al governo di larghe intese non possa significare la rinuncia al proprio programma, anche se Cuperlo cita Letta e la metafora della Concordia che si raddrizza, mentre Renzi lo attacca. Qui, e soprattutto sul piano politico, restano le differenze. Nette. Saranno due avversari veri, due visioni del partito e della società diverse. E in questo clima claustrofobico che respira una platea sfiduciata e costernata da quanto va in scena, gli unici momenti di coinvolgimento e dunque di aria fresca si registrano solo durante gli interventi dei candidati al congresso. Cioè, quando si parla di politica e non di regole, numeri, tattiche.

Cuperlo uno degli applausi più fragorosi lo incassa quando dice che «qui dentro non c'è qualcuno che vuole tornare a vincere e qualcun altro che ama perdere ancora. Qui dentro vogliamo vincere tutti». Ma, aggiunge, «per quanto mi riguarda io dico che torneremo a vincere solo se avremo l'ambizione di parlare a tutti ma di usare le nostre parole». Per questo, dice, il congresso «non può mettere al centro il destino di un governo che va sostenuto e incalzato con una nostra agenda che parli a lavoratori, imprese, famiglie» e per i «poveri, tanti da far paura e che non fanno più scandalo». Un congresso deve essere lo strumento, dice tra gli applausi, che permette al Pd di «trovare il modo per dire chi è e per chi è». Cita la lettera di Papa Francesco a Repubblica, «Dio è amore e relazione», per asserire che «la verità cristiana - frutto di un Dio che è relazione - non può essere assolutizzata», e dunque deve ripartire il dialogo tra credenti e non credenti per raggiungere «campi rimasti a lungo terra di nessuno perché troppo alto pareva l'ostacolo». Sa che deve mandare segnali alla componente cattolica del suo partito che ancora lo guarda con distacco, rispettoso, certo, ma sempre distacco. La «mescolanza», incalza, deve portare ad una «storia diversa», diversa da quella attuale dove le provenienze pesano sulla destinazione.

Cambierà tutto, compresi il modo di organizzare il consenso e di interpretare il potere, ammette, ma sul non automatismo tra segretario e premier non ha cambiato idea, «per me è una scelta politica», perché «il migliore di tutti noi, da solo, non ce la fa». E quando l'Assemblea va in tilt e tutto resta come era, non si scompone. «Sarà la Direzione a trovare una soluzione», purché non si vada oltre l'8 dicembre. Per Cuperlo la crisi economica segna un confine: mette la linea sul declino delle politiche della destra e, dunque, pone al Pd il compito di immaginare «la società, l'economia, l'accesso ai beni, come potrebbero essere dopo» questa stagione. Rivoluzione digitale, politiche industriali che guardino ai prossimi 50 anni, rivoluzione radicale del Paese, titoli del suo programma congressuale, tutti ancorati ad un caposaldo: «È vero, la sinistra non esiste se non è una forza di cambiamento. Ma più vero è ancora che non c'è cambiamento vero senza il coraggio e la profezia della sinistra». Quando finisce il suo intervento e torna al suo posto in platea, Matteo Renzi prima di prendere a sua volta la parola, lo abbraccia. E quando conclude Renzi è Cuperlo a contraccambiare il gesto. Fair play tra candidati dello stesso partito quando i motori sono caldi ma non ancora ufficialmente partiti. Fair play mentre intorno la grande macchina del partito sembra impazzita.



...
 «Ora sarà la direzione ad affrontare tutte le procedure necessarie per il congresso»



...
 «Va capito se la direzione ora la diamo noi o siamo a rimorchio. Io voglio un Pd ambizioso»



...
 «Non c'è cambiamento vero senza il coraggio e la profezia della sinistra»

MATTEO RENZI
 Stop alle alleanze
 «Vinciamo e poi al governo da soli»

● Nuova stoccata a Letta: «Deficit sfiorato? Non dire che è colpa d'altri»

VLADIMIRO FRULLETTI
 vfrulletti@unita.it

«Sogno un Pd che abbia l'ambizione di governare l'Italia da solo, non col governo Letta - Alfano». Per Berlusconi si tratta soltanto di un «ambizioso battutista». Giudizio che molti condividono nel gruppo dirigente Pd fa notare lo stesso Renzi. E se certo il gusto della battuta non gli manca («oggi è il 21 settembre, San Matteo» scherza dal palco), anche l'ambizione, fa capire, non gli fa difetto. E lo dice chiaramente alla platea democratica riunita all'Auditorium della Conciliazione. Solo che «ambizioso» è l'aggettivo che coniuga per il suo Pd. Mettendolo, guarda caso, a confronto col governo delle larghe intese.

Rivolgendosi direttamente a Fassina che poco prima lo aveva apertamente accusato di volersi fare la campagna elettorale lucrando sullo scarso appeal che l'alleanza col Pdl ha fra il popolo democratico, spiega, appunto, che il Pd che ha in testa è quello che rilancia la vocazione maggioritaria già veltroniana. Quella che gli avversari del Lingotto chiamavano «autosufficienza». Insomma il sogno renziano è «un Pd ambizioso che abbia l'ambizione di cambiare l'Italia» e di governarla «da soli», «con il nostro governo» e non con le larghe intese. Alleanza forse si necessaria, ma certo innaturale e improponibile come modello. Perché il campo in cui dovrebbe giocare il Pd renziano è quello del bipolarismo: o di qua o di là.

Insomma l'accusa di Fassina evidentemente a Renzi non pesa troppo. E così cita la Bindi (sì, proprio lei, una delle sue avversarie più coriacee) che cita il Letta che ammette «questo non è il nostro governo». E spiega, sempre rivolto a Fassina che poco prima aveva fatto l'elenco delle tante posizioni di responsabilità che ha il Pd, che a lui non interessa sapere che il Pd ha il presidente di Camera e Senato e pure «un sacco di ministri». Ma che gli interessa casomai «capire se la direzione la diamo noi o se siamo a rimorchio» della destra. E fin qui, pare di capire, al sindaco non pare proprio che il Pd abbia, nonostante Letta, il timone del governo in mano. «Massimo rispetto» ovviamente e «appoggio totale» all'amico Enrico. Ma senza fare alcuno sconto, semmai lanciando dure accuse. Come quando richiama il premier a non dare la colpa alla politica per lo sfioramento del tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil. Un invito esplicito a Letta ad assumersi le proprie responsabilità perché «non sempre è colpa di qualcun altro». Anzi è proprio questo atteggiamento allo scaricabarile, a far dipendere quello che non siamo capaci di fare a presunte colpe altrui, che «crea l'anti-politica». Ovvio quindi che anche al Pd Renzi chieda più coraggio per non farsi dettare l'agenda dal Pdl come è avvenuto con l'Imu. Un coraggio, promette, che il suo Pd, coinvolgendo chi sta sul territorio, sindaci e amministratori, avrà. Un partito «ambizioso», libero dalla «nostalgia» del passato che non si accontenta più di dire solo «belle parole», ma coerentemente le leggerà ai fatti e alle proposte.

E poi succede che «ci chiamiamo partito del lavoro», ma fra i lavoratori e i disoccupati siamo «il terzo partito». Il «coraggio della coerenza» lo chiama e che semplicemente consiste, spiega, nel fare quello che si promette. Mentre «in questi 20 anni c'è stata totale lontananza fra ciò che avevamo promesso alle elezioni e ciò che è stato fatto dopo». E a tanti sono venuti in mente i ripetuti «mai col Pdl» detti prima del 24 febbraio. E questo è uno dei vari tabù della sinistra che Renzi vuole abbattere. Perché la crisi di oggi, spiega, non è solo frutto del modello di governo della destra, ma anche nostra colpa «visto che in questi 20 anni noi siamo stati al governo». Punto di netta differenza con Cuperlo, oltre ovviamente al diverso concetto di partito. Perché quanto Renzi si propone come segretario-leader che vuol cambiare il Pd per farlo vincere e tornare, da solo, al governo. Tanto Cuperlo parla di ricostruzione del partito inteso come collettivo necessario a far vincere, ma anche a governare bene dato che da solo, neppure il più bravo, potrà mai cambiare molto dell'Italia. Eppure Cuperlo viene citato da Renzi più volte (alla fine va anche ad abbracciarlo) con parole di stima. Quasi a voler far intuire un possibile gioco di sponda assicurando che se alla fine «vincerà Gianni» lui sarà «in prima fila a dargli una mano». E anche nell'invito che Renzi rivolge a se stesso e ai giovani amministratori e parlamentari a non accontentarsi di bucare il video, ma a studiare di più, appare come un indiretto riconoscimento di Renzi allo studioso Cuperlo.

Chissà forse è un appuntamento a dopo l'8 dicembre. Sempre che le primarie si facciano davvero per l'Immacolata dopo lo psicodramma di ieri in assemblea. Lui per il 4 ottobre ha già fissato la partenza ufficiale della campagna da Bari. «La data c'è, Guglielmo l'ha detto esplicitamente. Quindi da lì non si torna indietro».

IL DOCUMENTO

In sette punti le proposte per le nuove regole

Sono sette i punti del documento approvato ieri dall'Assemblea del Pd contenente le «raccomandazioni della commissione per il Congresso». Proposte, seppure non vincolanti, per una «manutenzione» dello statuto del Pd e per fornire indicazioni per il regolamento e per un percorso «condiviso e partecipato». Punto primo: superare l'identificazione automatica tra segretario e candidato premier, da scegliere con primarie di coalizione o di partito. Quanto alla platea per l'elezione del segretario nazionale e di quelli regionali, si suggerisce di rendere possibile l'iscrizione all'albo degli elettori (che dichiareranno di riconoscersi nelle proposte del partito) anche al momento del voto. La commissione invita poi a evitare la possibilità di appontamenti tra i candidati nazionali e territoriali.

Per la prossima assemblea nazionale si raccomanda inoltre di integrare la composizione della direzione nazionale con una quota territoriale di 30 componenti indicati dalle assemblee regionali. Viene inoltre ribadita la necessità di rispettare la parità di genere negli organismi dirigenti ed esecutivi del partito, stabilendo tra l'altro le sanzioni per la violazione di questo principio. Infine la commissione propone di rimuovere il divieto di rieleggibilità della commissione di garanzia e del suo presidente, di svolgere il 27 settembre la direzione nazionale che approvi il regolamento, di fissare all'11 ottobre il termine per presentare le candidature, per poter svolgere l'elezione del segretario l'8 dicembre.

IL PARTITO DEMOCRATICO

Lettoni contro Renzi «Un attacco volgare»

- **Il premier in partenza per il Canada vorrebbe tenersi fuori dallo scontro nel Pd ma non nasconde l'irritazione**
- **Boccia: «La stabilità è un valore prezioso»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Un «attacco volgare al governo». L'intervento di Renzi lascia di stucco Enrico Letta che, tuttavia, non replica direttamente al sindaco di Firenze e mantiene l'impegno di non partecipare al dibattito congressuale del Pd. L'irritazione del premier traspare evidente, tuttavia, dalle dichiarazioni dei parlamentari a lui vicini e dal clima che si respira a Palazzo Chigi. Il patto auspicato da alcuni dei suoi - Renzi segretario ed «Enrico» capo dell'esecutivo almeno fino al 2015; competizione leale per la premiership poi, alla vigilia del voto - si infrange contro quelli che il lettiano Marco Meloni definisce «i toni distaccati e a tratti irridenti usati da Renzi nei confronti del governo che il Pd guida e sostiene».

Il candidato in pectore alla leadership democratica, in realtà, non si è attenuto ai «fioretti» promessi nei giorni scorsi e ha rimproverato a Letta di essersi rifugiato dietro l'instabilità politica per allontanare da sé la «colpa» dello sfioramento del tetto del 3%. Ha addossato al presidente del Consiglio, poi, la responsabilità di essere caduto «con tutte le scarpe» nel grande bluff dell'Imu orchestrato dal Pdl. Questo e altro nel menu di ieri del sindaco di Firenze.

«Preoccupante l'attenzione spasmodica a celebrare le primarie per la segreteria del Pd in una data utile a consentire le elezioni in primavera...», replica Meloni riferendosi alle spinte per accelerare i tempi del congresso giunte dal sindaco di Firenze. Tra gli stessi democratici, in realtà, c'è chi attribuisce all'asse Letta-Epifani-Bersani la volontà di rinviare «sine die» le primarie in modo da mettere il governo al riparo dalle tentazioni elettorali di Renzi e di allontanarne l'elezione a segretario. Manovre alle quali andrebbe ascritto il mezzo flop del voto dell'Assemblea di ieri.

Falsità, replicano da Palazzo Chigi. «Il presidente del Consiglio si tiene fuori dal dibattito congressuale, anche se qualcuno - affermano - cerca di tirarlo dentro. E prova molto fastidio per il fatto che gli vengano attribuite iniziative che non gli appartengono». Una cosa è evidente: con la scelta compiuta da Berlusconi, quella di puntare a logorare il governo replicando il metodo Monti, la partita delle elezioni a primavera torna all'ordine del giorno. Anche se il Cavaliere bluffa sul voto, infatti, il suo gioco indebolisce Palazzo Chigi e questo potrebbe tornare utile a chi, dentro il Pd, punta alla crisi di governo. Al «logoramento» che vorrebbe imporre il Pdl, ragionano ambienti lettiani, dovrebbe contrapporsi un Partito democratico unito e compatto. Mentre in questa fase sembra che Berlusconi utilizzi Renzi e viceversa. «La stabilità è un valore prezioso - ripete Francesco Boccia, presidente Pd della commissione Bilancio e deputato vicino a Letta - Nessuno può pensare che si tratti di un concetto negoziabile come sembra ritenere Matteo Renzi; dovrebbe essere invece un patrimonio collettivo».

«Se la stabilità e la credibilità basate su impegni certi si portano dietro anche interventi come quelli compiuti dal governo su emergenze come l'Abruzzo, gli ammortizzatori sociali, gli esodati e i debiti della Pubblica amministrazione - prosegue Boccia - si

comprende di più come l'essere arrivati solamente ad uno 0,1 per cento in più rispetto al rapporto deficit-pil equivale a una sorta di miracolo».

Come ripetono altri ambienti lettiani, in sostanza, «c'è chi ha interesse a rilanciare polemiche gratuite (leggi Renzi, ndr) per far salire la tensione in modo da indebolire il governo». Viene «allo scoperto il gioco di chi si mostra ossessionato dall'ambizione di sedere al più presto a Palazzo Chigi», attaccano. Torna in mente l'immagine del punching ball che Letta associa al governo che prende pugni da destra e da sinistra. Lontani i giorni del «tra me e Matteo nessun problema».

NUOVE CANDIDATURE?

E tra i lettiani, tra l'altro, si fa strada anche l'idea di convergere su candidature alla leadership Pd che possono aggiungersi a quelle già in pista. Un

terzo nome» tra Cuperlo e Renzi? Sul tappeto anche l'idea di mettere in campo un ticket tra un lettiano e Cuperlo. «In ogni caso non sarebbero candidature ascrivibili a Enrico» sottolineano. Perché sia chiaro che «il premier rimane fuori dai giochi, concentrato sul governo».

A differenza di altri, quindi, Letta «non sale sul carro del vincitore». Di Renzi, cioè, favorito dai pronostici. L'automatismo tra leader Pd e candidato premier che rimane nello statuto per via della mancata modifica di ieri? «Quella dell'articolo 3 è una non questione», sdrammatizzano fonti vicine al premier. «Benché le regole siano importanti meglio non perdersi in troppi formalismi né sulle date né riguardo al rapporto tra segreteria e premiership - afferma Meloni - Sono certo che, chiunque verrà eletto segretario, sarà mantenuta la possibilità di primarie aperte per la premiership, in modo da scegliere il candidato del centrosinistra maggiormente competitivo». Il messaggio è indirizzato a Renzi: negherà «eventualmente» a Letta e ad altri ciò che gli concesse Bersani battendosi per una deroga allo statuto Pd? Anche questa domanda avrà presto o tardi una risposta.

«Usciamo dalle secche delle larghe intese»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«No, questa proprio non l'accetto. Io avrei fatto saltare l'accordo? Ma se nessuno mi ha mai chiamato...». Pippo Civati è furioso.

Stefano Fassina elenca i nomi di chi ha fatto saltare tutto: Bindi, Civati e il veltro-niano Morando.

«A riprova del fatto che fossi in buona fede io ho fatto un intervento non polemico, ho detto che finalmente parte il congresso e si parla di politica. Non ho parlato di regole, non ho nessuno in commissione, nessuno in segreteria, Epifani non mi ha mai chiamato. Non ho disdetto alcun accordo. Attaccano me che sono una minoranza in questa assemblea dove avrò venti amici? Tra l'altro vorrei far notare che io ho votato affinché l'Assemblea si esprimesse per parti separate sul documento... Sono insultanti».

Di fatto adesso si è arrivati a un punto morto. Tutto si risolverà in Direzione?

«Forse si dovrebbero cambiare i dirigenti per essere sicuri di arrivare a un qualunque risultato. Sono quattro mesi che dico che bisognava cambiare i regolamenti ma non lo Statuto, hanno discusso per settimane e settimane per arrivare dove? Spero davvero che adesso ci si metta a lavorare per fare al più presto il congresso».

Civati, lei non è stato tenero nell'analisi del rapporto tra partito e governo. Vuole andare al voto?

«Sono critico per la partecipazione del Pd a un governo tutto politico, talmente ambizioso da voler cambiare la Costituzione mentre siamo in queste secche. Io ho posto una questione di cui gli altri candidati fanno finta di non volersi occupare: quanto durerà e perché durerà questo governo».

Crede che in realtà la partita del congresso si giocherà tutta su questo?

«A me sembra la questione centrale anche se nessuno degli altri candidati lo ammetterà mai. Gli stessi che negano di volersene occupare in realtà pensano solo a quello, lo fa Renzi che ha legittime ambizioni e lo fanno altri che

L'INTERVISTA

Pippo Civati

«Tutti eludono il tema vero: quanto durerà questo governo? Insultante accusare me per il mancato accordo sulle modifiche statutarie»



stanno parlando di eventuali cadute del governo».

Per lei quanto deve durare?

«Io non ho problemi a dire che sarebbe un bene andare a votare a marzo, ragione per la quale dico anche un'altra cosa su cui sono d'accordo con D'Alema».

Cioè?

«Sul fatto che se si va a votare a marzo ha un senso parlare del candidato premier e in questo caso il più forte mi sembra Matteo, ma se si va al voto nel 2015 di cosa stiamo discutendo? Se anche Renzi dice, come ha detto, che il governo deve andare avanti, perché ci stiamo affannando a cercare un candidato premier?».

Un Pd tutto a sinistra quello che immagina lei?

«Un Pd che costruisce un'alleanza con Sel, costruendo un soggetto politico il più possibile unitario. E riapre un'interlocuzione con Landini, Rodotà, Zagrebelsky, quel movimento che io chiamo di sinistra costituzionale che si vedrà a Roma il 12 ottobre. Io ci sarò per dire che una parte del Pd è con loro».



«Sulle regole stiamo rischiando il suicidio»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Il Pd se non fa il congresso al più presto è morto, implode, non ne rimarrà nulla». Il candidato segretario Gianni Pittella alza la voce: «Siamo al suicidio politico e la colpa è tutta di un gruppo dirigente che non se ne vuole andare».

Pittella, riesce a spiegarci e a spiegarsi cosa è successo?

«Sono molto critico. Perché a fronte di un dibattito politico di buon livello, sia dei candidati che di chi è intervenuto, è tutto naufragato davanti al dolo e all'incapacità di chi doveva prendere delle decisioni. Come nel gioco dell'oca siamo tornati al punto di partenza. Questo Pd sta diventando un caso clinico».

Ce l'ha con Epifani?

«No, con tutto l'attuale gruppo dirigente che in buona o in cattiva fede, ma quando si parla di guidare un'organizzazione sempre grave è, non è stato in grado di far approvare un accordo sulle regole».

La sua posizione in materia quale era?

«La proposta di mediazione di Gualtieri era di buon senso. Congresso aperto, dare più peso agli iscritti, scremare i candidati. E invece una discussione di 4 mesi sulle regole, fin troppo lunga davanti ad un Paese alle prese con le paure e le ansie per il lavoro, si è conclusa con un nulla di fatto».

E ora come se ne esce? Le primarie si riusciranno a fare l'8 dicembre?

«Il congresso deve svolgersi l'otto dicembre come stabilito, è l'unica terapia per il malato Pd: per ripartire e non regalare nuovamente il Paese a Berlusconi. Basterebbe un po' di sale in zucca, ma ho dei dubbi sul fatto che l'attuale gruppo dirigente ce l'abbia».

Lei che posizione ha sul punto che ha fatto inceppare l'accordo: la modifica dello statuto per distinguere segretario e candidato premier?

«È un falso problema che è stato agitato in maniera strumentale per altri scopi. Lo statuto può rimanere così com'è perché poi sappiamo tutti che

L'INTERVISTA

Gianni Pittella

«La mediazione proposta da Gualtieri su un congresso aperto e che desse più peso agli iscritti era di buon senso. Invece ora siamo al nulla di fatto»



chiunque vinca il congresso (io, Renzi, Civati, Cuperlo) non si sottrarrà dal fare le primarie per decidere chi dovrà essere il premier del centro sinistra. Non può essere questo l'elemento che non ci farà fare il congresso».

Torniamo alla battaglia congressuale. Si sussurra sempre che lei possa rinunciare...

«Io non ho la minima intenzione di ritirarmi. La mia campagna è già partita da tempo con il Tour della legalità che ha girato il Sud e arriverà a Milano. Sui temi del partito federale, su Europa e Mezzogiorno, sui temi etici le mie posizioni sono molto diverse dagli altri candidati».

Ma negli interventi ha trovato assonanze con gli altri candidati? Si sente più vicino a Renzi o a Cuperlo?

«Gli interventi dei candidati sono stati tutti belli, concreti e stimolanti. Quello di Cuperlo è stato più di visione, quello di Renzi molto concreto, mentre Civati guarda ai grillini. Io invece ho incentrato il mio discorso su Europa e Mezzogiorno. E su questo punto a vincere il congresso».

L'Iva e la sfida delle coperture Per il 2013 servono 6 miliardi

● Per sospendere l'aumento dell'imposta sui consumi ci vuole un miliardo di euro. Altri 2,5 per la seconda rata dell'Imu ● La Cgia di Mestre: «Con l'Iva al 22% un aggravio di 88 euro a famiglia»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Le parole quasi sconsolate del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, che due giorni fa aveva definito la possibilità di evitare l'aumento dell'Iva «un problema complesso, più politico che di finanza pubblica», si rivelano ora per quel che erano. Una risposta anticipata alle prevedibili pressioni del centrodestra che è tornato a puntare i piedi, minacciando il governo, ma senza fornire soluzioni di copertura: «Si tratta di appena un miliardo di euro». Anche il Partito democratico insiste nel chiedere al governo la cancellazione dell'innalzamento dal 21% al 22% della tassa sui consumi, ma non nasconde la natura politica di una simile richiesta. Il che, in vista della difficile trattativa per trovare le risorse necessarie, fa tutta la differenza del caso. «Troverei fortemente sbagliato che dopo aver tolto l'Imu, si vada ad aumentare l'Iva che va ad incidere sui ceti popolari» aveva anticipato venerdì il segre-

tario Guglielmo Epifani. «L'Iva non deve aumentare e per evitare questo aumento sarebbe opportuno che pagassero le fasce più ricche della popolazione» ha spiegato ieri il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, favo-

revole al ripristino dell'Imu sul 5% delle case di valore più alto. «È bene che teniamo alta l'attenzione perché è un punto di equità che ci contraddistingue». Come dire: se la sospensione dell'aumento dell'Iva muove dall'esigenza di avere un fisco più equo e attento agli italiani in difficili condizioni economiche, allora anche le scelte per garantirne la copertura finanziaria dovranno essere coerenti allo scopo.

D'altro tenore le dichiarazioni degli esponenti del Pdl che, al lavoro sull'ennesimo restyling al partito che tornerà

a chiamarsi Forza Italia, puntano a passare come i campioni antitasse dell'esecutivo. Dopo le minacce e i tentativi di minimizzare del capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, «se Saccomanni non blocca l'aumento dell'Iva, non c'è più il governo», tanto più per «appena un miliardo di euro su un bilancio di 800 miliardi, mi viene da ridere», ieri è stata la volta di Angelino Alfano: «Siamo la sentinella antitasse del governo e lavoriamo perché le tasse non aumentino. La prima tassa da non dover aumentare adesso è l'Iva, sull'Imu abbiamo già risolto». Proclami da campagna elettorale, dimentichi della situazione dei conti pubblici che, dopo la recente revisione del Def con lo sfioramento del deficit al 3,1%, si è fatta più spinosa. «Pensiamo che un miliardo nelle casse dello stato sia possibile trovarlo» ha affermato il segretario Pdl.

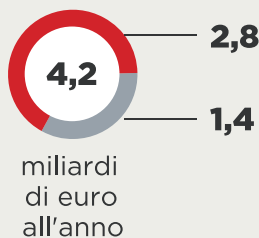
CONTI CHE NON TORNANO

Eppure la faccenda potrebbe non essere così facile: un miliardo di euro è quanto serve per sospendere l'innalzamento Iva solo per tre mesi, dall'inizio di ottobre fino alla fine dicembre, mentre per tutto il 2014 ce ne vorrebbero almeno quattro. E benché Alfano consideri risolta la questione Imu, il nodo delle coperture non è ancora del tutto sciolto ed alto è il rischio che si debba ricorrere alla clausola di salvaguardia che prevede l'aumento delle accise sulla benzina e degli anticipi Irap per coprire la cancellazione della prima rata. Senza contare la seconda rata di dicembre, che richiederebbe altri 2,5 miliardi di euro. Complessivamente, il ministro Saccomanni dovrà trovare tra i 5 e i 6 miliardi di euro, compreso il finanziamento della cassa integrazione in deroga, per chiudere il bilancio del 2013. Mentre in vista del 2014 la legge di Stabilità, secondo le prime stime, dovrebbe richiedere altri 12 miliardi di ulteriori risorse per procedere anche con una prima riduzione del cuneo fiscale e un allentamento del patto di stabilità come chiesto dai Comuni.

Trovare un miliardo di euro per l'Iva entro dieci giorni potrebbe così essere un'impresa ardua. Tanto che si sta pensando a una mini sospensione di un mese per circa 300 milioni di euro. A premere in tal senso anche le parti sociali, sindacati, associazioni dei consumatori e imprese in testa. Secondo la Coldiretti, l'aumento dell'aliquota avrebbe un effetto valanga sull'88% della spesa degli italiani che viene trasportato su strada, a seguito del rincaro del costo del carburante. Per la Cgia di Mestre, inoltre, l'aumento porterebbe a un aggravio medio annuo di spesa per famiglia di 88 euro.

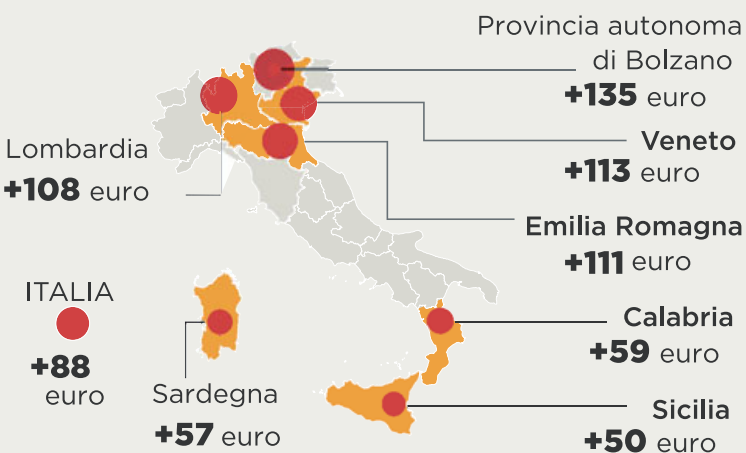
L'IVA: LE REGIONI PIÙ COLPITE

Aumento Iva



2,8 a carico delle famiglie

1,4 a carico degli Enti non commerciali, alla Pubblica Amministrazione e alle imprese



La proposta

Sblocco 7 mld di crediti alle imprese

1 mld di Iva sufficiente a coprire l'aumento fino al 31 dicembre 2013

Fonte: Cgia

LaPresse-L'Espresso

Il presidente del Consiglio
Enrico Letta

FOTO LAPRESSE

IL CASO

Crocetta al Pd: niente rimpasto ma discutiamo

«Il potere reale non sta nel governo ufficiale della cosa pubblica, ma in tanti altri poteri, compreso quello mafioso che non scherza affatto e che ci vuole fare saltare e, pertanto, non intendo abdicare al mio ruolo, sono presidente e lo voglio fare con tutte le prerogative che la legge garantisce, le mediazioni infinite non mi interessano, voglio essere leale con gli alleati e fedele al mio partito». Lo scrive il presidente della Regione siciliana, Rosario Crocetta, in un nuovo «pizzino» sul suo profilo Facebook. «Sono pronto al confronto», s'intitola il

post del governatore in una nuova giornata di fortissima tensione con il Pd sul rimpasto chiesto dal segretario Lupo ma negato da Crocetta. E da qui il governatore lancia un appello: «Il mio partito non mi può lasciare solo, deve aprire un tavolo di confronto, io sono qui, pronto a discutere». L'altro ieri Lupo gli aveva replicato: «Non ho mai proposto al presidente di nominare Bellomo assessore e neanche conosco la Lorenzetti. Le sue affermazioni sono prive di fondamento e offensive per l'intero Pd, che avrebbe definito il partito degli scandali».

E Bologna la rossa non ha ancora il suo candidato

● In città il partito recupera, dopo la spallata a Prodi. Il dibattito vero? Si farà dopo le regole

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

Vista da Bologna, è un'onda potente, di quelle capaci di spazzare uomini e cose. Ma non è uno tsunami. Almeno, non ancora. Può schiaffeggiare violentemente la costa ma senza travolgere e rendere irriconoscibile l'entroterra. La promessa di un partito cool scalda ma non arroventa gli animi, e l'abbraccio delle Feste al sindaco di Firenze, fenomeno profondo e piuttosto telegenico, dal punto di vista dei circoli della «città rossa» sembra la promessa solenne di un trionfo ma non assomiglia ancora a un plebiscito. Perché la memoria collettiva qui si è fermata al trimestre di fuoco che avrebbe potuto rottamare un intero partito e non solo la sua classe dirigente.

«Confesso che ho avuto paura», ammette Raffaele Donini, segretario provinciale dal 2010, spiegando che da febbraio a oggi sono al massimo tre i giorni che ha trascorso nella sede che affaccia sulla tangenziale. Il resto è stato un pellegrinaggio ininterrotto, tra Feste dell'Unità (a Bologna si chiamano ancora così), fabbriche, sedi di partito dove

la spallata dei 101 a Romano Prodi aveva avuto l'effetto di un bombardamento. C'era chi restituiva o, più platealmente, stracciava la tessera. Il segretario dello storico circolo Bolognina, dove Achille Occhetto annunciò la svolta, rassegnò le dimissioni per protesta contro le grandi intese, e ancora oggi in quel di via Orfeo, pieno centro storico, qualcuno aspetta che il Professore cambi idea e si ricordi di passare al circolo per ritirare la tessera. Il pericolo della catastrofe sembra sfumare: il reclutamento poteva essere un tonfo e invece gli iscritti sono l'80% rispetto a un anno fa. A spanne, quattordicimila anziché quindicimila, con la possibilità ancora aperta di eguagliare i circa 20 mila del 2012.

Più che umori oggi si possono registrare pre-umori, mette le mani avanti Antonio Monachetti, segretario dell'Unione degli otto circoli della Bolognina, in tutto circa duemila iscritti. La discussione vera e propria inizierà solo quando l'assemblea nazionale del Pd avrà stabilito le regole congressuali, spiega. La radiografia delle intenzioni di voto è al momento impossibile, anche perché ci sono iscritti molto attivi,

a diretto contatto coi loro segretari, altri meno, ma pronti a impegnarsi nella campagna congressuale appena questa comincerà. Le prime indicazioni si fanno però già sentire, e non sommessamente.

Nel circolo dove Occhetto annunciò la fine del Pci, su 350 iscritti, uno solo è renziano, ma Monachetti invita a non trarre conclusioni affrettate: in questo momento la simpatia di iscritti e simpatizzanti va a tutti e tre i candidati che a Bologna si sono fatti vedere e conoscere. Oltre al sindaco di Firenze, Gianni Cuperlo e Pippo Civati. «Tutti incarnano in qualche modo l'ansia di rinnovamento - spiega Monachetti - ma certo qui prevale l'idea di un partito molto solido, in cui sia possibile contare anche dal basso e una proposta politica diventi in partenza una promessa mantenuta. Il restyling che qui la gente ha in mente si basa su un rapporto tra cittadini e istituzioni praticamente unico». Un modello un po' lontano da quello renziano, definito da Fabrizio Bar-

ca, in un'intervista all'Unità, «una cordata calata dall'alto».

Renzi ha ottenuto molti consensi ai vertici del Pd emiliano-romagnolo, rapide conversioni tra gli ex bersaniani, accolte per la verità con pochi malumori della base. Tra i nuovi sostenitori, il segretario regionale del Pd Stefano Bonaccini e la giunta comunale di Bologna quasi al completo, a cominciare dal sindaco Virginio Merola, che a giugno ha dichiarato: «Sostenere Bersani alle primarie è stato un errore». Diversa la situazione alla base del partito, dove Cecilia Alessandrini, 34 anni, coordinatrice del circolo «Joyce Salvadori Lussu» di via Orfeo, ha dovuto reggere l'affronto dei «101» al suo iscritto più illustre, Romano Prodi. Un piccolo circolo che aveva 90 iscritti e, dopo il terremoto della primavera scorsa, riparte da quota 55. Segno, spiega Alessandrini, che il crollo non c'è stato. Politicamente parlando, siamo in terra di confine: il quartiere centralissimo è il più a destra di Bologna. Ma proprio questo rende il circolo di via Orfeo più interessante. L'età media è bassa, tra i 40 e i 50 anni, il profilo degli iscritti è molto lontano da quello dello zoccolo duro. All'ultimo congresso, gli iscritti hanno mandato due candidati per ogni mozione. Alle primarie, Renzi e Bersani praticamente si equivalevano, mentre ora

raccoglie molte simpatie Pippo Civati.

Altro punto di osservazione è la Festa provinciale dell'Unità, una delle 100 organizzate a Bologna, ricorda con orgoglio Donini. La prima sorpresa è che tra i volontari ce ne sono molti che avevano restituito la tessera. E probabilmente, tra loro, ci sono quelli che hanno riempito la sala centrale della Festa, dove parlava Renzi. Perché Renzi, spiega un autorevole iscritto che preferisce restare anonimo, è tra i pochi che è riuscito a scaldare il cuore di un ceto medio che negli ultimi anni ha subito esclusivamente bastonate. E non è un caso che proprio in questa regione ci sia stato il primo boom del M5S.

Il segretario Donini, candidato a succedere a se stesso, ha già incassato l'appoggio del sindaco Merola e di esponenti dell'area Cuperlo. In questo momento non si è schierato: «Non sono contro le mozioni congressuali, ma cerco di guardare oltre. Al momento giusto farò la mia scelta. Ora non voglio che a livello locale si riproducano le contrapposizioni muscolari che ci sono a livello nazionale». La parola d'ordine è «condivisione ampia e trasversale». La forza di questo gruppo dirigente è stata quella di esserci quando il partito sembrava a rischio». E anche questo rende più difficile capire chi vincerà.

...
Molti dirigenti sono passati dalla parte di Renzi. Nei circoli si riapre la discussione

POLITICA



Angelino Alfano, Silvio Berlusconi e Daniela Santanchè FOTO POOL SCUDIERI/RAVAGLI/TM NEWS - INFOFOTO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Era la festa di casa sua. La sua festa. Eppure non è andato. Silvio Berlusconi ha dato forfait alla tappa milanese di rifondazione di Forza Italia. Erano tutti lì pronti, in prima fila ieri mattina in via Corridoni alla sede dell'auditorium della Provincia, Gelmini, Mantovani, Santanchè, Formigoni, Lupi, De Martino, Comi ma invece del Cavaliere il popolo azzurro mobilitato per l'occasione si è ritrovato a tu per tu con Angelino Alfano che per un po' li ha illusi con il telefonino in mano («forse telefonata»). E invece neppure quello. Com'è, come non è, il giallo dell'assenza di Berlusconi dalla rifondazione lombarda di Forza Italia trova un'utile spiegazione verso l'ora di pranzo. «Non è mai stata certa la sua presenza» minimizzano parlamentari ammessi alla cerchia di Arcore. «E comunque - si consola un fedelissimo senatore - diciamo che ieri mattina tutto sommato, oltre al battesimo di un nipotino (il figlio di Alessia, figlia di Paolo, ndr) era più interessante vedere cosa succedeva in casa Pd. Ottima scelta visto com'è andata a finire...». Così il sabato mattina pare se ne

Già snobbata Forza Italia Il Cav punta sui «guai» Pd

● Berlusconi diserta la manifestazione a Milano con Alfano ● Il suo obiettivo politico è che i democratici non reggano oltre le larghe intese

sia andato con il Cavaliere collegato tra agenzie e video e dirette e streaming con l'Auditorium della Conciliazione di Roma «in felice attesa di assistere alla ormai certa implosione del Pd».

Ora, al di là della propaganda che fonti interessate possono propalare, è chiaro che gli attacchi di Renzi a Letta junior; gli applausi, i più convinti, della platea che il sindaco di Firenze ha strappato ogni volta che ha punzecchiato il premier; la confusione e la mancata intesa sulle benedette regole; ecco, è chiaro che tutto questo, e anche altro, fa sempre più sperare il Cavaliere «che

sarà il Pd a far cadere il governo Letta. Non ce la fanno a stare con noi. Ma non ce la fanno neppure a stare tra di loro». In ogni caso, chi voleva «asfaltare, finirà asfaltato dallo stesso Pd».

Grancassa pre-campagna elettorale. Portata avanti secondo disposizioni dallo stato maggiore del partito. Alfano, in cerca di conferme al suo ruolo di segretario, è stato molto attivo. Su troppi fronti e contemporaneamente, però. Inaugurando la nuova Forza Italia ha prima parlato del partito: «Sostituirlo le larghe intese con una larga vittoria». Poi via col sarcasmo verso il Pd:

«Mentre loro litigano su date e regole noi ci battiamo per le nostre idee e la nostra politica economica che dice no a più tasse». Peccato che nella stessa occasione Alfano attacchi anche Rodotà (per via dei No Tav) e lanci allarmi per il nuovo terrorismo. A mescolare il sacro con il profano, si rischia di non essere più credibili. Che è il rischio principale di Alfano.

Più che attivo, come sempre, anche il capogruppo Brunetta. Ieri ha messo nel mirino il tandem Letta-Saccomanni con una serie di domande - che fine ha fatto la spending review - alternate

a minacce: se non saltano fuori i soldi per Imu e Iva, salta il governo. Altri, Fabrizio Cicchitto e Anna Maria Bernini, si sono concentrati sulla giustizia e hanno attaccato l'Anm che avrebbe attaccato il Quirinale.

Insomma, tasse, giustizia, il Pd «autoasfaltato»: tutti in campo secondo lo schema base, attacco e logoramento. Clima da pre-campagna elettorale, il migliore per il Cavaliere pure nella condizione del pregiudicato «ma vittima e perseguitato».

In attesa dei primi sondaggi su Forza Italia (arrivano domani), ieri sono arrivati i primi risultati dei focus dopo il video del lancio di Forza Italia. «Incoraggiati» si spiega da Arcore. Il pubblico di «centrodestra ha mostrato un gradimento pari a «9,84%»; quello di centrosinistra «ha bocciato con un solenne 4 e mezzo». Ma la notizia viene dagli indecisi che «hanno dato un bel 7».

Forza Italia è rinata. Ma è orba di leader visto che il cognome Berlusconi non potrà essere utilizzato: Silvio per i noti motivi («ma non serve un seggio per fare il leader del partito»); Marina perché proprio non ne vuole sapere. Il Cavaliere quindi è alla «disperata ricerca di un leader che però non trova». Pare sia uno dei suoi crucci principali: trovare il nome carismatico e vincente. Significa che non ne intravede mezzo tra falchi e pitonesse.

In tutto questo ieri non ha voluto sentir parlare di questioni giudiziarie. Eppure il tempo scorre. E ci sono varie decisioni da prendere.

Nell'immediato, ad esempio, deve ragionare se e quanto gli convenga dimettersi da senatore prima di farsi dichiarare decaduto dall'aula. Ma attenzione, se si dimette, automaticamente la Corte di Strasburgo (dove è stato presentato ricorso contro la retroattività della legge Severino) dichiara «privo di interesse il ricorso». Il consiglio degli avvocati è quindi quello di andare alla conta («utile anche per stressare il Pd») e farsi votare contro. Se dal tavolo è scomparsa ogni ipotesi di grazia («non conviene per dieci mesi»), nulla si sa ancora circa la scelta tra arresti domiciliari o servizi sociali. Ieri si è fatto avanti don Mazzi e ha avvisato che il Cavaliere sarebbe «il benvenuto» ma in comunità non può entrare nessuno, «neppure Francesca».

I VERBALI DI BARI

«Tarantini? Ma le ragazze si trovano sul tablet»

Ma via, signor giudice, «se uno vuole le escort oggi giorno basta una tavoletta (tablet, ndr) e il problema è risolto. Si figuri se avevo bisogno di Tarantini...». Così Silvio Berlusconi il 17 maggio scorso davanti all'aggiunto di Bari Pasquale Drago nel filone dell'inchiesta su Gianpy Tarantini che lo vede indagato per induzione a mentire.

Quella del tablet è una delle perle più gustose contenute nei verbali anticipati ieri dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*. «Certo - ha detto Berlusconi - non avevo bisogno di

Tarantini. Me l'ha mostrato un mio collaboratore: uno prende la tavoletta, si mette lì in 20 minuti si porta 50 persone in casa. Almeno si vedevano le foto e si sceglievano». Per l'accusa, Berlusconi avrebbe pagato Tarantini, per il tramite del faccendiere Valter Lavitola, perché mentisse agli inquirenti baresi che indagavano sulle escort. «Io ho sempre avuto il piacere di dare a chi avesse bisogno» ha detto Berlusconi. Tarantini avrebbe ricevuto dal Cavaliere 10mila euro al mese oltre a 500mila euro (ma gli è stata data solo la metà) per avviare un'attività



economica. Anche Tarantini faceva spesso regali a Berlusconi e ai suoi camerieri. «Era molto generoso e io lo sgridavo. Una volta mi ha regalato un cappotto di cachemire costosissimo, credo sia ancora nell'armadio».

LA LEGA

Assemblea al via. E debuttano i «secessionisti»

Prove di scissione nella Lega Nord. A poche ore e chilometri dall'avvio dell'assemblea federale del Carroccio, in programma tra ieri e oggi a Venezia e che si è aperta con la discussione di 92 mozioni, alcuni dissidenti bossiani si sono ritrovati all'hotel Palazzo Giovannelli, sempre a Venezia, per presentare la nuova associazione, Padania Libera, ideata dall'ex senatore Giuseppe Leoni (fondatore insieme a Umberto Bossi e alla moglie Manuela Marrone della Lega lombarda, nel 1984). «Non vogliamo fare una scissione», ha assicurato Leoni, ma

«entro il 14 dicembre pensiamo di fare un'assemblea». «Partiamo subito col tesseramento», ha spiegato, confermando che la «tesseratura numero uno» sarà consegnata al Senatut. A chi gli chiedeva se l'associazione diventerà un partito e correrà alle prossime amministrative, ha risposto: «Dovremo parlare con la Lega». Probabile data del congresso federale, che dovrà essere fissata dall'assemblea e che sancirà l'abbandono della segreteria federale da parte di Roberto Maroni, sarà il 14-15 dicembre.

L'Anm denuncia «la campagna di delegittimazione»

C. FUSANI
ROMA

«I magistrati sono stati bersaglio di attacchi e insulti sempre più numerosi e violenti, fino a giungere ad una campagna organizzata di delegittimazione». Rodolfo Sabelli, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, sceglie parole durissime davanti ai suoi colleghi del comitato direttivo centrale riuniti ieri mattina al sesto piano della Cassazione. Sabelli è stato in questi due anni non semplici per la magistratura un leader moderato e istituzionale, come ha sempre chiesto il presidente Napolitano, che dei magistrati è il numero uno. Ma ora la misura è colma anche per lui. Gli attacchi quotidiani del centrodestra che forse non faranno più notizia ma

sono come la goccia d'acqua che alla fine scava il sasso. E poi, nelle file della magistratura, anche le reazioni del Pd sono giudicate spesso deboli, per non parlare delle dichiarazioni di un ex collega come Violante che parla di un «Csm sbilanciato», «basta con l'autogestione» e di «responsabilità diffuse». Gli stessi interventi del presidente della Repubblica, che qua e là tirano le orecchie anche ai magistrati, vengono poi ampliate e deformate nella polemica giornalistica quotidiana.

Se, dopo 50 giorni di attacchi (dal 1° agosto, giorno della sentenza che ha condannato Berlusconi), venerdì s'è fatto sotto con un comunicato durissimo il vertice del Csm (vicepresidente Vietti, procuratore generale Ciani, primo presidente Santacroce), ieri ha alzato la vo-

ce, dicendo basta, il vertice del sindacato delle toghe per cui è in corso «una campagna organizzata di delegittimazione». Intendendo che non è più solo Berlusconi il nemico.

L'Anm, si legge in un documento approvato a larga maggioranza «ha sempre reagito con forte senso di responsabilità, senza spunti polemici e sovraesposizioni personali, alla campagna organizzata di delegittimazione che in modo sempre più insistente colpisce la magistratura evocando una contrapposizione inaccettabile rispetto all'esercizio della giurisdizione».

L'Anm, continua il documento, «ha sempre contribuito alla discussione sulle riforme con proposte e iniziative destinate a realizzare i principi costituzionali sulla giustizia e i magistrati tutti

hanno collaborato attivamente all'attuazione delle riforme già varate. Proseguiremo costruttivamente in questo atteggiamento, perché la magistratura, nell'adempimento dei propri compiti istituzionali, non è e non può essere impegnata in alcuna contrapposizione». Parole destinate anche al Colle che venerdì aveva chiesto basta contrapposizione tra politica e giustizia. Poi l'appello finale, al Paese, con cui i magistrati chiedono «rispetto, a tutela dello Stato di diritto, per il ruolo e la collocazione della magistratura».

Solitudine, preoccupazione, rabbia. Sono i sentimenti diffusi tra le toghe di ogni corrente. A cui dà voce anche un giudice finora silente, per quanto assai esposto e più volte attaccato, come Alessandra Galli, figlia di Guido, il giudice

istruttore ammazzato dai terroristi di Prima Linea nel 1980. È stato, anche, il presidente del collegio della Corte d'Appello a Milano che ha confermato in secondo grado la condanna nel processo Dititti tv. Contro di lei era partita, come da copione, la solita campagna di delegittimazione.

«Siamo stati lasciati soli davanti a questi attacchi e si pretende anche il silenzio assoluto» ha detto il giudice prendendo la parola al Comitato direttivo. Galli ha denunciato un «circolo vizioso» che da una parte mette il bavaglio alle toghe, da cui si pretendono «atteggiamenti costruttivi» mentre altri tengono comportamenti «che sono fuori dallo stato di diritto». Restare zitti, ha concluso, crea «una falsa costruzione della realtà poi difficile da smontare».

FEDERICO FERRERO
CHIOMONTE (TORINO)

Il popolo dei No Tav non ci sta. A Roma infuria la polemica sulle dichiarazioni di Stefano Rodotà, che il ministro Alfano ha bollato come «sconvolgenti, se confermate» perché, secondo il ministro dell'Interno, «le parole pesano come pietre, in questi giorni, ed è intollerabile che un candidato alla presidenza della Repubblica possa pronunciarle, mentre i nostri poliziotti sono impegnati a proteggere il cantiere e i lavoratori sono lì a rischiare la vita».

In valle, invece, il cuore del movimento teme che l'improvvisa strizzata d'occhio dal carcere di Davanzo e Sissi, sedicenti rifondatori delle Brigate rosse, possa colpire col marchio dell'infamia venti e più anni di lotte e di vite spese per una protesta, sostanzialmente pacifica, contro un'opera-mostro ritenuta inutile per la gente, devastante per il territorio e le casse piangenti del Paese. Sui siti web di riferimento delle avanguardie No Tav, la reazione alla diffusione del documento da parte dell'organizzazione internazionale Soccorso Rosso è stata trattata con due approcci. Da un lato è emersa la volontà di non contribuire alla causa di chi paventa il terrorismo in valle, relegando il documento delle Nuove Br al rango di «una polpetta avvelenata che respingiamo al mittente»; dall'altra, come sostiene ancora il comitato No Tav di Torino, la notizia delle «simpatie consonanze» tra attivisti valsusini e rivoluzionari proletari si è deciso di considerarla quale figlia di una strategia di criminalizzazione degli attivisti in Valsusa: «Due ex-Br in carcere mandano un consiglio di cui avremmo fatto più che volentieri a meno, e il cui unico effetto sarà di dare nuovi alibi a governo, magistratura e media per incentivare ancora l'azione di denigrazione e repressione del movimento».

Luigi Casel è un pilastro del movimento No Tav: nato e cresciuto in Valle, politicamente attivo a Bussoleno, non vuole farsi portavoce del movimento perché «non ha ancora assunto posizione» ma tiene a specificare che «siamo lontani cento milioni di anni luce da due personaggi che vergano un documento, come chiunque è libero di fare chiamando in causa chicchessia». I metodi delle Br non fanno parte della storia degli oppositori valsusini, insiste, anzi «ciò che è davvero sconvolgente è l'uso politico e mediatico che si è fatto di una non-notizia: se due persone scrivono a un ministro di gambizzare un suo collega, non vedo come lo si potrebbe accusare di essere un bombarolo». Tuttavia, la recrudescenza di episodi che hanno valicato la frontiera della disobbedienza civile per abbracciare un embrione di lotta armata ha reso più agevoli le accuse di fungere da habitat naturale per i ribelli violenti: «Di violenza ne ho vista molta, sì. Per esempio, ci siamo presi decine di mi-

...
Alcune parole del giurista infiammano il confronto Il ministro dell'Interno chiede la smentita

Tav, dopo il messaggio Br arriva il capo della polizia

● Pansa ieri a Chiomonte, mentre i valligiani respingono legami con i terroristi: «Polpetta avvelenata, così intanto mandano l'esercito» ● Polemica tra Alfano e Rodotà

gliaia di lacrimogeni in testa, in tutti questi anni. Un conto sono le tre azioni di sabotaggio, in cui vecchi mezzi del cantiere sono stati messi fuori uso e rispetto a cui vedremo cosa accerterà la magistratura; oppure le violazioni della zona rossa, un reato sostanzialmente ammini-

strativo di cui ci siamo, anzi, mi sono preso le mie responsabilità e per cui ho già delle denunce. Spero, però, come gli altri, di dover rispondere solo di quello che ho fatto, di aver eluso una norma perché ritenevo fosse ingiusta». L'impressione è che il «salto di qualità» temuto dalla procura di Torino possa non essere solo una suggestione di qualche magistrato particolarmente solerte o di chi è interessato a criminalizzare un movimento, tanto più dopo i fermi e gli arresti estivi. Casel dà un'altra lettura dei fatti più recenti: «Io ho due figlie. Credo di conoscerle. Ebbene, sono tra le dodici persone accusate di terrorismo in valle. Hanno subito perquisizioni per un episodio di sparò di razzi. Dalla mattinata stessa della notifica delle indagini, sono state schiaffate in prima pagina sui siti e il giorno dopo sui giornali, per un fatto finora inesistente. In un Paese, peraltro,

in cui mi pare ci sia un condannato in via definitiva che continua a fare il bello e il cattivo tempo».

Insomma: le Br sono le Br, i No Tav vivono su un altro pianeta. Casel e i leader del movimento insistono sul cuore della protesta, che dal 1991 contesta un'opera «mastodontica, inutile, per cui poniamo un problema politico in tempi di ristrettezze: eppure la risposta che ci arriva dallo Stato è unicamente la militarizzazione. Avevamo già millequattrocento militari in pochi ettari di valle, ora ne arrivano altri duecento: ci trattano come un esercito straniero e ostile». Proprio ieri il capo della polizia, Alessandro Pansa, ha visitato il cantiere di Chiomonte dopo aver incontrato i questori del nordovest e il pool di magistrati impegnati sul fronte No Tav, il procuratore capo Caselli e i pm Antonio Rinaudo e Andrea Padalino.



«Né con lo Stato né con le Br? Non è mai stato il mio pensiero»

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

Il costituzionalista si dice «sconcertato» e parla di strumentalizzazione delle sue parole. «La violenza in democrazia non è mai legittima»

RACHELE GONNELLI
ROMA

«Sono sbalordito», questo dice Stefano Rodotà di fronte alle polemiche suscitate dalle sue parole a margine di un convegno a Torino del Forum dell'acqua pubblica.

Com'è andata?

«Si parlava di beni comuni. Una giornalista mi ha avvicinato per rivolgermi una domanda a proposito delle dichiarazioni dei due brigatisti che chiedevano al movimento No Tav uno scatto politico-organizzativo. La mia è stata una risposta rapida. Assolutamente chiara per qualunque persona intelligente. Ho detto che erano deprecabili ma comprensibili. Deprecabili. Mi pare una considerazione molto semplice ma che escludeva la possibilità di interpretare comprensibili come giustificabili. Poi ognuno ha anche la propria storia personale. In passato sono stato rimproverato per aver sposato convintamente la linea della fermezza».

Qualcuno ha interpretato il suo pensiero sulla scia del vecchio adagio: né con lo Stato né con le Br.

«Lo trovo inammissibile. Ho sempre ritenuto che la violenza, in un Paese democratico, non sia mai da considerarsi legittima. Volevo semplicemente dire che bisogna capire l'humus e la storia delle Br per intendere quel messaggio. Era come dire: cosa vi aspettate dalle Br?».

Se la domanda le fosse posta ora troverebbe una parola meno equivocabile rispetto al comprensibile?

«Certo: prevedibile. Magari la mia risposta sarebbe anche più articolata. E comunque già in mattinata sono intervenuto per non lasciare nessun dubbio. Pertanto sono strumentali anche le altre dichiarazioni di chi ha detto, dopo la precisazione, che ho fatto una retromarcia e che questa non rassicura del tutto. Non dirò che sono amareggiato, però sono sbalordito».

È che sui No Tav, sul loro diritto alla resistenza, c'è un gran dibattito nel quale sono intervenuti intellettuali come Erri De Luca e altri.

«Appunto. Proprio perché il dibattito è così scottante, attuale e grave prima di fare una dichiarazione bisognava accertare la sostanza effettiva di quanto ho detto. Chi impersona temporaneamente le istituzioni, deve essere consapevole della responsabilità che ha. Chi mi ha attaccato personalmente non è un qualsiasi passante ma il vice presidente del Consiglio. Una aggressione violenta e una strumentalizzazione grave, sostanzialmente diffamatoria».



Il cantiere Tav di Chiomonte FOTO LAPRESSE

Battaglia navale a Venezia

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Personaggi senza scrupoli che vogliono spremere dalla bellezza strepitosa consegnataci dai nostri avi lontani ogni possibile profitto immediato, farne un «divertimentificio», anziché tutelare nel modo più attento un patrimonio tanto splendido quanto fragile. È l'abnorme frutto avvelenato di quanti vogliono «sfruttare come petrolio» i beni culturali, di quanti vogliono «privatizzare» quei beni per «farli rendere». Fanno bene i veneziani che hanno a cuore la sopravvivenza della

loro inarrivabile ma indebolita città a rendere più forte, di fronte al mondo, la protesta facendone una questione nazionale e internazionale. Se non lo si fa per Venezia, per quale città allora si deve farlo?

In questo week-end il passaggio delle maxi-navi da crociera è diventato una vera e propria ossessione. Non importa se di questi grattacieli naviganti ne passeranno 18, come sostiene il Venice Terminal Passeggeri, oppure 36, come afferma polemico il vice-sindaco Gianfranco Bettin. Anche se ne passassero soltanto 9 o 10, vorrebbe dire che il decreto Passera-Clini (governo Monti) che escludeva da tale transito in laguna le navi oltre le 40mila tonnellate di stazza è carta straccia.

L'attuale governo, si assicura, vi provvederà (vedremo come) a fine ottobre, cioè quando la stagione turistica 2013 sarà ormai archiviata. Piccole furberie.

Va detto subito che il Comune di Venezia non ha responsabilità specifiche e che tocca al governo centrale affrontare in positivo questo problema che ha scaricato nuovi pesi sulla Serenissima. Intanto ne ha appannato l'immagine visiva oscurandola letteralmente e presentandola al mondo come una città da incubo. Proprio Venezia che è città pedonale per eccellenza, senza l'assillo del traffico fra campi e campielli, e quindi di grande, piacevole, forse unico relax. E sovente lo è ancora al di fuori del «turisdotto»

San Marco-Rialto, al di fuori del traffico, divenuto anch'esso insostenibile, in Canal Grande. Il turismo di massa è un'arma a doppio taglio. Porta introiti importanti, anzi decisivi se è diffuso con intelligenza su tutta l'area storica, se la città non si arrende alla volgarità, all'imbruttimento, alla sguaiataggine di arredi urbani indecenti. Ma se prevalgono speculazioni di basso livello, concentrazioni di visitatori mordi-e-fuggi attorno a pochi luoghi o fetici, se vincono le immissioni di corpi del tutto estranei e di veicoli capaci di trasportare decine di migliaia di turisti (maxi-navi qui, pullman turistici altrove), il «divertimentificio» ucciderà arte e storia.

LE ELEZIONI TEDESCHE

La Germania va alle urne

CONSERVATORI

Sotto esame anche il Fiscal compact

L'esito del voto tedesco sarà determinante per il futuro prossimo dell'Unione europea, soprattutto se si considera che siamo a pochi mesi delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo e conseguentemente della Commissione europea e del presidente del Consiglio europeo.

La Germania è il Paese egemone, ma è riluttante ad assumersi le responsabilità per il futuro dell'Unione europea. Il percorso del cambiamento e del ravvedimento intrapreso da Adenauer e proseguito dai Brandt, dagli Schimidt, dai Kohl con scelte lungimiranti che vanno dal lancio della Ostpolitik alla rinuncia del marco in favore della moneta unica, al processo di riunificazione sulla base della parità uno a uno tra marco dell'est e marco dell'ovest, sembra essersi arenato. Non solo, ma l'obiettivo dell'Unione politica europea non sembra più la priorità della politica tedesca: nel programma di politica estera dei due maggiori partiti, la Cdu e la Spd, manca quella *Weltanschauung* che appare indispensabile per affrontare le sfide del mondo globale, a partire dalla regione a noi più vicina, il Mediterraneo e il medio oriente, colpevolmente dimenticati dalle cancellerie europee.

Il punto centrale del programma della signora Merkel riguarda l'economia e non sembra annunciare alcuna novità rispetto alle scelte imposte in sede europea. Mentre il presidente della Federal Reserve americana, Bernanke, in uno dei suoi ultimi atti, conferma la politica del *quantitative easing*, dalla Germania e da Bruxelles si continua a esaltare la politica del rigore, della riduzione della spesa pubblica, della contrazione del Welfare.

La politica dei decimali è in agenda. Appare surreale il dibattito all'interno del governo Letta, terrorizzato dallo sfioramento dello 0,1 per cento del rapporto deficit/Pil con la minaccia pendente dell'apertura di una procedura di infrazione da Bruxelles, mentre crollano consumi e investimenti e la disoccupazione è in aumento. Ma non basta, a partire dal 2014 dovrà essere data applicazione al fiscal compact, il patto di bilancio, alla cui sottoscrizione Angela Merkel ha subordinato ogni concessione in materia di sostegno ai bilanci degli stati membri in difficoltà, imponendo condizioni che hanno determinato una recessione drammatica nella maggior parte dei Paesi.

Il fiscal compact, vale la pena ricordarlo, comporta l'obbligo per i Paesi che hanno un debito superiore al 60 per cento del Pil di una riduzione pari a un ventesimo all'anno della parte eccedente. Con un rapporto debito/Pil pari al 130 per cento il nostro Paese dovrebbe prevedere ogni anno manovre pari a circa 40 miliardi di euro destinate esclusivamente alla riduzione del debito. Il che significherebbe una restrizione ulteriore della spesa pubblica, un aumento significativo della tassazione e una conseguente riduzione delle disponibilità finanziarie per alimentare la domanda e gli investimenti produttivi.

Non credo che la Merkel vorrà cam-

...
«Merkel non annuncia novità, ma l'applicazione delle regole più ferree sembra irrealistica»

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

La Germania è il Paese egemone ma è riluttante ad assumersi una responsabilità piena sul futuro dell'Unione europea

biare la politica finora perseguita che le ha assicurato il probabile terzo cancellierato, ma dovrà fronteggiare situazioni di alcuni Paesi realisticamente sempre meno gestibili sul piano economico e sociale. Un eventuale successo del partito «Alternative für Deutschland» potrebbe spingere da una parte Cdu e Spd verso la Grosse Koalition, ma allo stesso tempo accentuerebbe le spinte centrifughe da un euro di cui continuano a far parte paesi oberati da alti debiti sovrani. Come noto il partito Afd sostiene la necessità di un'eurozona depurata dai Paesi del sud Europa, interpretando un sentimento diffuso nell'elettorato tedesco.

Il movimento fondato sull'opposizione alla moneta comune europea nella sua attuale configurazione, secondo i suoi promotori ed una parte degli analisti sarebbe al momento sottovalutato nei sondaggi (circa 3%) e potrebbe avere concrete chance di superamento dello sbarramento del 5%, con effetti potenzialmente destabilizzanti non solo per il quadro interno tedesco ma soprattutto per le sorti dell'eurozona e delle politiche economiche e monetarie dell'Unione europea.

La pace sociale che predica la Merkel nel Consiglio europeo, basata sulle politiche di austerità e contenimento della spesa pubblica, appare sempre più destinata a scontrarsi con la realtà economica e sociale prevalente nella maggior parte dei Paesi dell'Unione. L'applicazione delle ferree regole del fiscal compact, nella sua formulazione attuale sembra irrealistica. La stessa Germania potrebbe avvertire la necessità di politiche espansive per rispondere agli impegni elettorali presi nei confronti delle classi meno abbienti e dei disoccupati. D'altra parte è impensabile che le istituzioni di Bruxelles possano continuare nella loro miope politica di pedissequa applicazione delle regole dei decimali, senza considerare l'impatto crescente della disoccupazione, dell'aumento della povertà e dell'emarginazione sociale.

In Germania, una coalizione obbligata con la Spd, determinata anche da una maggioranza potenziale a sinistra, potrebbe aprire qualche spiraglio per politiche europee più ragionevoli e maggiormente orientate alla soluzione dei problemi sociali che imperversano in tutta Europa. È la sola speranza per ipotizzare un allineamento della politica economica e monetaria europea alle scelte effettuate con un certo successo negli Stati Uniti e in Giappone.

P.S.O.
 esteri@unita.it

Sessantadue milioni di tedeschi sono chiamati a votare e mezzo miliardo di europei stanno a guardare. Nelle urne della Repubblica federale di Germania si gioca, oggi, una partita che riguarda tutti: l'economia della zona dell'euro, le prospettive dell'Unione europea, la strategia per far fronte alla crisi del debito, i rapporti di forza tra le grandi correnti politiche, un bel pezzo della politica futura dei vari Paesi. Ieri i due principali protagonisti della battaglia hanno chiuso la loro campagna: Angela Merkel a Berlino, il suo sfidante Peer Steinbrück a Francoforte sul Meno, la città che ospita la Banca centrale europea e i maggiori centri della finanza. Non hanno aggiunto molto agli argomenti usati nelle settimane scorse: «Continuiamo così perché l'economia va molto meglio che altrove», è stato lo slogan della cancelliera e l'esigenza di una politica più attenta alle ragioni della giustizia sociale e della solidarietà europea è stata la risposta del leader socialdemocratico.

Angela Merkel punta alla riedizione del governo di centro-destra Cdu/Csu - Fdp che ha governato negli ultimi quattro anni. Steinbrück vuole diventare cancelliere alla guida di un'alleanza con i Verdi. Tutte e due le prospettive appaiono, nell'immediata vigilia, piuttosto in-

I LIBERALI

La Fdp è la grande incognita: in Baviera non ha centrato il 5%, spera nel voto disgiunto degli elettori dell'alleata Cdu.

CDU/CSU

Merkel ha un patrimonio di popolarità, ma deve contenere il successo del gemello bavarese e sconta gli affanni Fdp.

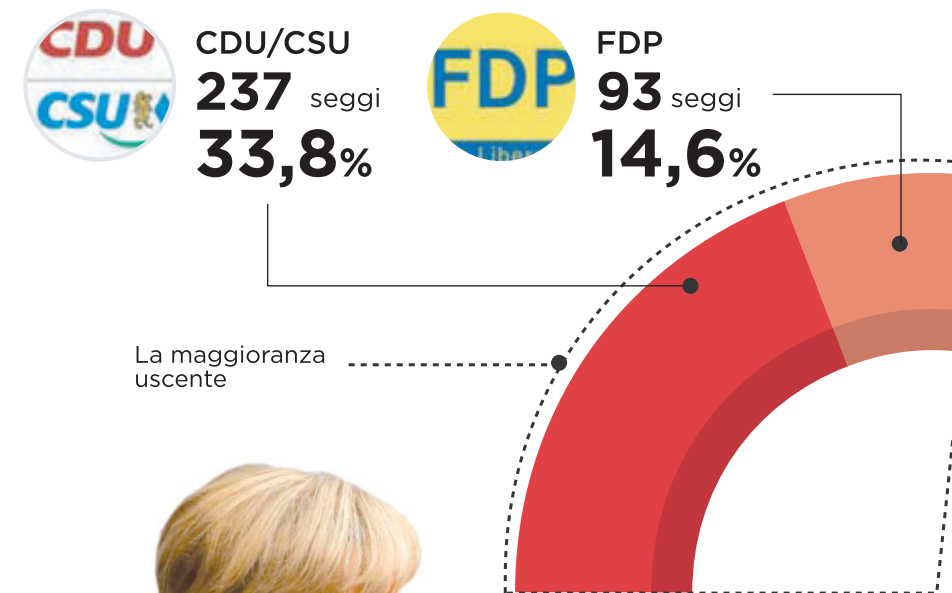
GLI ANTI-EURO

Per la Afd è la prima volta alle politiche. Potrebbe intercettare un voto di protesta: nei sondaggi sfiora la soglia del 5%.

certe e l'ipotesi che si fa strada è quella di uno stallo che aprirebbe la strada a una grosse Koalition, un'alleanza Cdu/Csu - Spd che è stata già sperimentata in passato ma alla quale i grandi partiti andrebbero più per necessità che per convinzione. Il proposito della cancelliera è insidiato dalle grosse difficoltà in cui si trovano i

liberali della Fdp, che rischiano seriamente di restare sotto la soglia del 5% e non ottenere, quindi, rappresentanza parlamentare. Nelle ultime ore la polemica tra i liberali guidati dal combattivo Rainer Brüderle e il partito di Frau Merkel si è fatta infuocata. I primi, da quando domenica scorsa sono usciti con le ossa rot-

IL BUNDESTAG 2009-2013



La maggioranza uscente

Sistema elettorale misto
misto
 metà proporzionale
 metà maggioritario

Numero di deputati
620

Soglia di sbarramento
5%

Tutti i dubbi di Frau Merkel: la Grecia e l'austerità a Bruxelles

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

«ANGELA, NON PIANGERE: NELL'ARMADIO NON C'È PIÙ NULLA CHE TU POSSA PRENDERE». QUANDO circa un anno fa fece il viaggio in Grecia che avrebbe dovuto fare molto prima, davanti ad Angela Merkel fu srotolato uno striscione con una frase che Bertolt Brecht aveva scritto in una poesia sulle privazioni e le sofferenze che il nazismo aveva inferto al popolo tedesco. Rispetto agli slogan che si sentivano ad Atene in quei giorni, rispetto ai cartelli in cui Frau Merkel aveva i baffetti di Hitler e viaggiava su un carrarmato, gli striscioni e gli articoli di giornale insultanti, la citazione era colta e civile. Ma per niente

benevola. La donna venuta da Berlino veniva accolta come la personificazione malvagia di tutte le miserie in cui la politica dell'austerità aveva precipitato il Paese. A ragione? A torto? L'ostilità personale nei confronti della cancelliera non è una specialità solo ellenica. I lettori italiani ricorderanno certe piccole infamie cui, senza la grandezza della tragedia degli eventi in Grecia, qui da noi si dedicarono certi giornali di destra, eccitati dall'idea che la signora, i suoi sodali e certi altolocati complici italiani fossero dietro al Grande Complotto che stava buttando fuori da palazzo Chigi Silvio Berlusconi. Meschinerie. Però è vero che Angela Dorothea Kasner in Merkel, coniugata Sauer, la «donna più potente del mondo», è diventata un simbolo in Europa e anche fuori. Nel bene e soprattutto nel male.

Se ciò sia giusto o no è discussione che investe questioni che vanno molto al di là della sua persona. Certo, se la politica dell'austerità tutta piegata alle ragioni della disciplina di bilancio e massimamente insensibile a quelle dei poveracci ha prodotto tanti danni che oggi pure istituzioni economiche dalle attitudini non propriamente samaritane come il Fondo Monetario e l'Ocse ne raccomandano l'urgente correzione non è colpa di una sola persona, sia pure potente e a capo di una potenza come Frau Merkel.

E però prendiamo proprio la Grecia. Ormai tutti riconoscono che furono proprio la cancelliera e il suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble a compiere l'errore che avrebbe innescato il dramma: furono loro ad opporsi a un intervento che, all'inizio della crisi,

Un voto che cambia l'Europa

te dalle elezioni in Baviera, chiedono che cristiano-democratici e cristiano-sociali diano indicazioni ai loro elettori di «prestare» loro i secondi voti (quelli che stabiliscono le quote dei partiti nel Bundestag) e, in modo non proprio coerente, pongono condizioni pesanti al loro eventuale appoggio a un nuovo gabinetto Me-

rkel. Tra l'altro l'abolizione del contributo fiscale di solidarietà istituito dopo l'unificazione che per la cancelliera, che oltretutto proviene dall'est, è una bandiera di principio. C'è una certa contraddizione anche nell'atteggiamento della leader del centro-destra che da un lato sostiene di voler governare con i liberali e dall'al-

tro non fa nulla per aiutarli a salvarsi.

Sull'altro fronte la Spd conta su un susulto dei suoi elettori disillusi che tornando alle urne diano lo slancio alla rimonta che, effettivamente, il partito ha compiuto nelle ultime settimane. Il presidente Sigmar Gabriel sostiene che se la percentuale dei votanti supererà il 75% (ora si prevede il 70%) e i liberali resteranno fuori, l'alleanza rosso-verde potrebbe vincere e formare il governo. Ma se la Spd recupera, i Verdi sono in difficoltà, anche a causa di un'infamante campagna contro il loro leader Jürgen Trittin. Più realisticamente, è possibile che dalle urne esca una leggera maggioranza di sinistra, formata da Spd, Verdi e Linke, la sinistra radicale. Ma questa maggioranza non si tradurrebbe in una formula di governo giacché tanto i socialdemocratici quanto i Grünen rifiutano l'alleanza con la Linke.

La situazione della vigilia, insomma, è molto incerta. E a complicare le cose ci sono anche le previsioni sul risultato che potrebbe ottenere «Alternative für Deutschland», il partito anti-euro che ha condotto una campagna aggressiva contro la linea economica del governo. Secondo gli ultimi sondaggi, la soglia del 5% non sarebbe lontana. L'ingresso ufficiale di un partito euroscettico nel Bundestag sconvolgerebbe l'assetto politico tedesco e sarebbe un brutto segnale per tutta l'Europa.

SPD
Partita al rallentatore ha ripreso terreno, specie nelle ultime settimane. È ancora sotto la Cdu di circa 10 punti, al 26%.

I VERDI
Gli alleati ecologisti della Spd partiti con il vento in poppa sono ora in difficoltà: sarebbero intorno al 9%.

LA LINKE
I post-comunisti hanno un patrimonio elettorale del 10%. Ma in casa Spd non sono considerati un alleato possibile.

SOCIALDEMOCRATICI

La lunga rincorsa di Peer Steinbrück

Noi tedeschi abbiamo una grande responsabilità nel mantenere unita l'Europa» e dobbiamo «tornare ad essere un buon vicino per i Paesi nostri vicini», cosa che l'attuale Governo Merkel «ha messo in dubbio». Il Peer Steinbrück che l'altra sera, nel comizio di chiusura della campagna elettorale tenuto nella berlinese Alexanderplatz, pronunciava con voce roca e tono veemente queste parole era un'altra persona rispetto a quello che un mese fa aveva iniziato la corsa alla cancelleria. Allora pareva un candidato senza chance, poco comunicativo, bloccato dall'ansia di sbagliare. Ma giorno dopo giorno ha acquistato sicurezza e perfino un po' di spavalderia. Soprattutto dopo il confronto televisivo con Frau Merkel, nel quale ha prevalso sia pure di poco, Steinbrück si è reso conto di poter rivaleggiare alla pari con l'avversaria. Anzi, di avere ottimi argomenti da contrapporre a quelli della Kanzlerin in carica. I militanti e i simpatizzanti si sono rincuorati, hanno recuperato un po' della fiducia perduta e pian piano anche le percentuali dei sondaggi hanno preso a salire schiodandosi da quota 23%, la percentuale che era stata raggiunta quattro anni fa e che sembrava destinata ad essere ribadita anche stavolta. Ora l'asticella è risalita al 27-28%, secondo alcuni addirittura oltre il 30%, cifre più consoni alla vicenda storica e alla forza tradizionale del più vecchio partito d'Europa, che proprio quest'anno ha festeggiato i 150 anni di vita.

Nelle ultime settimane di campagna elettorale alla Spd e al suo candidato premier è riuscito quello che per tutta la legislatura non era stato possibile: rovesciare il quadro idilliaco della Germania di Angela Merkel, mettere il dito nella piaga nelle ferite aperte di quel «Modell Deutschland» che non è fatto solo di efficienza, stabilità e successo economico, come la propaganda di Cdu e Csu va raccontando. Certo, l'export va a gonfie vele, la disoccupazione è bassa e il Pil continua a crescere, ma c'è anche un'altra faccia della medaglia. Quella dei sei milioni di tedeschi che vivono in condizioni di semi-povertà, quella dei 7,5 milioni di precari a 450 euro al mese (i cosiddetti mini-job), quella delle aree depresse nelle regioni dell'ex Ddr. Steinbrück non ha perso occasione per sottolineare l'inequità sociale e la poca solidarietà presente nel welfare tedesco. Soprattutto si è deciso a smontare il teorema merkeliano secondo il quale i tedeschi hanno il diritto-dovere di imporre agli altri Paesi dell'UE ricette di liberismo e rigore come precondizione per accedere agli aiuti finanziari. «Sotto il governo Merkel abbiamo dimenticato il significato della parola solidarietà» ha tuonato il candidato socialdemocratico ricordando come «in passato ci sono stati momenti in cui siamo stati noi ad aver bisogno di aiuto e l'abbiamo ricevuto» e invocando un piano Marshall per le economie afflitte dalla crisi del debito. L'idea di abbandonare la politica rigorista del Fiscal compact, o per lo meno di correggerla con forme di condivisione del debito europeo, è diventata un leitmotiv degli interventi di tutti i leader Spd nelle piazze come nei dibattiti televisivi.

La mobilitazione degli ultimi giorni è stata notevole con la riscoperta perfino della campagna porta a porta come non si faceva da anni. Tra i mili-

PROSPETTIVE

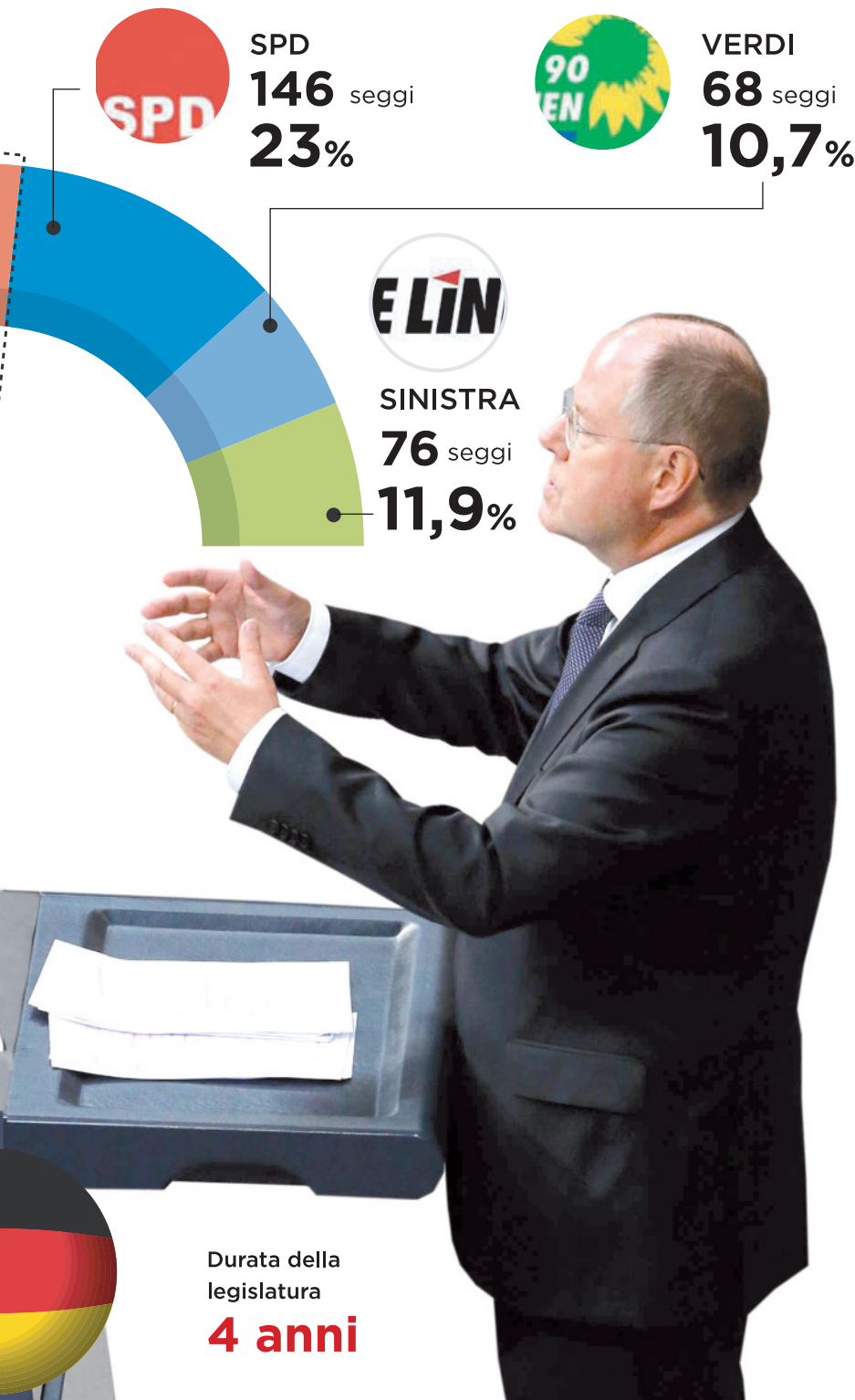
GHERARDO UGOLINI

In un mese di campagna elettorale, lo sfidante ha acquistato fiducia. Dopo il 23% raggiunto 4 anni fa la Spd salirebbe al 28% per alcuni oltre il 30%

tanti che l'altra sera affollavano Alexanderplatz per la manifestazione di chiusura serpeggiava molta fiducia. Certo, tutti sanno che la Spd non vincerà le elezioni e che assai difficilmente si avrà una maggioranza rosso-verde al Bundestag, se non altro perché i Grünen sono stati indeboliti da una strumentale campagna diffamatoria sulla questione pedofilia. Ma un conto è prendere il 23% e un altro il 30%. Senza contare quel terzo di elettori incerti che deciderà solo all'ultimo dove mettere la croce sulla scheda. Steinbrück ha fatto il possibile per intercettare questo elettorato d'opinione, conscio che altre volte l'esito delle elezioni si è giocato sul filo di lana. Si pensi al 1976 quando la Cdu di Kohl mancò per 300mila voti la maggioranza assoluta e la cancelleria andò a Helmut Schmidt. Oppure al 2002 quando Schröder prevalse in rimonta su Stoiber per appena 6000 voti.

I risultati delle elezioni non sono dunque scontati, e comunque saranno un termometro per misurare lo stato di salute dell'intera sinistra tedesca. Con la possibilità che si determini uno scenario simile a quello del 2005, ovvero la possibilità di una maggioranza rosso-rosso-verde (Spd, Grünen e Linke). Allora Schröder piuttosto che allearsi con il partito della Sinistra preferì dar vita alla Grosse Koalition con Merkel cancelliera. Otto anni dopo le cose potrebbero andare nello stesso modo, almeno secondo quanto dichiarato da Steinbrück. Ma la base del partito non sarebbe per nulla contenta di lasciare Merkel in sella pur di non allearsi con la Linke. Molti auspicano che si apra un confronto tra i due partiti della sinistra tedesca, i cui programmi (tassa patrimoniale, aumento dell'aliquota fiscale per i più ricchi, salario minimo, riforma di pensioni e sanità) sono molto più vicini di quanto non si pensi. A 24 anni dalla caduta del Muro e dopo l'uscita di scena di Lafontaine non è forse l'ora di sdoganare il partito di Gregor Gysi confrontandosi sui contenuti anziché inchiodarlo irrimediabilmente all'eredità della dittatura comunista-orientale? C'è da scommettere che dopo il voto si aprirà la discussione.

...
«C'è la possibilità di uno scenario simile al 2005: una maggioranza rosso-rosso-verde»



con sette-otto miliardi avrebbe radrizzato i conti di Atene senza che nessuno di dissanguasse. Misero il loro mattone nel muro delle ingiustizie tedesche che non sono state né poche né lievi ai danni della Grecia. Lasciamo stare la storia e i danni dell'occupazione nazista, ma in tempi assai più vicini sarebbe utile indagare sulle responsabilità che anche le grandi banche tedesche ebbero nel Grande Imbroglione dei conti pubblici sulla base del quale Atene venne accolta nel club dell'euro. Di quel terribile sbaglio Angela è parsa, di tanto in tanto, consapevole, se non proprio pentita. Ma non ha mai receduto dalla pretesa che i greci facessero «i compiti a casa», pure quando questo significava lacrime e sangue. Dietro i diktat della trojka c'è stata sempre la cancelleria di Berlino, anche quando persino i rappresentanti del Fmi avevano i loro dubbi. «I compiti a casa»: ecco una di quelle espressioni che a forza di ripeterle come un mantra legano i potenti al loro destino più ancora che alla loro immagine pubblica. L'esortazione a farli Frau Merkel l'ha rivolta a noi, agli spagnoli, ai portoghesi, perfino

no ai francesi. Così, brutalmente, oppure nella versione appena più diplomatica delle «riforme non rinviabili». In essa c'era un richiamo alla serietà, qualcosa di giusto e di etico, secondo l'attitudine tedesca a identificare debiti e colpe (Schulden gli uni e le altre) su cui s'è fatta tanta letteratura, non sempre di qualità. Ma c'era, c'è, anche tanta furbizia e qualche malafede. Una certa demagogia ad uso propagandistico interno, verso un'opinione pubblica deplorabilmente incline al sospetto verso le «cicale» del sud, ma soprattutto un modo di cambiare le carte in tavola, confondendo i vantaggi che la Germania, le sue banche e le sue industrie esportatrici hanno accumulato con l'euro e il debito degli altri con gli innegabili sacrifici finanziari che competono a Berlino in fatto di fondi salva-stati. Un po' come fanno, più sfrontatamente, gli euroscettici di *Alternative für Deutschland*.

Non stupisce che alla vigilia di un voto che sarà decisivo non solo per la Germania ma per l'Europa, per la sua politica e la sua economia, l'atteggiamento degli altri popoli europei nei

confronti della cancelliera tedesca sia leggibile con le lenti della loro condizione nella grande crisi del debito. Nei Paesi del sud, Italia compresa, si fa il tifo, non solo a sinistra, perché Angela Merkel è più amata che esecrata, ma ciò pare che abbia a che vedere con una certa delusione dei francesi per François Hollande. Tutti, chi la ama e chi non la sopporta, sanno che, se resterà al potere, comunque Frau Merkel non potrà continuare a perseguire senza mutamenti, più o meno radicali, la politica di questi ultimi anni a Bruxelles. L'austerità ha fallito e lei, che la politica l'ha nel sangue, non vorrà legare il suo destino a un fallimento. Almeno così si spera.

MONDO

I Grandi all'Onu, la prima volta di Rohani

● **All'Assemblea generale 147 delegazioni con 135 capi di Stato o di governo** ● **Il nodo siriano** ● **Attesa per il presidente iraniano**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

I Grandi della Terra si danno appuntamento a New York, per la 68ma Assemblea generale delle Nazioni Unite. Ufficialmente, l'Assemblea si aprirà martedì, ma già domani sono previsti i primi incontri bilaterali e alcune sessioni tematiche. A dar conto della dimensione dell'evento sono due dati: all'Assemblea parteciperanno le delegazioni di 147 Paesi, con 135 capi di Stato o di governo. Ma l'importanza dell'appuntamento al Palazzo di Vetro, è ampliata dal momento in cui le assise cadono: nel vivo della crisi siriana e di una diplomazia che cerca di riconquistare spazio e peso rispetto all'uso, praticato o ventilato, della forza.

La 68ma Assemblea generale sarà propedeutica alla definizione della risoluzione del Consiglio di sicurezza che vincolerà il regime di Bashar al-Assad a consegnare le armi chimiche in suo possesso. La Siria sarà al centro degli interventi dei leader mondiali che prenderanno la parola dalla tribuna dell'Onu: da Barack Obama a Vladimir Putin, passando per i presidenti di Cina, Francia, e dai premier delle più importanti cancellerie europee.

Per l'Italia prenderà la parola il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Intenso è il programma del premier co-



Si apre a New York la 68ª assemblea generale delle Nazioni Unite. FOTO AP

me quello della ministra degli esteri, Emma Bonino. L'intervento di Letta all'Assemblea generale è previsto per il 25 settembre alle 13, ora di New York (le 19 in Italia). Oltre a Letta e Bonino, della delegazione governativa fanno parte il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, il titolare dell'Ambiente, Andrea Orlando, la ministra per l'Integrazione, Cécile Kyenge, e il viceministro degli Esteri, Lapo Pistelli.

«Riteniamo, e non da oggi, che l'Iran sia un attore assolutamente fondamentale nello scacchiere mediorientale» e che «non sia possibile precludere» a

Teheran la possibilità di partecipare agli sforzi diplomatici per una soluzione del conflitto in Siria». Le parole dell'ambasciatore Armando Varricchio, consigliere diplomatico del premier Letta, danno conto del profilo politico e degli indirizzi della presenza italiana all'Assemblea generale.

In questo ambito, s'inquadra l'incontro tra la titolare della Farnesina e il suo collega iraniano Ali Akbar Salehi. «L'Iran deve essere coinvolto a tutto campo», ha spiegato Varricchio, e Roma guarda con «interesse e attenzione ai segnali mandati in questi giorni dalle autorità iraniane. È inconcepibile pen-

sare ad una stabilizzazione dell'area nel post Assad senza Teheran». Quanto alla questione del programma nucleare iraniano, Palazzo Chigi ribadisce che la posizione dell'Italia «è ben nota, è in accordo con la comunità internazionale e non è suscettibile di modifiche».

IL RUOLO DI TEHERAN

La 68ma Assemblea generale segnerà anche l'ingresso, dalla porta principale, nel massimo consesso della politica internazionale, del neo presidente iraniano. Un ingresso preceduto da una intensa campagna mediatica. Dopo

l'intervista rilasciata al notiziario televisivo *Nbc News*, in cui definiva tra l'altro «positivo e costruttivo» l'inedito scambio di messaggi avuto di recente con l'omologo americano Barack Obama, Rohani ha scritto un articolo per il quotidiano *The Washington Post*, nel quale invita i leader mondiali a «cogliere l'opportunità offerta dalle recenti elezioni in Iran»: cioè dalla propria stessa vittoria nelle presidenziali di giugno che, dopo l'ormai lontana uscita di scena di Mohammad Khatami nel 2005, hanno riportato al potere a Teheran un esponente moderato e filo-riformista. «Sollecito i miei interlocutori», prosegue il leader iraniano, «a trarre il massimo profitto dal mandato giudizioso che il mio popolo mi ha conferito, e a rispondere con sincerità agli sforzi del mio governo per intraprendere un dialogo costruttivo. È finita l'era delle faide sanguinose», incalza Rohani.

Gli Stati Uniti hanno dato il benvenuto alla retorica costruttiva in arrivo dall'Iran ma la Casa Bianca vuole azioni concrete che provino che Teheran sia davvero pronto a negoziare con Washington sul programma nucleare. Lo ha detto un portavoce della Casa Bianca a chi gli chiedeva un commento all'articolo pubblicato sul *New York Times*. «Nelle ultime settimane abbiamo visto vari commenti da parte del regime iraniano», ha spiegato Josh Earnest. «Diamo il benvenuto a tali commenti in quanto indicano la volontà di agire e lavorare in modo costruttivo con la comunità internazionale. Sono però le azioni ad essere decisive», ha aggiunto il portavoce presidenziale Usa. Possibile un incontro tra Rohani e Obama, a margine dell'Assemblea generale dell'Onu. L'attesa è tanta, come le aspettative. Ai Grandi non disattenderle.

DOMENICA 22 SETTEMBRE

Ore 17.30
Il Ministro **Maria Chiara CARROZZA** incontra le rappresentanze studentesche universitarie
Introduce: Pasqualino ALBI (Segretario Circolo PD Pisa Università e Ricerca)

Ore 19.00
«**Il costo dell'ignoranza**» a cura di M. Meloni e G. Capano (Il Mulino)
Alberto BACCINI (Docente universitario, Roars)
Luigi BERLINGUER (Parlamentare Europeo)
Marco MELONI (Parlamentare, Responsabile PD Istruzione, Università e Ricerca)

Ore 21.00
Il Governo delle riforme, le riforme del Governo
Simona BONAFE' (Parlamentare PD)
Paolo FONTANELLI (Parlamentare PD)
Miguel GOTOR (Parlamentare PD)
Marina SERENI (Vice Presidente Camera Deputati)
Coordina: Francesca SCHIANCHI (La Stampa)

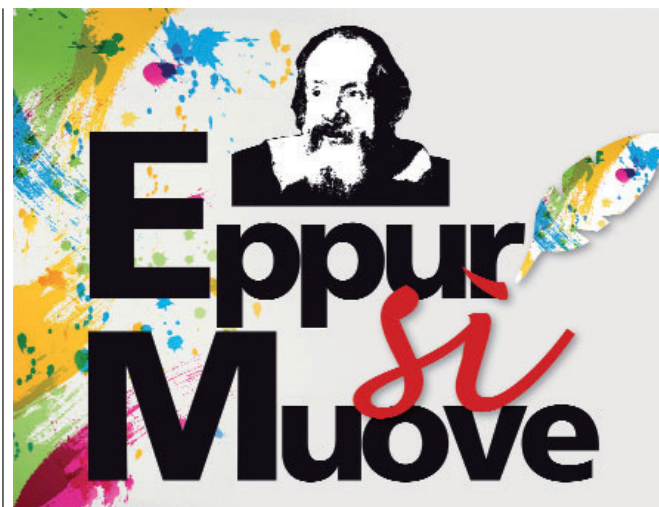
LUNEDÌ 23 SETTEMBRE
Ore 18.30
Quanto costa studiare in Italia e quanto è precario il sistema dei saperi?

Andrea FIORINI (Presidente Cnsu)
Manuela GHIZZONI (Vice Presidente VII Commissione Camera dei Deputati)
Federica LAUDISA (Osservatorio per il Diritto allo Studio Universitario del Piemonte)
Luciano MODICA (Docente universitario)
Marco MORETTI (Presidente ADISU)
Pierpaolo TOGNOCCHI (Consigliere Regionale PD Toscana)
Coordina: Paola FABI (Europa quotidiano)

Ore 21.00
La scuola del merito e dell'equità
Marco ROSSI DORIA (Sottosegretario Ministero Istruzione Università Ricerca)
Anna ASCANI (Parlamentare PD)
Maria Grazia GATTI (Parlamentare PD)
Andrea GAVOSTO (Direttore Fondazione Giovanni Agnelli)
Ivan LO BELLO (Vice Presidente per l'Education Confindustria)
Coordina: Maria PIERA CECI (Radio 24)

MARTEDÌ 24 SETTEMBRE
Ore 18.30
Italia digitale: formazione e ricerca al servizio dell'innovazione
Fabio BELTRAM (Direttore Scuola Normale Superiore Pisa)
Francesco CAIO (Coordinatore Agenda Digitale)
Andrea DI BENEDETTO (Presidente nazionale Giovani CNA)
Bruno NERI (Docente universitario)
Renato SORU (Consigliere Regionale PD Sardegna)
Coordina: Gabriele MASIERO (Ansa)

Ore 21.00
L'integrazione comincia a scuola
Cécile KYENGE (Ministro per l'Integrazione)
Khalid CHAOUKI (Parlamentare PD)
Michele CILIBERTO (Docente universitario)
Coordina: Claudio SARDO (Direttore l'Unità)
Introduce: Antonio MAZZEO (Responsabile Organizzazione PD Toscana)



FESTA DEMOCRATICA NAZIONALE SCUOLA E UNIVERSITÀ

PISA 20/29 SETTEMBRE 2013
CIRCOLO ARCI PISANOVA, VIA FRASCANI

MERCOLEDÌ 25 SETTEMBRE

Ore 18.30
Lezioni di Scuola
Avanti Giovani alla Riscossa (cinque anni dopo)
Massimo LIVI BACCI (Docente Universitario)

GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE

Ore 17.30
A scuola di democrazia: autonomia, governance e valutazione
Dario COSTANTINO (Presidente FdS)
Gregorio IANNACCONE (Presidente ANDIS)
Daniele LANNI (Portavoce Rete degli Studenti)
Angela NAVA (CGD)
Maria Grazia ROCCHI (Parlamentare PD)

Ore 19.00
Verso il congresso: il PD che c'è, il PD che vorremmo
Paola DE MICHELI (Parlamentare PD)
Ivan FERRUCCI (Segretario PD Toscana)
Federico GELLI (Parlamentare PD)
Andrea RANIERI (editorialista Left)
Ivan SCALFAROTTO (Vice Presidente PD)
Coordina: Stefano MENICHINI (Direttore Europa quotidiano)

Ore 21.00
SPETTACOLO
A cura del Circolo Arci Pisanova

VENERDÌ 27 SETTEMBRE

Ore 17.30
Nessuno resti indietro: diritto allo studio e al successo scolastico
Pietro Vittorio BARBIERI (Presidente Fish)
Roberto CAMPANELLI (Coordinatore Uds)
Elena POSER (Segretario MsAc)
Fausto RACITI (Parlamentare PD)

Ore 19.00
Formazione e reclutamento degli insegnanti: superare la precarietà, promuovere il merito
Eleonora AQUILINI (Cidi)
Renza BERTUZZI (FGU Gilda Insegnanti)
Maria COSCIA (Parlamentare PD)
Massimo DI MENNA (Segretario Uil Scuola)
Mimmo PANTALEO (Segretario Flc Cgil)
Francesco SCRIMA (Segretario Cisl Scuola)
Coordina: Daniela PAMPALONI (Responsabile Scuola PD Pisa)

Ore 21.00
SPETTACOLO
A cura del Circolo Arci Pisanova

SABATO 28 SETTEMBRE

Ore 12.00
L'Europa della conoscenza e dell'equità
Martin SCHULZ (Presidente del Parlamento Europeo)
Introduce: Francesco NOCCHI (Segretario Provinciale Pd Pisa)
a seguire pranzo con volontari, iscritti ed elettori

Ore 17.00
Lezioni di Scuola
Amore e adulterio nella poesia medioevale
Marco SANTAGATA (Docente universitario)

Ore 18.30

Verso il congresso: il Pd che c'è, il Pd che vorremmo
Gianni CUPERLO (Parlamentare PD)
Enrico ROSSI (Governatore Regione Toscana)

Ore 21.00
L'Italia torna a crescere: misure e progetti per uno sviluppo sostenibile
Flavio ZANONATO (Ministro dello Sviluppo Economico)
Andrea PIERONI (Presidente Provincia Pisa)
Ermeste REALACCI (Parlamentare PD)
Coordina: ANDREA CANGINI (Quotidiano Nazionale)
Introduce: Carmine Zappacosta (Responsabile Saperi PD Pisa)

DOMENICA 29 SETTEMBRE

Ore 18.30
Città e Università: prove di sinergia
Gianmaria AJANI (Rettore Università di Torino)
Massimo AUGELLO (Rettore Università di Pisa)
Marco FILIPPESCHI (Sindaco Pisa e Presidente LegAutonomie)
Piero FASSINO (Sindaco Torino e Presidente Anci)
Introduce: Andrea FERRANTE (Segretario Comunale Pd Pisa)
Coordina: Paolo TOCCAFONDI (Il Tirreno)

Ore 21.00
Lezioni di Scuola
Parole per cambiare il mondo
La lingua della politica fra ragione ed emozioni
Gianrico CAROFIGLIO (Scrittore)





Passanti soccorrono i feriti superstiti della sparatoria nel centro commerciale di Nairobi FOTO REUTERS

Al Shabaab: «Sarà battaglia lunga, come a Mumbai»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Le autorità di Nairobi puntano il dito su di loro per il massacro al centro commerciale: al-Shabaab («I giovani»). Diverse volte le autorità kenyote hanno accusato al-Shabaab per gli attacchi contro le chiese del Paese e contro le forze dell'ordine. D'altro canto, il Kenya è da anni nel mirino del terrorismo. Nell'agosto del 1998 fu teatro, insieme alla Tanzania, di un devastante attacco da parte dei qaedisti che colpirono l'ambasciata Usa. Un attentato realizzato grazie a una rete di simpatizzanti locali che, nel corso del tempo, si è modificata. Oggi la violenza politica è soprattutto legata alla crisi nella vicina Somalia, dove le forze del Kenya sono intervenute. Le formazioni terroristiche che si sono rese protagoniste di azioni minori ma hanno costantemente cercato il colpo «spettacolare». E gli stessi Shabaab nei loro messaggi hanno indicato come obiettivo i centri commerciali o i luoghi frequentati dagli occidentali. Diversi piani d'attacco sono stati sventati dalla polizia, che gode dell'appoggio delle intelligence Usa e britannica, ma la minaccia non è mai scemata. Anzi, informazioni trapelate nei mesi scorsi segnalavano il passaggio e l'arrivo di elementi jihadisti provenienti dallo Yemen, altro punto di riferimento per il qaedismo. Nessuna rivendicazione esplicita, ma in messaggi apparsi su uno dei tre account di Twitter intestati al loro braccio mediatico, «Hms Press Office», i miliziani jihadisti somali hanno esaltato l'assalto di Nairobi. «Ricordate Mumbai? Sarà una lunga battaglia», si avverte in uno dei tweet, alludendo agli attacchi terroristici simultanei che nel novembre 2008 misero a soqquadro per sessanta ore l'ex Bombay, e nei quali persero la vita oltre 160 persone. Mogadiscio e Nairobi stanno avendo il loro momento-Mumbai», recita un'altro «cinguettio». «Certi giovani resistono alla morte persino se è stato ordinato loro di non farsi prendere vivi», si legge in una terza. Alla domanda di un utente del social network sui motivi per cui gli assalitori stanno «uccidendo civili innocenti», la risposta è stata: «Non ne ho idea, è una realtà triste, non è vero? Segue l'accusa alle forze di sicurezza kenyote di «servirsi di civili come di scudi umani». Organizzati in cellule compartimentate, i Shabaab possono contare, secondo l'intelligence Usa, su almeno mille «shahid» (martiri).

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Avevano pianificato una strage. Ci sono riusciti. Sabato all'ora di pranzo un gruppo di uomini armati di granate e Ak-47, da un gruppo di uomini armati, mascherati e vestiti di nero, ha aperto il fuoco in un affollato centro commerciale di Westgate, a Nairobi, in Kenya. Nell'attacco sono anche state lanciate granate. Incerto il numero delle vittime, almeno 30 per la Croce rossa kenyota, ma il bilancio pare destinato a crescere. Oltre 60 i feriti, numerosi sono bambini perché era in corso una giornata a loro dedicata. Due degli ospedali della città, l'Aga Khan e l'MP Shah, hanno lanciato un appello per la donazione di sangue. Tra le vittime dell'attacco c'è anche un somalo sposato con una connazionale che aveva un permesso di soggiorno in Italia e risiedeva da tempo a Torino. Lo si apprende da fonti della Farnesina. Secondo il sito on-line «Africa-ExPress.info», la vittima si chiamava Mohamed Yassin Hersi. Era in un supermercato situato all'interno del centro commerciale in compagnia della consorte, Mariam, incinta. Mentre l'attacco era già in corso, la coppia ha cercato di mettersi in salvo nascondendosi tra i banconi, ma gli assalitori li hanno scoperti e l'uomo è stato ucciso sul colpo a sangue freddo. La donna è invece riuscita a fuggire, ed è poi stata soccorsa e portata fuori da un altro europeo.

ORRORE SENZA FINE

Sei italiani sono riusciti invece a uscire subito, mentre altri quattro che erano bloccati all'interno sono stati tratti in salvo dagli agenti di sicurezza. I concittadini erano in contatto telefonico con l'ambasciata italiana in Kenya. L'ambasciata a Nairobi e l'Unità di crisi hanno seguito da vicino l'evolversi dei fatti.

Kenya, massacro al mall: trenta morti, 60 feriti

● Miliziani islamici legati ad al Qaeda assaltano un centro commerciale a Nairobi ● Tra le vittime un somalo sposato con un'italiana

Quando prima di mezzogiorno sono stati sentiti i primi colpi, decine di persone sono uscite di corsa dal lussuoso centro commerciale della zona ovest di Nairobi. Chi passava nei pressi in auto ha abbandonato i veicoli in strada ed è fuggito.

IL RACCONTO

Tra le persone che erano riuscite a fuggire dall'edificio Rob Vandijk, dipendente dell'ambasciata olandese, che ha raccontato che stava pranzando in un ristorante dentro la struttura, quando gli assalitori hanno lanciato bombe a mano all'interno. Ha detto di aver poi sentito iniziare la sparatoria, che la gente urlava e si buttava a terra. Manish Turohit, un 18enne del posto, ha visto uomini con fucili automatiche d'assalto e abbigliamento antiproiettile. È riuscito a fuggire dopo essersi nascosto per due ore nel parcheggio. La polizia aveva risposto immediatamente all'attacco isolando la zona e circondando l'edificio, frequentato da ricchi kenyan e turisti stranieri. In serata, fonti di polizia hanno sottolineato che gli assalitori - «non più di una decina» - sono ancora all'interno del centro commerciale e «hanno preso almeno sette ostaggi». Agenti, uomini dell'esercito e

delle forze speciali erano entrati nell'edificio cercando di controllare «negozi per negozio» e nei bagni per salvare le persone che vi si erano rifugiate.

Il ministero dell'Interno di Nairobi ritiene possibile «un attacco terroristico». Maggiore indiziato, il gruppo di ribelli somali di al-Shabaab, che a fine 2011 aveva promesso di commettere un grande attacco a Nairobi, per vendicare l'invio di truppe kenyote in Somalia a contrastare l'insorgenza islamica. Diverse testimonianze avvalorano la tesi del terrorismo islamico. Elijah Kamau, riuscito a fuggire, ha raccontato che gli uomini che hanno fatto irruzione nel palazzo hanno detto ai musulmani di alzarsi e andarsene, e che l'obiettivo erano i non musulmani. Adirittura, gli assalitori avrebbero «giustiziato» alcuni clienti e «non parlavano swahili» ma «una lingua straniera». Jay Patel è un altro testimone, che si trovava all'ultimo piano dell'edificio e che ha assicurato di aver visto, mentre guardava dalla finestra, «uomini armati con un gruppo di persone. Mentre gli aggressori stavano parlando, qualcuno tra le persone si è alzato ed è andato via, mentre gli altri sono stati colpiti». «Io sono rimasta in ostaggio 5 ore. Mi

ero rifugiata con altre tre persone, una donna e 2 bambini, nel camerino di un negozio e con i terroristi responsabili dell'attacco al centro commerciale, uno dei più belli di Nairobi, non ho avuto contatti diretti e non ho visto persone uccise davanti ai miei occhi, ma finché il mio telefonino è rimasto carico mi arrivavano dall'esterno notizie e immagini di morti e feriti... Sono stati momenti di panico, rabbia, dolore e grandissima paura. Noi che eravamo dentro eravamo terrorizzati. Mi sento una miracolata, ho pensato che avrei potuto morire in quel modo tremendo, uccisa dai terroristi in un centro commerciale». A raccontarlo a *LaPresse* è la missionaria laica italiana, residente in Calabria a Siderno, Rita Angela Caparra, raggiunta al telefono a Nairobi, una degli italiani riusciti a mettersi in salvo dopo essere stati ostaggio nel centro commerciale di Nairobi. L'assedio delle forze di polizia al complesso Westgate è proseguito nella notte, nel tentativo di liberare tutti gli ostaggi ancora dentro il centro e di catturare gli assalitori. Su Twitter le autorità fanno sapere che le strade dell'area sono state chiuse e invitano le persone a non restare all'aperto nei pressi.

Siria, Putin non garantisce su Assad

L'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) fa sapere che i suoi esperti stanno analizzando ulteriori informazioni presentate da Damasco a proposito del suo programma di armi chimiche. Già venerdì l'organizzazione con sede all'Aja aveva fatto sapere di aver ricevuto un documento preliminare dalla Siria. «Il segretario tecnico sta attualmente valutando le informazioni ricevute», ha fatto sapere il portavoce dell'Opew, Michael Luhan. L'organizzazione aveva annunciato un rinvio a tempo indeterminato di una riunione in cui avrebbe dovuto definire un documento utile al piano russo-statunitense per la presa in consegna dell'arsenale di Assad. Mosca, intanto, ha specificato che se il regime di Bashar al-Assad non mantenesse gli impegni assunti e non cedesse il controllo sui propri arsenali chimici, allora la Russia potreb-

be smettere di sostenerlo come ha fatto finora. Serghei Ivanov, tra i più stretti collaboratori di Vladimir Putin, ha aggiunto che il suo governo si aspetta di conoscere l'esatta ubicazione di tutte le armi chimiche del regime entro una settimana, anche se poi occorreranno dai due ai tre mesi per stabilire quanto tempo sarà necessario per completarne l'eliminazione. «Sto parlando teoricamente e ipoteticamente», ha messo quindi le mani avanti, «ma, se avessimo la certezza che Assad sta barando, allora potremmo cambiare posizione».

Da parte sua, la Cina ha sollecitato una rapida applicazione dell'accordo russo-statunitense. Il ministro degli Esteri cinesi, Wang Yi, ha auspicato che la conferenza di pace internazionale ribattezzata Ginevra 2 si tenga «il prima possibile». «Crediamo che una soluzione politica sia l'unico modo per risol-

vere la crisi siriana», ha sottolineato. Il ministro è intervenuto all'indomani del suo incontro con l'omologo americano John Kerry, che ha sollecitato la Cina a svolgere un ruolo «positivo, costruttivo» in Siria.

Il principale gruppo di opposizione siriana, la Coalizione nazionale, ha invece respinto l'offerta di mediazione iraniana con il regime di Damasco, presentata ieri dal Presidente iraniano Hassan Rohani in un editoriale pubblicato dal *Washington Post*.

Sul fronte militare, 15 persone, fra cui due donne e un bambino, sono state uccise a colpi d'arma da fuoco e all'arma bianca in una operazione condotta dall'esercito e da miliziani pro-Assad in un villaggio sunnita del centro del Paese. Nell'attacco contro il villaggio di Sheikh Hadid sono rimaste ferite altre 10 persone.

RO.AR.

ANTONIO SOLARO

se n'è andato.

Lo annunciano la moglie Kallianta i figli Alba con Pietro e Andrea con Alessandra e Alexis. Lo saluteremo tutti insieme martedì 24 settembre dalle 11 alle 13 alla camera ardente dell'ospedale San Camillo e alle ore 14.00 alla Chiesa Valdese di piazza Cavour. Niente fiori ma offerte di solidarietà.

Gabriella e Stefano salutano

ANTONIO SOLARO

intellettuale e compagno, amico e padre.

Cara Alba, il canto di un fado accompagna per me il tuo papà

ANTONIO

con antico affetto, Rossella.

Daniela, Stefania, Francesca, Rossella, Bruno e Maria Serena abbracciano con affetto Alba e Andreas in questo momento di grande dolore per la morte del padre

ANTONIO SOLARO

Cara Alba, ti abbraccio forte forte ricordando

ANTONIO

il tuo bellissimo babbo

Stefania.

ECONOMIA



Gasdotto dell'Eni in Libia FOTO L'ESPRESSO

Energia, l'Europa deve puntare sullo «shale gas»

● Negli Stati Uniti il gas estratto dalle rocce è diventato il protagonista del mercato e della ripresa ● L'Eni ci punta per il futuro, assieme al ribasso dei contratti dei fornitori storici

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Una «piccola-grande» rivoluzione sta attraversando il mondo dell'approvvigionamento del gas nel mondo. Un sisma partito dagli Stati Uniti, che farà sentire le sue scosse anche in Europa. Almeno questa è la speranza dei vertici Eni: virare sullo *shale gas* per avere prezzi bassi e quantità di «oro blu» sufficienti a sostenere la ripresa. All'ultimo appuntamento di Cernobbio il numero uno del colosso italiano Paolo Scaroni lo ha detto senza mezzi termini: «La priorità per l'Europa che vuole risorgere è lo *shale gas*, il gas estratto dalle rocce negli Stati Uniti». In effetti la nuova tecnica estrattiva del gas negli Stati Uniti ha cambiato i connotati del mercato delle fonti d'energia, e anche quelli dell'economia reale. Quella «scoperta» negli Usa ha sostenuto la rinascita dell'acciaio e dell'industria dell'auto.

UN BRUTTO COLPO

In Europa il contraccolpo è stato duro. Nei fatti ha provocato il crollo del mercato del gas (-15%), sostituito in parte dall'energia di fonti rinnovabili (anche grazie ai contributi pagati in bolletta) e in larga misura dal carbone. Convivono così le fonti più «pulite» con quella più inquinante. Tanto che la seconda azze-

ra i benefici ambientali prodotti dalle prime, per di più con il contributo di tutti i cittadini. Il fatto è che il carbone produce sì maggiore anidride carbonica, ma può essere acquistato a prezzi «analoghi» a quelli dello *shale gas* statunitense e si può trasportare molto più facilmente del gas. Ma a provocare il crollo di consumo di gas nel Vecchio continente è stata anche la crisi che ha abbassato il livello della domanda. Eppure il prezzo è rimasto ai livelli alti: circa 10 dollari al metro cubo, contro i circa 4 spesi dagli americani e i 15 dell'Asia, che non ha a disposizione le grandi reti di gasdotti.

«Il prezzo si è tenuto alto per via del picco di domanda di gas liquido dal Giappone, dopo la crisi di Fukushima», spiega Marco Alverà, responsabile di Eni trading e delle attività midstream di Eni (tra cui gas) - poi c'è stata la crescita in Cina, India e Brasile». Così l'Europa si ritrova spinta sulla via del carbone. Come uscirne? «Per il futuro vedo auspicabilmente *shale gas* europeo, e in più accordi al ribasso con i fornitori storici - continua Alverà - Se si profila uno scenario positivo per la ripresa, i nostri fornitori dovranno essere ben disposti sui prezzi». E il libero mercato? Il grado di competizione iniettato basta a rassicurare i consumatori? «Il mercato in Italia ha una buona apertura - assicura Alverà - Oggi siamo ai livelli dei mercati euro-

pei, c'è una molteplicità di operatori». Quello che servirebbe all'Italia è la possibilità di trasportare il gas da sud verso nord. Ma la partita del mercato è ancora tutta da giocare.

GASDOTTI CONCORRENTI

Enrico Letta è volato in Azerbaijan per benedire il metanodotto Tap (Trans Adriatic Pipeline) che convoglierà il gas dal Caucaso fino alla Puglia, evitando sia la Russia che l'Ucraina. Si tratta di un tentativo di uscire dalla «tenaglia» di Mosca, prima fornitrice del continente con 140 miliardi di gas all'anno. L'Eni, tuttavia, fa parte di un altro consorzio, il South Stream, costituito assieme ai russi per convogliare il gas sempre da est, con due opzioni come porte d'ingresso in Europa: la Slovenia e l'Austria, oppure la punta estrema della Puglia. Due progetti in contrasto tra loro? «Più gas c'è in Europa meglio è - dichiara Alverà - Forse c'è qualcuno in Europa, o più fuori dall'Europa, che vuole ridurre il gas russo. Ma non capisco con quale vantaggio». In futuro per l'Eni arriverà anche quello del Mozambico, dove è stato scoperto un altro giacimento di origine geologica diversa da quella dell'altro mega giacimento, Mamba. Quanto agli altri fornitori storici dell'Italia, sono stati sottoposti a diverse crisi, a cominciare dalle «primavere arabe». Ma l'influenza sui nostri contratti non sembra essere limitata. Anzi. «In Libia restiamo l'operatore più importante - conclude Alverà - In Egitto invece il gas destinato all'esportazione via nave è stato utilizzato per soddisfare le necessità del mercato interno. Ma è probabile che riprendano a esportare anche se a volumi più ridotti».

Le quote di Bankitalia e l'incasso del Fisco

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

● PER IL PROBLEMA DELLA RIVALUTAZIONE delle quote del capitale della Banca d'Italia possedute da istituti di credito e altri intermediari ed enti, all'ordine del giorno da sette anni, c'è un primo segnale che ci stia finalmente incamminando sulla strada della soluzione. Si tratta della costituzione, da parte di via Nazionale, di un comitato di esperti di alto livello, composto da Franco Gallo, Presidente emerito della Corte costituzionale, da Lucas Papademos, già Vice Presidente della Bce e Capo del governo greco, e da Andrea Sironi, Rettore della Bocconi, con l'incarico di procedere a una valutazione. Sull'argomento ho già scritto su queste colonne, sostenendo l'opportunità di una stima di tale valore ad opera di personalità *super partes*. Ora la rivalutazione è diventata di attualità perché, nell'ambito del governo, si è ipotizzato che l'aumento di valore delle partecipazioni possa essere tassato con una aliquota speciale, cosicché il relativo gettito concorra alle coperture necessarie per la soppressione del pagamento della seconda rata Imu, il non aumento dell'Iva, il rifinanziamento della cig, gli oneri per le missioni all'estero. Ma questo è un intreccio, utile e interessante, e tuttavia accidentale, dal momento che il riconoscimento del maggior valore delle quote riposa sulla legittimità delle aspettative da parte dei suddetti «partecipanti» che hanno interesse nel capitale dell'Istituto fermo da settanta anni a 300 milioni convertiti negli attuali 156 mila euro. Questa operazione, però, presuppone l'altra che spetta al Governo: l'attivazione dell'iter per abrogare la norma-Tremonti del 2005 che intende nazionalizzare la Banca d'Italia. Una norma illegittima, che si concreta in una espropriazione senza equo indennizzo e in una sorta di finanziamento monetario del Tesoro vietato dal Trattato Ue, promossa con lo scopo di assoggettare la Banca d'Italia al Tesoro. Dei potenziali danni di questa previsione, voluta nel quadro della battaglia del cessato ministro contro la Banca, ci si è accorti tardi, purtroppo anche a sinistra. Tuttavia è venuto il momento per porvi rimedio. Inespugnabilmente, il governo Monti ha rifiutato di darsi carico del ripristino della legalità istituzionale con la soppressione della norma in

questione. Dopo alcuni tentennamenti, l'Esecutivo in carica si sarebbe, invece, convinto di risolvere il problema. Il Ministro Saccomanni, che lo conosce bene, ha dichiarato l'impegno del governo.

La presenza maggioritaria di istituti di credito nella proprietà della Banca d'Italia non integra una commistione controllori-controllati dal momento che il relativo organo amministrativo di vertice - il Consiglio superiore - indiretta espressione della «proprietà», non ha alcun potere e non può ingerirsi nelle funzioni istituzionali della Banca; ha solo una competenza in una parte dell'amministrazione interna; per di più, è composto da personalità indipendenti. Questo assetto ha consentito all'Istituto una costante autonomia e indipendenza per settanta anni. Potrà avere bisogno di qualche intervento integrativo in materia di limiti al possesso delle quote, di disciplina della loro trasferibilità. Ma la cesura con la oscurantista visione della Banca di Stato, alla base della norma-Tremonti, deve essere netta. Fondamentale è la salvaguardia dell'indipendenza, anche finanziaria, dell'Istituto. Una valutazione non è facile. Tuttavia, ipotesi come quelle che si sono lette, inferiori a 2 miliardi, per non dire di quella che, in occasione del varo della norma sulla statalizzazione, stabiliva un accantonamento di 800 milioni, sono da ritenere del tutto infondate, mentre quest'ultima appare ridicola.

Occorre tenere distinta la rivalutazione dalla tassazione per prevenire obiezioni da parte europea che potrebbe sostenere che a questa operazione si arriva per procurare gettito allo Stato (con la conseguenza del divieto di finanziamento monetario del Tesoro o di aiuti di Stato concessi alle banche). E, invece, l'operazione si fa perché dovuta e legittima; poi, naturalmente, la plusvalenza andrà tassata e ciò non potrà avvenire ricorrendo alla normale imposizione sulla crescita di valore degli strumenti finanziari, considerata l'assoluta specialità del caso. L'introito per il fisco potrebbe essere significativo, a seconda della rivalutazione e della scelta dell'aliquota della tassazione. Che poi le banche con la rivalutazione delle quote irrobustiscano il patrimonio e ciò consenta una maggiore concessione di prestiti dovrebbe essere oggetto di una spinta propulsiva. Insomma, si può fare un'operazione che consegua l'interesse di tutte le parti e, soprattutto, gli interessi generali.

La Vice Presidente Valeria Fedeli ha il piacere di invitarLa al Convegno su:

Convenzione di Istanbul e Media

Indirizzi di saluto

Pietro GRASSO Presidente del Senato della Repubblica

Laura BOLDRINI Presidente della Camera dei Deputati

Introduce

Valeria FEDELI Vice Presidente del Senato della Repubblica

Ne parlano

Anna Maria TARANTOLA Presidente RAI

Mario CALABRESI Direttore de La Stampa

Massimo GIANNINI Vice Direttore de La Repubblica

Barbara STEFANELLI Vicedirettore del Corriere della Sera

Sarah VARETTO Direttore SKY TG24

Luisa BETTI Articolo21 e Giulia

Conclude

Luigi ZANDA Presidente Gruppo PD Senato della Repubblica

Roma, 24 settembre - ore 10.00

Senato della Repubblica
Palazzo Giustiniani, Sala Zuccari
Via della Dogana Vecchia, 29

"Le Parti incoraggiano il settore privato, il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e i mass media, nel rispetto della loro indipendenza e libertà di espressione, a partecipare all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità."

[Art. 17, comma 1, Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011 e ratificata dall'Italia ai sensi della legge 27 giugno 2013, n. 77]

L'accesso alla Sala è consentito fino al raggiungimento della capienza massima. Si prega di comunicare la partecipazione entro lunedì 23 settembre a segreteria.fedeli@senato.it

Senato della Repubblica



Una giovane davanti un'agenzia interinale FOTO MATTEINI/TM NEWS - INFOFOTO

Per Fmi e Confindustria sempre più disoccupati

● Il Fondo Monetario prevede per quest'anno un'impennata fino al 12,6% delle persone senza lavoro in Italia ● Il Centro Studi degli industriali sottolinea anche il ricorso crescente alla Cig

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

La disoccupazione è cresciuta nel passato, sta continuando a farlo adesso, ed il suo incremento non conoscerà sosta pure nel prossimo futuro. Un'affermazione drammatica, che rappresenta la sommatoria dei dati forniti ieri dal Fondo Monetario Internazionale e da Confindustria. Drammatica ma per nulla sorprendente, perché gli ultimi numeri in fatto di senza lavoro non fanno altro che ribadire quanto emerso da plurime rilevazioni precedenti, sia in ambito globale che restringendo l'analisi allo specifico italiano. Semmai, nel nostro Paese suonano come un nuovo campanello d'allarme nel momento in cui si comincia a parlare di ripresa finalmente in atto.

ANNO DISASTROSO

Cominciamo dall'Fmi, del quale sono state diffuse le linee guida del suo "World Economic Outlook". Ebbene, in un contesto internazionale che continua a rappresentare molti elementi di criticità, «la disoccupazione resterà a un livello inaccettabilmente elevato in molte economie avanzate così come in vari paesi emergenti». Il passaggio riservato al nostro Paese, poi, è di quelli da brivido. Per il Fondo Monetario, in-

fatti, «in Italia i senza lavoro saliranno dal 10,7% del 2012 al 12,6% nel 2013 per poi ridiscendere al 12,4% nel 2014». Dunque nell'anno in corso le persone prive di un'impiego stanno arrivando ad una quota che non trova riscontri negli ultimi anni, e la flessione prevista per il 2014 è troppo debole per non rischiare di andare incontro a revisioni di segno opposto.

L'Fmi, del resto, vede nero anche per quanto riguarda il Pil del nostro Paese, in sintonia pure in questo caso con precedenti rilevamenti. In particolare, l'economia italiana si contrarrà nuovamente quest'anno, con un calo del Prodotto interno lordo dell'1,8%, per poi risalire in modo debole nel 2014, con un +0,7%. Previsioni, quelle relative all'Italia così come altri principali partner di Eurolandia, che restano comunque invariate rispetto alle ultime stime ufficiali diffuse a luglio. Le forbici, invece, il Fondo Monetario Internazionale le ha adoperate relativamente alle stime per il Pil mondiale. Le previsioni del World Economic Outlook, lo vedono sì crescere del 2,9% nel 2013 e del 3,6% nel 2014, ma con un taglio rispettivamente di 0,3 e 0,2 punti percentuali rispetto ai precedenti numeri ufficiali, comunicati anch'essi nel mese di luglio. Non manca, nel documento dell'Fmi, un'analisi generale

della situazione nel Vecchio continente, dove si ritiene fondamentale rafforzare l'area Euro. Enfasi pure sull'unione bancaria, la cui realizzazione «sarà cruciale e deve comprendere un meccanismo unico di supervisione e risoluzione delle crisi». Secondo l'organizzazione con sede a Washington, poi, è fondamentale la direzione intrapresa dai singoli Stati dell'Unione europea. «Servono - si legge nel documento - chiari programmi di riforme strutturali e di bilancio, così come delle politiche più prevedibili». Ed ancora, i vari esecutivi Ue devono «migliorare ulteriormente la qualità degli aggiustamenti di bilancio, espandendo la base imponibile e riformando il sistema degli sgravi fiscali».

Quanto a Confindustria, ieri a farsi sentire è stato il suo Centro Studi. Dall'indagine annuale del Csc si apprende che nel 2012 si è registrata una contrazione dell'occupazione dello 0,6% all'interno delle aziende associate a Confindustria. Si tratta di un dato che purtroppo consolida un trend, se è vero che nel 2011 il calo era stato dello 0,3%, mentre nel 2010 si era verificata una flessione più marcata, -1,1%. La diminuzione, spiega la nota del Csc, «è tutta dovuta alla riduzione dei flussi in entrata, scesi all'11,7%, dei lavoratori dipendenti, dal 12,6% rilevato nell'indagine precedente». Ma è diminuito anche il turnover in uscita, dal 12,9% al 12,2%. Parallelamente è aumentato il ricorso alla Cig, «che nel 2012 - si legge nell'indagine del Centro Studi - ha assorbito potenziale forza lavoro pari al 5,3% delle ore lavorabili nell'industria (dal 4,2% nel 2011), e al 2,5% nei servizi (dall'1,3%)».

contropartita insufficiente per soddisfare i creditori, in gran parte banche. Il collegio, presieduto da Edi Ragaglia, ha infatti evidenziato come l'operazione abbia «violato un vincolo diretto a salvaguardare, nell'ambito della pluralità di interessi, quello dei creditori», che stimavano in almeno 54 milioni la cifra da incassare per un parziale recupero dei debiti.

UNA VICENDA COMPLESSA

Per capire bene la vicenda dell'ex Merloni, però, bisogna fare più di un passo indietro. La famiglia di imprenditori «è stata per decenni il dominus economico e non solo di questa parte di Italia centrale - spiega Giovanni Ciarrocchi, segretario della Fiom delle Marche -. Fino ai primi anni 2000, le aziende dei tre fratelli Vittorio, Francesco e Antonio hanno ge-

nerato ricchezza e occupazione. Nel periodo d'oro, tra le attività nostrane e all'estero, l'Antonio Merloni dava lavoro a 5.000 dipendenti». La caratteristica del gruppo fabrianese - a differenza delle attività dei fratelli, diventate poi i marchi Indesit e Ariston Thermo Group - era che si trattava di un'attività grande contoterzista europeo di elettrodomestici, che attirava commesse per i principali competitor del continente», continua il sindacalista. Ma la globalizzazione ha rivoluzionato tutto, e l'Antonio Merloni è

...
Troppo basso il prezzo di 12 milioni di euro Ora a rischiare sono i 700 lavoratori reimpiegati

Il tribunale di Ancona annulla la vendita della A. Merloni

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Stop alla vendita della Antonio Merloni. La seconda sezione del tribunale civile di Ancona ha annullato l'acquisizione da parte dell'imprenditore Giovanni Porcarrelli (tramite la newco Jp Industries Spa) del gruppo di Fabriano, avvenuta nel gennaio 2012. E ora il destino dei 700 lavoratori (su oltre 1.500 rimasti a casa) reimpiegati a rotazione da 21 mesi nelle fabbriche dell'ex colosso del "bianco" torna nella più totale incertezza. La motivazione dell'annullamento deciso dai giudici va ricercata nel prezzo: poco più di 12 milioni di euro per l'intero pacchetto, comprendente i marchi Ardo e Seppelfricke e i tre stabilimenti, due in provincia di Ancona e uno a Gaifana (Perugia), sono stati considerati una

stata schiacciata dai concorrenti stranieri, «in quanto se si compete solo sui costi di produzione, non si investe in ricerca e sviluppo dei prodotti propri e innovativi, con cinesi, turchi e coreani si perde in partenza - osserva Ciarrocchi -. Non ci vuole un premio Nobel per capirlo con un po' di anticipo». Invece, la nave è andata avanti, e le banche hanno continuato a tenere aperte le linee di credito, nonostante la progressiva deriva: nel 2008 il fallimento, con 600 milioni di euro di debito. Si è cercato un compratore che rilevasse l'azienda, ma per tre anni non si è fatto concretamente avanti nessuno. Alcune parti sono state cedute, come gli stabilimenti in Finlandia, Ucraina, e la Tecno Group di Reggio Emilia, ma il "grosso" dei siti italiani è rimasto senza pretendenti. Si arriva al 2011: Porcarrelli, un imprenditore che per anni ha forn-

to la componentistica al marchio di Fabriano, si fa avanti. Il prezzo approvato dal comitato di vigilanza previsto dalla legge Marzano, viene fissato a circa 9 milioni di euro, più 3 di crediti derivanti da Ardo a cui Porcarrelli ha rinunciato. Una cifra contro cui le banche - Mps, Unicredit, Banca Marche, Bpa, Carifac, Carifirenze e Popolare di Ancona, che aspettano circa 180 milioni dalla passata gestione dell'azienda - hanno opposto il ricorso accolto definitivamente ieri. «Le sentenze non si discutono - chiude il segretario della Fiom delle Marche -, ma qui ci sono in ballo 700 lavoratori che ora nella migliore delle ipotesi rischiano la mobilità. Questo territorio dovrebbe dichiarare lo stato di calamità industriale». Di certo i lavoratori non staranno a guardare: domani si terrà un'assemblea e verranno decise le iniziative di lotta.

Battaglia aperta sul decreto precari

● Al Senato Scelta Civica e Pdl parlano di sanatoria
● D'Alia replica ma cerca la mediazione

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Una sanatoria». «No, semmai è troppo debole e restringe la platea degli aventi diritto». «Commenti sopra le righe». Sul decreto cosiddetto «Salvaprecari» è già scoppiata la guerriglia dialettica. E, ad un mese dalla scadenza della sua conversione, l'unica certezza è che il suo cammino parlamentare sarà tutt'altro che facile.

Da una parte Pdl (ieri Brunetta ha detto: «O il decreto cambia o non andrà da nessuna parte») e Scelta Civica sono partiti lancia in resta contro il testo del governo. Dall'altra i sindacati che hanno sempre parlato di «primo passo» chiedendo però di evitare il licenziamento di massa di 40mila precari dal primo gennaio 2014, senza contare tutti coloro che non hanno un contratto a tempo determinato (oltre 50mila) per i quali il destino è già segnato. In mezzo, il ministro Giampiero D'Alia, che non si aspettava un giudizio così duro, specie da esponenti della stessa coalizione (è dell'Udc, eletto nelle liste di Scelta Civica).

Il primo giudizio parlamentare del decreto che concede ai precari con 3 anni di contratti negli ultimi 5 di partecipare a concorsi nei quali saranno garantiti loro una quota del 50 per cento dei posti disponibili nel turn over della pubblica amministrazione è arrivato mercoledì. Il parere è della commissione Lavoro del Senato guidata proprio dal professor Pietro Ichino. La sua relazione, votata da tutti i gruppi (tranne M5s), boccia sonoramente il testo. «È una sanatoria nella misura in cui dà il messaggio che l'amministrazione pubblica è un'ultima spiaggia», spiega Ichino. In realtà, come dimostrato da l'Unità appena il decreto è stato pubblicato, i precari che potranno partecipare ai concorsi (quelli a tempo determinato con 3 anni di contratto) sono meno di 50mila e, soprattutto i posti a concorso, definiti in percentuale sul turn over del personale pensionato, è usando stime ottimistiche di soli 43.800 nei prossimi tre anni, la gran parte nella sanità.

Gli emendamenti proposti da Scelta Civica, firmati oltre che da Ichino dall'ex ministro Linda Lanzillotta, prevedono di togliere la «riserva» del 50 per cento dei posti per i precari e di sostituirli con un concorso aperti nei quali venga riconosciuto un pun-

teggio per ogni anno a contratto. L'altro punto è quello di «ricorrere alla mobilità per assorbire gli esuberanti e colmare i vuoti d'organico prima di procedere ad assunzioni». «La Spending review chiede di tagliare e questo decreto invece punta ad assumere, è un controsenso», spiega Ichino.

La posizione di Scelta Civica è molto dura: «Se i nostri emendamenti non saranno appoggiati dal governo, noi voteremo contro la legge, ma il ministro D'Alia ha già detto che è aperto al confronto e mi aspetto quindi che il governo dia parere favorevole». In realtà le dichiarazioni del ministro sono state altrettanto dure: «Il governo apprezza e valuterà tutte le proposte migliorative del testo sul Pubblico Impiego, comprese quelle dei colleghi Ichino e Lanzillotta. Il loro giudizio sul provvedimento appare tuttavia affrettato e superficiale: dispiace il commento sopra le righe di chi, come la senatrice Lanzillotta, è stata autorevole esponente del governo Prodi che ha fatto una vera e propria stabilizzazione di tutti i precari e di chi, come Ichino, prende a pretesto il governo Monti dimenticando che il precedente governo ha fatto ben due proroghe indifferenziate di tutti i precari, senza affrontare davvero il problema».

COMPROMESSO IN COMMISSIONE?

Ma il cammino del decreto è molto lungo. Domani inizierà l'esame alla commissione affari Costituzionali e il relatore sarà Giorgio Pagliari del Pd. Sarà qui che si dovranno scremare gli emendamenti e che avverrà la trattativa col ministro per trovare «un punto di equilibrio che non snaturi il decreto», spiegano da palazzo Vidoni. In aula il decreto arriverà fra la fine della prossima settimana e l'inizio della seguente, anche perché il percorso alla Camera non sarà facile e la scadenza per la conversione è il 29 ottobre.

Nella partita poi entrano anche i sindacati. Se l'Usb spinge per allargare anche ai lavoratori socialmente utili (Lsu) il rinnovo dei contratti, i confederali chiedono di mettere fine al «caos». «È intollerabile che il destino di oltre 110mila lavoratori sia appeso agli umori delle forze politiche. Sul tema dei precari della Pa ci aspettiamo che il governo e Parlamento facciano chiarezza e in tempi celeri», scrivono i segretari generali Rossana Dettori (Fp Cgil), Giovanni Faverrin (Fp Cisl), Giovanni Torluccio (Uil Flp) e Benedetto Attili (Uil-Pa).

...
«Cerchiamo un punto di equilibrio ma senza snaturare il testo», spiegano dal ministero

Francesco cambia ancora la Curia vaticana

● **Altre rimozioni e nomine: continua la ristrutturazione del Papa** ● **Oggi sarà a Cagliari, gemellata con Buenos Aires**

ROBERTO MONTEFORTE
INVIATO A CAGLIARI

Lo ribadisce in ogni occasione Papa Francesco. La sua Chiesa è quella della misericordia, che dialoga con l'uomo, che accoglie anche i distanti più che giudicare e proclamare dogmi, che cura le ferite. A questo deve tendere tutta la Chiesa. È la sua riforma che passa anche attraverso un cambiamento profondo della curia romana che deve essere al servizio del Papa e delle conferenze episcopali e non un centro di censura.

Aria nuova vuole dire anche persone nuove. Dopo la sostituzione con monsignor Pietro Parolin del segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone ieri sono arrivate altri spostamenti significativi. Il cardinale Mauro Piacenza lascia la guida della congregazione del Clero per ricoprire il ruolo di «penitenziere maggiore». Al suo posto arriva monsignor Beniamino Stella, un diplomatico, presidente della Pontificia accademia ecclesiastica, la scuola diplomatica della Santa Sede: in passato è stato nunzio apostolico in Colombia e a Cuba. Avvicinamenti anche alla segreteria del Sinodo dei vescovi, con l'arcivescovo Nikola Eterovic che va a Berlino, mentre al suo posto arriva l'arcivescovo Lorenzo Baldisseri, finora segretario della congregazione per i Vescovi e anche segretario del collegio cardinalizio, e in questa veste ha coadiuvato il Conclave che ha eletto Papa Bergoglio: è



Papa Francesco a San Pietro, in mezzo alla gente. FOTO REUTERS

il monsignore a cui il pontefice appena eletto ha «ceduto» il suo zucchetto rosso porpora. Una promozione, quindi, che era nell'aria che risponde alla funzione nuova, più centrale che Papa Francesco vuole assegnare al Sinodo dei vescovi.

Vi sono state anche conferme importanti come quella del prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, il vescovo tedesco Gerhard Ludwig Mueller nominato da Papa Ratzinger e dialogante con la teologia della liberazione. Resta al suo posto anche il cardinale Fernando Filoni, prefetto della congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, uno dei dicasteri più importanti della Curia romana. Per ora solo un necessario ag-

giustamento all'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica (sotto i riflettori insieme allo Ior per i recenti scandali): Papa Francesco ha nominato delegato della Sezione ordinaria monsignor Mauro Rivella, del clero di Torino, parroco nella periferia operaia della città. Poi nomina a nunzio apostolico e a presidente della Pontificia accademia ecclesiastica di monsignor Giampiero Gloder, già supervisore dei discorsi del Papa.

LA VISITA IN SARDEGNA

Continua così la rivoluzione gentile di Papa Francesco anche all'interno delle Mura leonine. Dopo l'incontro con tutti i responsabili dei dicasteri della curia roma-

na, che già aveva sentito singolarmente, Bergoglio inizia a rimodellare la curia romana. Di una sua più radicale riforma discuterà i primi di ottobre con la commissione degli otto cardinali che ha istituito in rappresentanza degli episcopati di tutti i continenti. Le nomine di ieri rappresentano una robusta scossa agli equilibri e alle logiche che hanno dominato sinora Oltretevere. In particolare la sostituzione del cardinale Piacenza dalla guida di uno dei dicasteri più importanti della Santa Sede. Genovese, 69 anni, allievo del cardinale Siri, il cardinale Piacenza era considerato in Vaticano il riferimento dell'area «tradizionalista» e negli ultimi anni non è stato estraneo allo scontro

tra settori della curia e il segretario di Stato, Bertone. Con Bergoglio alla guida dei dicasteri vaticani tornano i diplomatici, l'anima più dialogante con il mondo contemporaneo.

Questo chiede il Papa pastore che oggi sarà a Cagliari per la sua seconda visita apostolica in Italia dopo quella straordinaria che lo ha portato a Lampedusa, dove ha voluto rendere omaggio ai migranti e alle tante vittime del mare, dell'ingiustizia e dell'indifferenza. Oggi sarà in un'altra «periferia esistenziale». Nell'isola simbolo dell'emergenza sociale, dove è addirittura difficile pensare al futuro e dove soprattutto i giovani chiedono speranza e risposte vere. «Una speranza rubata» hanno sottolineato l'arcivescovo di Cagliari Arrigo Miglio e i vescovi sardi nel loro messaggio per questa visita. Oltre al dramma «della mancanza di lavoro e della precarietà, alla disperazione» hanno denunciato i ritardi della politica che «penalizzano ulteriormente» la Sardegna. Le prime vittime - scrivono - sono proprio i giovani «più esposti ad essere preda di illusioni e false speranze, che spengono sogni e progetti di vita».

Questa domanda di speranza Papa Bergoglio affiderà alla Madonna di Bonaria: un filo forte che lega il Papa argentino al popolo sardo. Lo ha sottolineato lui stesso annunciando all'udienza dello scorso 15 maggio la sua intenzione di rendere omaggio al santuario cagliaritano. Ha ricordato il rapporto di particolare «fratellanza» che lega la sua Buenos Aires a Cagliari perché è proprio alla Madonna di Bonaria che si deve il nome della capitale argentina. «Gemellaggio» che si rafforzerà con il dono di solidarietà della Caritas sarda: l'apertura proprio a Baires di una casa di accoglienza per i poveri senza fissa dimora. Perché, ha spiegato il responsabile della Caritas sarda, don Marco Lai, «non c'è un povero che non possa aiutare un altro povero».

Con il Patrocinio



Comunità Ebraica di Roma

Dal Rilancio di Ostia Ebraica alla Valorizzazione del Sito Archeologico di Ostia Antica



Tavola Rotonda
Roma
23 Settembre 2013
ore 18:15
Camera dei deputati
Auletta dei Gruppi
Parlamentari
Via di Campo Marzio, 78

Tavola Rotonda
Interventi
Louis Godart
Consigliere per la Conservazione del Patrimonio Artistico del Presidente della Repubblica Italiana
Mariarosaria Barbera
Soprintendente Speciale per i Beni Archeologici di Roma
Notaio Adolfo de Rienzi
Presidente Accademia del Notariato
Edoardo Narduzzi
Amministratore Delegato di Mashfrog Spa

Intervento conclusivo/potesi di lavoro
Massimo de Meo
Segretario Generale Associazione Iter Legis Progetto Formazione



mashfrog
Worldwide Web

Apertura Lavori
Loretta Kajon
Presidente Associazione Shirat Ha-Yam Onlus Ostia

Saluti Autorità e Istituzioni
Massimo Bray
Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
Andrea Tassone
Presidente del X Municipio di Roma Capitale
Rav Riccardo di Segni
Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Roma
Riccardo Pacifici
Presidente Comunità Ebraica di Roma

Duisburg, preso il boss della strage

FRANCA STELLA
ROMA

Il suo nome era sinonimo di 'Ndrangheta, emblema della Faida di San Luca e della Strage di Duisburg del 2007. Francesco Nirta, 39 anni, uno dei trenta boss latitanti più pericolosi d'Italia è ora agli arresti, in attesa di estradizione. Lo ha fermato venerdì pomeriggio la polizia olandese in un elegante sobborgo di Utrecht, in collaborazione con la Squadra mobile di Reggio Calabria, lo Sco (Servizio Centrale Operativo) e l'Interpol. Un successo inseguito da sei anni, con intercettazioni e pedinamenti, in particolare di un collaboratore del super latitante che nei giorni scorsi lo aveva raggiunto proprio in Olanda.

Finisce così la fuga di uno dei vertici della potente cosca reggina Nirta-Strangio di San Luca, ricercato dal 2009 in tutto il mondo per associazione mafiosa, omicidio, detenzione e porto illegale di armi e altri gravi reati. Nirta si nascondeva in un lussuoso appartamento a Nieuwegein, periferia di Utrecht. Il blitz della polizia lo ha sorpreso con un suo uomo di fiducia, un calabrese di 28 anni, e due cittadini marocchini. Non ha opposto resistenza. La polizia gli ha sequestrato ben 40 chili di cocaina.

RICERCATO DAL 2007

Nirta era sfuggito una prima volta alla giustizia durante l'operazione «Fehida I», che aveva annientato il clan dei Nirta che operava nella Locride, in provincia di Reggio Cala-

bria. Una cosca, la sua, federata con quella degli Strangio e salita alla ribalta delle cronache anche internazionali per il feroce scontro con le cosche rivali dei Pelle-Vottari. Una faida che ha portato decine di lutti nel reggino, e ha insanguinato in trasferta anche una cittadina della Germania, a Ferragosto del 2007: in sei festeggiano il compleanno di un 18enne nel ristorante italiano Da Bruno, quando escono vengono crivellati di colpi. Cinque delle vittime erano originarie di San Luca. Gli assalitori vengono individuati all'interno della cosca dei Nirta-Strangio.

Il capo della polizia Alessandro Pansa si è congratulato con il questore di Reggio Calabria, Guido Longo e con lo Sco, a cui si devono sia le intercettazioni sia «i rapporti con la polizia olandese, tedesca e svizzera». Il ministro degli Interni Angelino Alfano può prendere una pausa dai tormenti della politica e salutare il risultato con enfasi: «Lo Stato fa lo Stato. È stata una settimana eccellente, costellata di successi nella lotta contro il crimine organizzato e l'illegalità». Vedi il fermo a Santo Domingo del latitante Giovanni Costa, e dei due responsabili di associazione terroristica ai Castelli Romani.

ARRESTATO IN SPIAGGIA

Un altro arresto di primo piano è arrivato poi ieri, in spiaggia a Palinuro, nel Cilento. Qui la Squadra Mobile capitolina ha bloccato un esponente delle cosche calabresi: Massimiliano Sestito, 42 anni, nato a Rho, pluripregiudicato per l'omicidio di un carabiniere, associazione a delinquere e traffico di sostanze stupefacenti. L'uomo, detenuto nel carcere di Rebibbia, era latitante latitante dal 9 agosto per essersi sottratto al regime di semilibertà. È stato subito riconosciuto, nonostante i documenti falsi.

LOTTO

SABATO 21 SETTEMBRE

Nazionale	Numeri del Superenalotto					Jolly	SuperStar			
	36	61	75	81	82			89	14	75
Bari	78	85	66	71	15					
Bari	54	62	47	79	74					
Cagliari	38	8	27	58	74					
Firenze	5	56	51	76	16					
Genova	50	63	27	17	85					
Milano	59	6	63	32	15					
Napoli	13	85	17	14	58					
Palermo	88	21	89	24	31					
Roma	18	49	22	71	35					
Torino	46	51	45	6	81					
Venezia	29	30	6	84	51					
Montepremi 2.032.158,04 5+ stella -										
Nessun 6 - Jackpot € 13.185.900,86 4+ stella € 62.411,00										
Nessun 5+1 € - 3+ stella € 2.484,00										
Vincono con punti 5 € 76.205,93 2+ stella € 100,00										
Vincono con punti 4 € 624,11 1+ stella € 10,00										
Vincono con punti 3 € 24,84 0+ stella € 5,00										
10eLotto	5	6	8	13	18	21	29	30	38	46
	49	50	51	54	56	59	62	63	85	88

COMUNITÀ

L'editoriale

Lo spettro delle presidenziali



SEGUE DALLA PRIMA

Diciamo la verità: ieri, nei momenti di confusione è riapparso lo spettro delle presidenziali, quando i tradimenti a Prodi e Marini hanno portato il Pd sulla soglia della dissoluzione. Eppure nella giornata di ieri ci sono stati anche i discorsi dei quattro candidati alla segreteria: discorsi sul Pd e sull'Italia, sul governo di oggi e sui progetti futuri. Hanno composto, nell'insieme, una potenziale base di partenza per quel cambio politico, per quel passaggio a una nuova stagione, di cui la sinistra ha bisogno e l'Italia ancora più. Peraltro gli interventi di Matteo Renzi e di Gianni Cuperlo, i principali sfidanti, hanno cominciato a delineare davanti a quella platea i termini di un confronto vivace, non scontato, persino con qualche importante punto di convergenza.

Ma sulle procedure è scattato il riflesso autolesionista. Le procedure stanno diventando (ovunque, non solo nel Pd) una malattia della politica: surrogano il conflitto reale, sono al tempo stesso prova di impotenza e fonte di conflittualità infinita. Se la buona politica è progetto, visione sociale, sintesi e mediazione, la bagarre sulle regole è il teatro degli azzeccarbugli. Lo statuto del Pd è un testo in larga parte sbagliato - come ripete Guglielmo Epifani - spesso inservibile alla circostanza concreta. Non è un caso che, ogni qualvolta debba essere applicato, ha bisogno di deroghe o emendamenti. Non è un caso che proclama la coincidenza tra segretario di partito e candidato-premier, ma il solo tesserato Pd diventato premier è stato un vice segretario, Enrico Letta.

Tutto ciò imporrebbe umiltà, ricerca paziente di un compromesso, rispetto del limite del diritto, senza la pretesa di trasferire principi ideologici in norme cogenti. In ogni caso, se lo statuto del Pd non basta a fare un congresso in cui tutti si riconoscano, si deve trovare un accordo per superare gli ostacoli (in attesa di scrivere uno statuto degno di questo nome). Questa è la matassa che il gruppo dirigente del Pd deve dipanare. È che ieri non è riuscito a fare. Speriamo che la prossima riunione della direzione arrivi dove ieri l'assemblea non è arrivata. Tuttavia, il confine è segnato. E oltre il confine c'è il baratro per il Pd. Nessuno può sfilarsi dalla responsabilità di una mediazione, perché a rischio sono la sopravvivenza del parti-

to e il suo rinnovamento futuro. Se qualcuno pensa di fare il furbo, o di vestire i panni della vittima, o di ingannare gli avversari interni, è chiaro che sta giocando ancora come hanno giocato i franchi tiratori e i tiratori franchi alle presidenziali.

Il Pd è il solo partito esistente. Ma è fragile. Per ragioni politiche e culturali, non solo organizzative. Dover trovare di volta in volta regole provvisorie (come già accadde quando Bersani favorì *contra legem* la partecipazione di Renzi alle primarie) è molto più faticoso che avere uno statuto funzionante. Ma tant'è: il passaggio è obbligato. Di procedure peraltro sarebbe bene parlare il meno possibile: nel senso che il negoziato dovrebbe essere il più rapido possibile. Non si è ancora capito che l'autoreferenzialità è per la rappresentanza politica una zavorra ormai insostenibile e una prova di inaffidabilità? Le priorità sono altre, sono nella società che cambia, e non possono sfuggire ad un corpo collettivo.

Tra queste priorità c'è anche l'azione di logoramento che Berlusconi sta attuando ai danni del governo Letta. È la sua risposta alla sentenza definitiva. È il tentativo del condannato di riconquistare per via politica quella legittimazione che l'ordinamento gli ha tolto. Ma si tratta di una battaglia aperta: non è detto che Berlusconi riesca ad ottenere le elezioni anticipate a febbraio-marzo del 2014. Se il Pd reagirà con serietà e forza,

se Letta insieme al Pd saprà sfidare il leader del Pdl, anticipando i suoi ricatti su Imu e Iva e mettendolo con le spalle al muro sulle principali scelte di politica economica e sulle riforme, Berlusconi potrebbe non trovare le complicità per far saltare il tavolo.

Questo tema è già dentro il percorso congressuale del Pd. Nessuno sa come finirà la partita. Ma sarebbe un suicidio, se Berlusconi trovasse nel Pd sponde sulla linea della rottura. La stabilità non è mai un bene in sé. L'Italia però ha bisogno di costruire in questi mesi alcune premesse del cambiamento futuro: l'obiettivo è portare il Paese ad una condizione migliore nel suo rapporto con l'Europa, e alle riforme istituzionali ed elettorali necessarie per consentire un voto utile. Così si potrà progettare un cambiamento più profondo. Come può il Pd rinunciare a questo obiettivo?

A Berlusconi del cambiamento futuro non interessa nulla. Se il Pd sarà capace di intestarsi questa politica e questa interpretazione del governo Letta, potrà sopportare meglio anche l'eventuale rottura di Berlusconi. Se invece tutto resterà appeso ai ricatti del Pdl, il Pd rischia di importare al suo interno ulteriori lacerazioni, come già dimostrano le tensioni tra Letta e Renzi. Un congresso è anche conflitto. Ma in un partito, anche durante il conflitto, sono chiare le ragioni comuni. Se vengono meno, non c'è più il partito.

Maramotti



Il commento

Iran, l'Occidente non ripeta i vecchi errori



HASSAN ROHANI, NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN, SOSTIENE DI AVER RICEVUTO, con la sua investitura elettorale, una sorta di mandato negoziale popolare nei riguardi dell'Occidente e degli Stati Uniti in particolare. Se si vuole, si tratta di un'interessante «forzatura», di cui sarebbe irragionevole non cogliere le potenzialità. Il rischio è che Rohani venga a trovarsi nelle stesse condizioni in cui si trovò Khatami nel corso del suo secondo mandato presidenziale (2001-2005), e cioè a lanciare offerte di collaborazione non corrisposte e pertanto politicamente indifendibili in termini di politica interna. D'altra parte, Khatami - ritenuto, superficialmente, una sorta di Gorbachov persiano - sostenne, senza convincere troppi, che il programma nucleare avviato dall'Iran aveva scopi esclusivamente civili.

La storia della «policy review» (cioè della revisione di strategia) dell'Occidente nei

confronti dell'Iran è lunga, anche se i frutti sono stati, generalmente, scarsi. Obama provò a cambiare registro con il discorso «al popolo e al governo iraniano», tenuto il giorno del Nowruz, il 20 marzo del 2009. L'intervento del presidente fu fortemente centrato sul concetto del rispetto tra i due Paesi e sul ruolo che l'Iran può avere sul piano regionale facendo emergere, almeno nelle intenzioni, una rottura rispetto non solo alla precedente amministrazione, ma al complesso delle relazioni Usa-Iran dopo la Rivoluzione del 1979.

La risposta dell'Iran di Ahmadinejad fu a dir poco deludente. I negoziati sul programma nucleare di Teheran - condotti con l'Iran nel formato 5+1, e cioè Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania - si sono sviluppati in una lunga serie di incontri che hanno fatto registrare pochi progressi. L'intervento di altri Paesi, come quello tentato da Turchia e Brasile nel 2010, hanno prodotto una sorta di cortocircuito che ha reso la matassa ancora più aggrovigliata.

Ci troviamo, con la presidenza Rohani, a un punto di svolta? Certamente sono cambiati i toni, il che non è poco, in una regione del pianeta - come quella del Medio Oriente - dove la retorica può facilmente far scattare una scintilla fatale. Tuttavia la distensione dei toni politici è condizione necessaria, ma non certo sufficiente perché si avvii un reale «dialogo critico» su tutte le questioni sospese: a parte il programma nucleare, c'è la tensione con Israele, il sostegno a Hezbollah e a Hamas, l'appoggio ad Assad, il pericoloso confronto con Arabia Saudita,

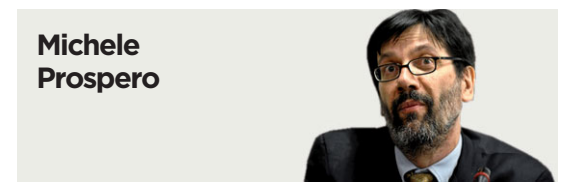
Qatar, Emirati Arabi. Per non menzionare la transizioni tuttora aperte e ben lungi dall'essere concluse in Iraq e in Afghanistan. È interessante osservare come alla percezione occidentale di una «minaccia» iraniana a tutto campo corrisponda un'uguale e simmetrica sensazione di «accerchiamento» da parte dell'Iran. Durante la fase più acuta delle operazioni militari americane in Iraq e in Afghanistan, politologi sagaci solevano ripetere, tra il serio e il faceto, che l'Iran confinava, a oriente e a occidente, con gli Stati Uniti. L'Iran ha, a livello regionale, un ruolo politico e strategico oggettivo, ma non può certo coltivare progetti egemonici, non avendo, in realtà, le «capacità» militari ed economiche per poterli sostenere nel lungo periodo.

L'amministrazione americana, nel corso degli anni 2000, ha alternato alle politiche di «cambio di regime» a Teheran aperture di negoziato su questioni specifiche (per esempio, lotta comune al narcotraffico), all'approvazione di sanzioni sia nei consessi multilaterali che unilaterali. È difficile vedere in questa serie di misure una strategia coerente.

Le aperture di Rohani vanno lette nel contesto della storica ricerca di un «riconoscimento» da parte di Washington dell'Iran come interlocutore diretto, e non per il tramite di formati negoziali che ne diluiscono la rilevanza. Se questo è il prezzo da pagare per costruire condizioni di praticabilità non dico della pace, ma quanto meno di una «tregua prolungata» nel martoriato Medio Oriente, forse, pur nella consapevolezza del rischio, varrebbe la pena pagarla.

L'analisi

La gabbia dell'articolo tre dello statuto Pd



L'ARTICOLO TRE DELLO STATUTO O IL CAOS. I TONI DEL CONFRONTO NEL PD SI SONO ACCESI D'UN COLPO PROPRIO IN ONORE DEL SACRO testo che una minoranza combattiva ritiene non negoziabile. In difesa ideologica della norma, che sancisce la coincidenza tra la carica di segretario e la figura del candidato premier, gli animi si sono eccitati sino all'inverosimile stallo dell'assemblea.

Ieri è risuonata persino la minaccia di ricorrere ai tribunali per resistere alla turpe offesa di vedere un segretario unto dallo speciale popolo delle primarie vagare senza l'agognato scettro promesso dal codicillo. Nello Statuto, che per il leader selezionato dai riti delle primarie prenota le chiavi di Palazzo Chigi, una minoranza scorge la *veritas* del partito, il suo fondamento ultimo.

E guai all'incredulo delegato che avanza dubbi devianti sulla opportunità di una troppo ambiziosa previsione statutaria che pretende (naturalmente senza riuscirci) di ingessare il processo tortuoso della storia. Eppure lo scorso anno, nessuno dei teologi dello Statuto interpretato come il libro degli immutabili principi, ad le vie giudiziarie per scongiurare la deroga rispetto ai poteri che spettavano di diritto al segretario (e che invece se li giocò in una competizione con più candidati anch'essi appartenenti al Pd).

I custodi metafisici dell'articolo 3 dello Statuto non si accorgono di vagare, con i dispositivi statutari difficili da implementare, in un universo di spettri in cui le vuote finzioni prevalgono sulle controverse cose che intanto accadono nella politica. Il mondo di carta è maneggiato con sconfinato amore per placare le incognite del difficile mondo reale. La norma dello Statuto, che viene riverita in forme quasi idolatriche, non ha impedito in passato che il segretario mettesse in gioco lo scettro, o che, in seguito al

negativo responso delle urne, rinunciasse a guidare il governo di larghe intese.

Fuori dalle belle carte, che ordinano solennemente (ma solo in astratto) come deve essere distribuita la mappa dei poteri pubblici, la vita mondana va avanti, con le sue dure necessità. E alle falle dello Statuto, di sicuro irrazionale allorché intende prefigurare gli imprevedibili rapporti di forza reali, trova qualche rimedio con toppe, con adattamenti o con inevitabili momenti di discontinuità. È la politica bellezza. Che reclama i suoi diritti, rivendica la sua forza incontenibile e strapazza i desideri dei costruttori di regni incantati.

In un sistema politico ormai tripolare, e che a meno di imponderabili cataclismi resterà tale ancora per un certo lasso di tempo, stabilire per statuto che il segretario soltanto potrà occupare per diritto la poltrona di Palazzo Chigi è una ingenua e però costosa pretesa. È una di quelle fiacche prescrizioni scritte sulla carta e destinate ad essere tradite alla prima occasione. Una norma che va di sicuro incontro a deroghe, che si presta cioè a contrattazioni e a scambi, che dà l'occasione per inscenare scontri infiniti dettati dalle evoluzioni non preventivabili del quadro politico, è un demoniaco segno di un manuale della decostruzione organizzativa.

La storia empirica non si lascia catturare agevolmente dagli schemi formalistici. Se un partito occupa già Palazzo Chigi, con un suo dirigente di peso, è evidente che l'obbligo statutario, che gli impedisce di correre per ottenere la conferma, gli taglia le ali per il futuro e lo depotenzia nella sua guida attuale dell'esecutivo. Con la clausola statutaria di consegnare alla prima occasione il potere di governo al segretario battezzato dai gazebo, si evoca un urto, che potrebbe risultare distruttivo, tra i due presidenti *in pectore*.

L'assurda norma statutaria, anche in un futuribile bipartitismo perfetto, è propedeutica alla dissoluzione di un organismo di partito. Se infatti il segretario designato assapora il gusto della vittoria, e si insedia al governo, abbandona il partito al proprio destino. Ma anche se perde alle urne, e beve il calice amato della sconfitta, la sua sorte è segnata: deve presto traslocare dal Nazzareno. Un lugubre manuale per il suicidio (poco) assistito di un partito: questo si rivela insomma l'articolo tre dello Statuto. La ragione politica sembrava poter schivare, con ampie convergenze tra le diverse componenti del Pd (la scelta del segretario come premier è un atto politico, non statutario), la follia che affida ad obblighi scritti sulla carta lo scioglimento dei dilemmi della politica.

...
Stabilire con una norma che solo il segretario può correre da premier è una costosa pretesa

COMUNITÀ

Dialoghi

Il declino patetico del narcisista

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Un Berlusconi appena restaurato e dallo sguardo quasi cinese per un eccesso di tiraggio maxillo-facciale ha chiesto al suo popolo di seguirlo nella lotta contro il male. L'uomo che ha frodato il fisco per far capire agli Italiani che pagare meno tasse è possibile, si è auto-beatificato nel candore dello sfondo di una libreria bianca, con lampada bianca, piena di libri finti. **MASSIMO MARNETTO**

Una manifestazione fra le più comuni del narcisismo è il rifiuto (la negazione) del tempo e dell'età. Il trucco sopra le righe (e sopra le rughe) e la vistosità più o meno patetica di chi esibisce una bellezza che non c'è più corrispondono abitualmente allo sviluppo di una depressione gonfia di rabbia e di rancore. L'impressione che ne risulta per chi guarda o ascolta è un misto di pena per il bambino infelice che si

intravede dietro la maschera dell'uomo o della donna che tentano ancora di piacere e di stanchezza di fronte alla percezione dell'impossibilità di incontrarlo (il bambino). Pena e stanchezza provati non solo da me mercoledì sera di fronte alla immagine di un uomo che fingeva di essere ancora quello di ventanni fa. Truccando il volto con il cerone e i discorsi con le bugie. Deluso l'indomani, forse, del fatto che nessuno si sia davvero indignato di fronte a denunce (la democrazia «dimezzata») destinate, se prese sul serio, a provocare una rivoluzione e pronto a consolarsi, tuttavia, nel mausoleo che i suoi gli hanno approntato. Tappezzando di gigantografie in cui c'è solo lui com'era fino a qualche anno fa la sede di un partito truccato da giovane come lui. Convinti di poter lucrare ancora qualcosa da lui e alimentando per questo il suo disturbo narcisistico.

CaraUnità

Il sindaco affronti i mali di Roma

Vorrei inviare un messaggio al sindaco di Roma Marino, che peraltro ho votato sia alle primarie che alle amministrative. Ho aspettato un autobus per circa mezz'ora in una zona abbastanza centrale come Piazza Bologna. Potevo prenderne due, ma per 30 minuti non se n'è visto neanche uno. Sfidò chiunque a stare mezz'ora fermo a una fermata e a non perdere la calma, oltre che tempo e denaro. Il tutto è avvenuto dopo un pomeriggio passato a fare gimcana tra sacchi di immondizia lasciati sul marciapiede perché i cassonetti erano pieni. Con il rischio di vedermi spuntare un topo tra i piedi. Stesso rischio correvano i bimbi nei passeggini e naturalmente gli anziani. Ho pensato che Napoli nei giorni peggiori non era molto lontana. Mettete insieme questi due episodi e ditemi se tutta la questione della chiusura al traffico dei Fori non sembra una beffa, una presa in giro, un tema di quella sinistra «da cashmere» che la destra tanto attacca. Mi chiedo se la sinistra non debba pensare in primo luogo ai bisogni primari dei cittadini, e non debba utilizzare più creatività proprio nella gestione dei problemi più seri, che so magari coinvolgendo i condomini nella «gestione» dei cassonetti, multando chi butta i rifiuti per strada, chiamando la città a una forte partecipazione con campagne ad hoc. **Rosa Bianchi**

I Comuni e l'ombra della mafia

Ho letto l'articolo di Jolanda Bufalini su l'Unità del 10 settembre, riferito ai 40 Comuni sciolti per mafia o simili. Non credo che i problemi possano essere risolti mettendo in atto, o recuperando, alcuni meccanismi di controllo sulla legittimità degli atti, poiché si possono fare disastri con atti perfettamente legittimi. Ad esempio: se un sindaco decide l'insediamento di un'opera pubblica in un terreno dove determina un grave impatto ambientale, in alternativa una localizzazione molto più logica e di scarso impatto sull'ambiente, ma il cui terreno è di proprietà di amici e amici degli amici e si vuol salvaguardare a fini speculativi, non commette illecito: la delibera è legittima, il controllo di legittimità non serve, serve bensì il controllo democratico, la larga partecipazione alle scelte. Serve anche che il sindaco non sia «l'uomo solo al comando», gli assessori non possono essere in modo esclusivo al servizio del sindaco, devono bensì lavorare con idee e un margine di iniziativa propria, cosa che oggi manca completamente, sono dal sindaco nominati e licenziabili in qualunque momento. Come vede non ho parlato mai di mafia, il discorso vale per ogni realtà del Paese. Ma ora basta; non voglio tediare ulteriormente. Spero soltanto che a furia di gettare sassi nello stagno, piano piano qualche onda giunga a riva. **Giovanni Frediani**

Gli esodati delle scuole

Sono un professore di Reggio Emilia e

vi scrivo per segnalarvi la situazione dei soliti ultimi, gli esodati di turno. Un dramma si sta consumando per migliaia di insegnanti italiani nell'indifferenza generale: i docenti diplomati di trattamento testi e dati-informatica di base (classe di concorso A075-A076) sono stati licenziati in massa dal duo Gelmini-Profumo. Sembra che nemmeno la ministra Carrozza si sia resa conto del dramma di migliaia di insegnanti di ruolo e precari sostituiti da un giorno all'altro dai giovani laureati di informatica (A042) nei tecnici e nei professionali italiani. Io lavoro nella scuola come precario da 6 anni e da oggi non vi lavorerò più, ma come me centinaia di giovani diplomati ragionieri, documentatevi e aiutatevi. **Davide Monti**

Parassiti disonesti, non furbi

Aveva ragione l'ex premier, Mario Monti, quando sosteneva che non si deve usare il termine furbi per definire il comportamento di chi aggira il fisco. Si tratta di evasori. Non c'è furbizia in un comportamento illecito, ma solo un reato contro tutti i cittadini onesti. Pochi giorni fa la Guardia di Finanza ha pizzicato quasi 5 mila persone che non avevano versato alle casse del fisco 17,5 miliardi di euro. Gli evasori sono parassiti, perché dichiarando poco o nulla usufruiscono di detrazioni e sconti al pari di coloro che pagano tasse e contributi. Altro che furbi! **Fabio Sicari**

Dio è morto

La Basilicata e il mio amico Ulderico Pesce

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



SONO ANDATO A TROVARE IL MIO AMICO ATTORE ULDERICO PESCE. SCRIVE ALL'ARIA APERTA, COL CIELO nuvoloso, nell'ennesima stagione di mezzo, in riva al fiume Sarmento, un letto di ghiaia largo metri trecento e un rigagnolo d'acqua di soli 3. Vive circondato da milioni di alberi, lupi, cinghiali, falchi e aquile reali, poco cemento, appena risalendo dalla diga di Senise, la patria dei meravigliosi peperoni cruschi. Senza commento. Proprio qui, tra i boschi, al confine fra la provincia di Potenza e quella di

Matera (che in 6 paesi non si fanno duemila abitanti), nasce il centro della Creatività di Banxhurna, il fiore arbereshe.

Si parla ancora albanese antico, a San Paolo e a San Costantino. È quel che resta, con Ginestra e Barile e Maschito, dell'esodo che, nell'epoca di Scanderbeg, quegli avi fuggiaschi in Italia, custodi unici di tutto ciò che, oltre l'Adriatico, sarebbe stato spazzato dal potere ottomano. «Aspetto la pioggia - mi fa Ulderico - e ora vado a comprare il pane. Se devi scrivere, qua c'è internet, ma è un po' lento». Dopo un'ora, nella sala, ci si infervora ricordando la battaglia per la diga del lago di Senise, le lotte dei contadini che difendevano gli orti, le speranze tradite, le promesse deluse. Le prospettive. Su tutto tre mani di oblio e la voce roca di un sindacalista della Cgil che lo illustra.

Si scende in teatro e Lara Chiellino ci riporta tra i morti di Reggio Calabria '70. Cantanzaro, i fascisti, i socialisti, la strategia della tensione e ci viene in mente Giovanna Marini e la sua canzone. Dopo l'applauso, passano formaggio podolico, salsiccia e vino rosso. Poi, è solo estrema bellezza, la luna spadroneggia nel cielo, nasce un albero di bronzo in riva al Sarmento sostenendo

due macigni di pietra lucana, l'ha piantato Giuseppe Penone. Sopra la Timpa della Guardia la giostra di Carsten Holler si affaccia perenne sul Pollino, un gioco da bambino che non pensavi di trovare improvvisamente vicino. «Si è mosso qualcosa oltre la riva asciutta, Ulderico, mi sembra. Cos'era?». «Sono i pensieri di oggi, Andrea. Mentre scrivo, loro spesso fanno rumore. Il mio lavoro è per domani e domani, è raccontare la mia terra».

Dormiamo come in un nido di cicogne e le nostre impronte sul cuscino si trasformano in un profilo nuovo, così capita agli artisti nomadi, così succede sulla terra. Ulderico scrive sulla ghiaia «Ospitare il Teatro», il fiume carsico prima o poi inghiottirà l'intenzione. Ma da oggi è autunno e noi siamo già lontani molte miglia, in Sicilia.

Se la Basilicata è la terra della cultura in esilio, resterà il segno, Penone e il suo albero di bronzo, la giostra affacciata sul Pollino, la casa fra i calanchi lunari di Carlo Levi, il diritto alla vita strappato dalla morte a Rocco Scotellaro e il grido di amore di Isabella Morra chiusa nel castello di Valsinni da cinquecento anni, a cinquecento metri da qui.

L'analisi

Privatizzazioni, troppi errori La dura lezione di Telecom

Emilio Barucci



QUALCHE GIORNO FA IL PRESIDENTE DI TELECOM BERNABÈ HA SOSTENUTO CHE LA SITUAZIONE È MOLTO DIFFICILE, PER FRONTEGGIARLA occorre avere le spalle larghe cioè a dire essere una public company o avere lo Stato come azionista di controllo. In Italia si sarebbe invece preferito consegnare il timone del comando di aziende importanti ad azionisti di controllo piccoli che hanno finito per non fare il bene delle stesse.

A ben guardare, dal momento della privatizzazione, Telecom non si è fatta mancare nulla: nocciolino duro con gli Agnelli al comando con meno dell'1%; leverage buyout di Colaninno e soci che ha finito per caricare l'azienda di un fardello di debito assai rilevante; acquisizione da parte di Tronchetti Provera con poco capitale grazie ad una struttura piramidale senza precedenti nella storia del capitalismo italiano; soluzione di sistema con un nocciolo duro fatto di banche e assicurazioni; nozze non consumate con un socio industriale come Telefonica che ha cercato soltanto di marcare il terreno in America latina.

Adesso, dopo quindici anni di rinvii e di soluzioni che tutti sapevano sin dall'inizio che non potevano durare, i nodi vengono al pettine. Con il risultato che l'azienda, che alla fine degli anni '90 era un gioiello, è adesso minacciata di essere declassata ad emittente di titoli spazzatura. Dopo ingenti perdite, i nostri campioni nazionali (Mediobanca, Intesa, Generali) non ne vogliono più sapere, Telefonica è incerta se procedere ad un'integrazione e, se deciderà in tal senso, lo farà a prezzi di saldo solo per fare un banchetto delle partecipazioni in America latina. Il tanto auspicato intervento di Cdp nella rete è ancora tutto da verificare.

Basta riempirsi la bocca di «public company» o «soluzioni di sistema»

Le parole di Bernabè e la situazione di Telecom ci offrono qualche lezione nel momento in cui il governo Letta si appresta a varare un piano di privatizzazioni.

1. La soluzione del controllo via debito o noccioli duri non funziona. È inutile illudersi. La storia delle privatizzazioni italiane mostra che, con l'eccezione delle due grandi banche che fanno storia a sé, alla fine è sempre prevalso un azionista di controllo forte, vuoi lo Stato (nel caso di privatizzazione parziale) o di un soggetto industriale. Quanto alle public companies, usciamo dalla retorica finanziaria: in Italia, salvo qualche esempio di piccola dimensione, non esistono. Il motivo è presto detto. Le public companies si creano quando il management è capace di valorizzare l'azienda impedendo che essa divenga preda di acquisizione. Si tratta di quella componente umana che fa la natura e la forza di un'azienda. In Italia non c'è questa tradizione tipica dei Paesi anglosassoni.

2. Le parole di Bernabè aprono la strada (udite, udite) al capitalismo di Stato sotto forma di azienda quotata con lo Stato come azionista di controllo. Il modello Eni, Enel, Fimmeccanica. Si tratta di un modello positivo capace di conciliare solidità del controllo con i benefici che vengono dalla pressione del mercato. L'azionista pubblico in questi casi non è molto diverso da uno privato. Si tratta di un modello che potrebbe essere adottato per le privatizzazioni che si stanno prospettando.

3. Le soluzioni di sistema sono solo uno stratagemma per prendere tempo che non portano nulla di buono. Il caso Alitalia ce lo conferma. Su Telecom i nostri campioni finanziari ci hanno rimesso qualche miliardo di euro, hanno già detto che non sono disponibili a ripetere l'esperienza.

4. Il ritardo in tema di banda larga ci mostra come non sia possibile guidare processi infrastrutturali ricorrendo a strumenti soft come le cabine di regia e la regolamentazione. La considerazione si rafforza vedendo le difficoltà che sta incontrando il progetto di scorporo della rete con l'entrata della Cdp. In ambedue i casi il destino sarebbe stato assai diverso se Telecom fosse stata a controllo pubblico.

Sarebbe il caso che si imparasse dal caso Telecom per non ripetere questi errori. In particolare sarebbe l'ora di smettere di riempirsi la bocca di termini come public company, soluzioni di sistema e noccioli duri. Strade percorse oramai da più di venti anni commettendo tanti errori.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile: **Claudio Sardo**
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo: **Paolo Branca** (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 21 settembre 2013 è stata di 76.550 copie

Stampa Facsimile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi Spa"** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



Dal film «The Mummy's hand», una delle prime pellicole dedicate al genere

STORIA

La mummia d'oro

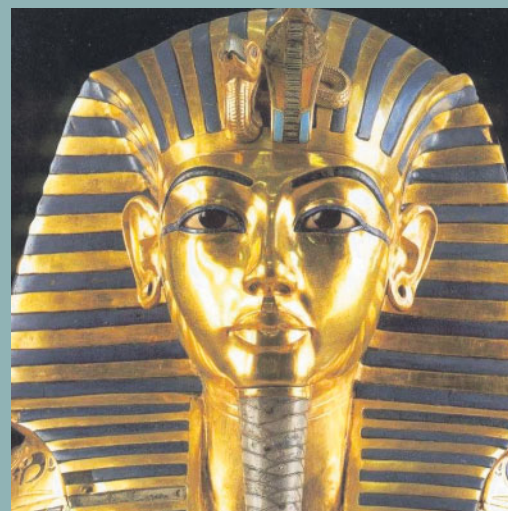
Nuovi studi svelano un «redditometro» per le imbalsamazioni nell'antico Egitto

FRANCO ROLLO

IN TEMPI IN CUI SI PARLA SPESSO DI REDDITOMETRO, LA NOTIZIA CHE QUALCUNO LO HA APPLICATO ALLE MUMMIE DELL'ANTICO EGITTO e agli imbalsamatori può far pensare ad una burla. Niente di tutto questo; parliamo invece di una pubblicazione uscita sull'autorevole rivista internazionale *Journal of Archaeological Science*.

Andrew D. Wade e Andrew J. Nelson, due antropologi dell'Università canadese del Western Ontario hanno esaminato circa 200 mummie incrociando le informazioni disponibili sulla posizione sociale dell'individuo con quelle sul tipo e la qualità del processo di imbalsamazione determinati attraverso radiografie convenzionali e Tac. Non si tratta, preciso subito, di individuare «finti poveri» ad oltre duemila anni di distanza, bensì di verificare l'attendibilità degli scritti dello storico greco Erodoto di Alicarnasso e di alcune tesi degli specialisti moderni. Nel libro II delle *Storie* Erodoto ci ha tramandato una famosa descrizione dei processi di imbalsamazione praticati in Egitto, dove soggiornò dal 449 al 430 avanti Cristo. Quello che è stato definito un reporter dell'antichità dice, in sintesi, che i cadaveri dei più ricchi (gli imbalsamatori si fanno pagare per le loro prestazioni) vengono sottoposti ad un trattamento chirurgico che inizia con la rimozione del cervello mediante uno strumento metallico «ferro ricurvo» introdotto nella scatola cranica attraverso le vie nasali. Viene poi inciso l'addome e rimossi i visceri. Il corpo viene poi posto a disidratarsi sotto sale (il natron) per settanta giorni. Per gli individui comuni vi

Due antropologi canadesi spiegano quali erano i parametri utilizzati per la preparazione e la conservazione dei cadaveri. La classe sociale aveva il suo peso nell'ultimo viaggio. Si smentiscono così le teorie di Erodoto



La maschera di Tutankhamon

è un trattamento più sbrigativo: il cervello non viene estratto, non si apre il ventre, ma si inietta olio di cedro nell'orifizio anale per corrodere i visceri («eviscerazione chimica»), poi si disidrata il corpo col natron. I cadaveri dei più poveri, infine, vengono messi sotto natron previo uno sbrigativo lavaggio intestinale ... e questo è tutto.

Le parole di Erodoto, con l'atmosfera da *Morgue* che riescono a evocare, hanno colpito e affascinato generazioni di studenti e di studiosi, oltre ad offrire spunti per famosi romanzi e film. È vero che oltre un secolo di ricerche scientifiche sulle mummie ha insegnato che Erodoto non può e non deve essere preso alla lettera. Questo fatto è ben noto; per esempio, quando lo storico greco parla di un ferro ricurvo usato per estrarre il cervello si deve intendere piuttosto uno strumento in rame. I settanta giorni sotto sale erano, verosimilmente, solo quaranta e così via. Ma si tratta, quasi sempre, di dettagli che non contrastano con la fondamentale attendibilità dello storico greco che, si sa, non scriveva per gli anatomopatologi. Wade e Nelson, invece, mettono in discussione l'intero modello erodoteo sostenendo, sulla base delle loro osservazioni che il secondo metodo, «eviscerazione chimica», non veniva mai applicato, ma solo il primo e il terzo. Secondo i due antropologi, chi aveva qualche mezzo ricorreva comunque al primo trattamento, risparmiando, caso mai, sulle rifiniture che consistevano principalmente nella resina, versata calda nella scatola cranica e nelle cavità corporee. La resina, che viene secreta da pini (*Pinus pinea* e *Pinus halepensis*), abeti (*Abies cilicica*) e larici (*Picea orientalis*) e in misura molto inferiore dal famoso cedro del libano

(*Cedrus libani*), non veniva prodotta in Egitto, ma doveva essere importata dalla Siria e dall'Asia minore; aveva, verosimilmente, un costo elevato. E proprio la quantità di resina immessa nel cadavere avrebbe testimoniato lo stato sociale del defunto; tanto da far nascere il sospetto che si svuotasse la scatola cranica proprio per far posto alla resina e non perché l'intervento era necessario alla mummificazione. Opinione, questa, già espressa alcuni anni fa dal grande specialista Arthur C. Aufderheide, recentemente scomparso. Per quanto riguarda il clistere di olio di cedro, è la loro tesi, esso era difficilmente attuabile come metodo di massa in quanto avrebbe richiesto grandi quantità dell'olio, identificabile con la moderna trementina. Gli Egizi non possedevano i mezzi per ottenerla in maniera massiccia e in tutti i casi i costi di produzione sarebbero stati astronomici. Sembra, invece, che una forma di eviscerazione chimica venisse utilizzata nell'ambito del culto dei tori Apis e Bukkhis; lo suggerirebbero un papiro e il ritrovamento, fatto dagli archeologi, di strumenti atti a praticare enteroclistmi di grandi dimensioni, decisamente troppo grandi per essere applicati a un essere umano.

Ed è proprio dal culto dei tori sacri che, secondo la ricostruzione di Wade e Nelson, Erodoto avrebbe preso l'idea, adattandola, per motivi non facilmente intuibili, al suo schema vagamente marxista di società antica. Comunque, prima di cedere alla tentazione di commentare che il reporter dell'antichità ha preso quella che in gergo si chiama una bufala, commento che verrebbe spontaneo, vista la sua apparente incapacità di discriminare fra umani e bovini, è necessario precisare che le critiche dei due antropologi canadesi si appuntano principalmente sui loro colleghi per quelli che essi considerano stereotipi egittologici. Per esempio, l'idea, diffusa, che la conservazione del cuore fosse un dogma per gli egizi. Falso, sostengono Wade e Nelson che, forti delle loro osservazioni, si avventurano ad ipotizzare che il cuore potesse essere asportato o lasciato al suo posto di proposito dagli imbalsamatori, per evidenziare ancor di più lo stato sociale dei defunti nell'oltretomba. Naturalmente, bisognerà aspettare la risposta della comunità internazionale dei mummologi e degli egittologi a queste tesi provocatorie. La prudenza è d'obbligo; ancora non possiamo essere certi che in un futuro non assisteremo ad un ribaltamento di opinioni e non ci ritroveremo a dire: «Erodoto aveva ragione».

LA FESTA : Buon compleanno Asor Rosa, una vita tra politica e cultura PAG. 18

FOCUS : Chiedi chi erano i Beatles e il quinto di Liverpool: Brian Epstein PAG. 19

STORIE : In memoria di Saverio Tutino digitalizzati i primi trenta diari d'Italia PAG. 21



Asor Rosa

Asor Rosa buon maestro

Auguri per gli ottant'anni Una vita tra lettere e politica

Protagonista della cultura italiana da mezzo secolo ha trasmesso la sua vocazione civile dalla cattedra della Sapienza

ANDREA BIANCHI

ALBERTO ASOR ROSA - IL «BUON CATTIVO MAESTRO» (LA DEFINIZIONE È SUA) - COMPIE OGGI 80 ANNI. CON IL PASSARE DEL TEMPO, la cassetta degli attrezzi dell'intellettuale e critico letterario, protagonista della cultura italiana da mezzo secolo, si è significativamente ampliata. All'origine operai-sta, si accompagna da alcuni anni l'attenzione ad altre ormai robuste culture: quella ambientalista (la difesa di territorio, paesaggio, beni culturali) e quella della differenza di genere.

Inutile rincorrere un ulteriore paradosso palindromico, in ossequio a quel singolare cognome lasciato in eredità, come noto, da un lontano antenato mugnaio: Asor Rosa non ha ribaltato la sua visione del mondo. Piuttosto è venuta a maturazione la consapevolezza che, nella società globalizzata, il conflitto non è più solo quello classico ma a esso se ne affiancano di nuovi, altrettanto dirimenti. Probabilmente in questo lungo cammino qualche certezza si è un po' ammaccata e un segnale indirettamente si ritrova nella sua produzione più recente, quella letteraria, in particolare nell'ultimo *Racconti dell'errore* (Einaudi). Ciò tuttavia non scalfisce la forza del pensiero e quella vocazione civile che è stata, è (e sarà) all'origine della sua caparbia determinazione ad agire nella vicenda nazionale.

Questa vocazione civile e questa passione per l'italianità, Asor l'ha trasmessa per quattro decenni dalla cattedra di Letteratura italiana della Sapienza a numerose generazioni di studenti, attraverso lo studio dei tratti «italici» della nostra storia letteraria che legano insieme opere letterarie e vita delle città, paesaggi e intime vicende umane, restituendo un filo rosso che può unire Manzoni a Gadda o Leopardi a Calvino. Con *Genus italicum* (Einaudi 1997), volume di saggi letterari dal Medio Evo ai nostri tempi, Asor Rosa ha studiato tali continuità nello spezzatino della storia italiana, componendo così quella «italicità» che dall'antropologia e dal costume sgorga nella letteratura. Tratto letterario unificante è il doloroso destino di sconfitta: da Dante e Petrarca, a Foscolo e Verga, passando per il pensiero politico della Firenze tra '400 e '500

(Machiavelli). Perfino «i contemporanei - Pirandello, Svevo, Gadda -, ne ridono, ma il loro è un riso amaro, grondante lacrime. Io ho amato questa italicità perché mi sembrava di vedervi riflesso il senso più profondo del nostro disperato destino nazionale», sottolinea Asor Rosa.

Quel «disperato destino» può essere rovesciato ove si stabilissero oggi nuovi nessi tra cultura e potere, rapporto su cui Asor ha indagato come pochi, senza mai ritirarsi nella torre d'avorio della ricerca puramente accademico-storiografica, sempre partecipando, militante e irregolare, ai grandi movimenti che hanno segnato i decenni '60 e '70 del secolo scorso trasformando il Paese e rendendolo migliore. Un impegno che ancora oggi lo vede in prima linea e, nello stesso tempo, lo ha indotto a riflettere sulle ragioni che hanno prodotto nell'ultimo trentennio «Il grande silenzio» del ceto colto italiano, degli intellettuali e la divaricazione con il potere e con la politica. Divario da colmare, non un mero dato di fatto, con l'obiettivo, partendo dalle condizioni date, di nuove prospettive riformatrici. Come nel '68 alla Sapienza: «Picco tumultuoso ed entusiasmante che ci sembrò ed era, almeno in parte, l'inizio di una nuova era»; come nel decennio successivo, quando «passavano con volti trionfanti, segnati a dito con ammirazione, gli eroi della clandestinità», ed «eravamo rimasti in pochi, chiamati all'impresa al tempo stessa alta e devastante di tenere in piedi i bastioni traballanti di quello Stato repubblicano, mentre i nostri colleghi moderati e benpensanti, i nostri avversari politici e ideologici di sempre, quelli che ci accusavano di sovversivismo e di scarso spirito nazionale, se ne stavano chiusi in casa con i piedi al caldo e il catenaccio ben tirato». Così Asor Rosa ripercorreva, nella sua ultima lezione in Aula I, le vicende di quegli anni viste dalla Facoltà di Lettere.

Tra gli allievi di Asor Rosa, oltre ai cigni - ovvero la «naturale» pattuglia di storici della letteratura - si ritrovano tanti anatroccoli: massmediologi, sociologi della cultura, insegnanti di scuola media, giornalisti e perfino economisti nel primo governo dell'Ulivo. È la prova che egli ha saputo incoraggiare gli allievi a trovare una propria autonoma identità perché «si può aiutare a mettere in mare un'imbarcazione, ma l'imbarcazione, quand'è entrata in mare, deve trovare la rotta da sé». Ove non bastasse, per comprendere il rapporto di Asor con i suoi studenti si può aggiungere la dedica, scritta con grafia inconfondibile regalando tempo fa un suo volume a uno degli allievi-anatroccoli: «A ..., che nonostante il mio insegnamento, è sopravvissuto e cresciuto bene. Con affetto».

«La battaglia di Roma» stralci di vita quotidiana dalla capitale occupata

Dalle Fosse Ardeatine alla razzia del Ghetto nel libro di Fracassi il racconto della città in mano ai nazisti

GIANNI BORGNA

È UN SEGNO DEI TEMPI SE L'ANNIVERSARIO DEI 70 ANNI DALLA FIRMA DELL'ARMISTIZIO CON GLI ALLEATI (CASSIBILE, 3 SETTEMBRE 1943), e del suo annuncio ufficiale il successivo 8 settembre, sia passato abbastanza in sordina, senza particolare enfasi e particolari celebrazioni. Eppure si tratta di una data cruciale nella storia dell'Italia contemporanea. La fine della guerra accanto ai tedeschi, la fuga del Re a Brindisi, la dissoluzione dell'esercito, la scelta di alcune divisioni (in particolare i granatieri di Sardegna e i lancieri di Montebello) di battersi lo stesso contro i nazisti, dall'Eur all'Ostiense a Porta S. Paolo, al fianco di migliaia di civili (scelta che diede inizio alla Resistenza europea), sono altrettanti momenti fondativi della nostra storia recente.

Tutto ruota attorno alla mancata difesa di Roma, che ancora oggi, a distanza di tanti anni e nonostante la mole di studi che sono stati prodotti sull'argomento, resta uno dei grandi misteri italiani. È noto, infatti, che gli Alleati avevano predisposto un piano per uno sbarco in forze a sud di Roma e per far convergere sulla capitale una divisione americana aviotrasportata che si sarebbe dovuta unire alle truppe italiane. La scelta del Re e di Badoglio di abbandonare la città non riesce a spiegare tutto. Essi avrebbero potuto anche prendere tale decisione in modo ordinato, delegando la difesa della capitale agli alti gradi dell'esercito, dal momento che le nostre forze, più quelle degli alleati, obiettivamente sovrastanti, avrebbero potuto agevolmente respingere qualunque attacco tedesco. Le cose, come è noto, andarono diversamente, dando vita a una delle pagine più dolorose e umilianti della storia italiana, oltre a esporre la capitale alla lunga notte dell'occupazione nazista, che avrà i suoi culmini più tragici nella deportazione degli ebrei (di 1.022 ne torneranno soltanto quindici, tra cui una donna e nessun bambino) e nel massacro delle Ardeatine.

Per alcuni storici quei giorni decretarono la «fine della Patria»; ma parrebbe più congruo pensare che furono invece l'inizio di una Patria vera, che né le classi dirigenti prefasciste né tanto

meno il fascismo erano riusciti veramente a creare. Per la prima volta - a parte alcuni importanti episodi del Risorgimento - donne e uomini di tutte le età e di tutte le classi sociali si unirono contro l'invasore riuscendo a tenere testa a uno degli eserciti più forti del mondo.

Come ho già accennato, su tutta questa problematica si è scritto moltissimo, da saggi storiografici come il celebre *Chi difende Roma?* di Melton S. Davis a *L'Italia tradita* di Ruggero Zangrandi a un libro splendido, anche dal punto di vista letterario, come *Roma 1943* di Paolo Monelli. Ad essi oggi si affianca la ricerca di Claudio Fracassi (*La battaglia di Roma*, Mursia, 18 euro), che ha prima di tutto il merito di uno stile avvincente, quello che si dovrebbe usare nelle scuole per appassionare i giovani alla storia. E invero Fracassi, pur non essendo in senso stretto uno storico di professione, è uno dei nostri migliori divulgatori di storia, capace di farti sentire costantemente nel vivo degli avvenimenti. Ma non si ferma qui l'importanza del suo libro. Essa è dovuta almeno ad altri due fattori, che rendono la sua opera originale rispetto alle precedenti. Il primo è la descrizione accurata e a tratti vivida della vita quotidiana della città, che, nonostante tutto, continua ed è fatta di cose che si ripetono anche in giorni tra i più duri e tragici.

Tra queste, la presenza numerosa dei romani, soprattutto borghesi e piccolo-borghesi, alle proiezioni cinematografiche e agli spettacoli teatrali, quanto mai effervescenti, questi ultimi, malgrado tutto, con Totò e la Magnani che, fidando ma solo in parte sulla diversità della lingua, si permettevano il lusso di irridere i tedeschi sempre presenti in massa ai loro show. L'altro elemento di novità è l'analisi approfondita delle posizioni spesso diverse, quando non contrastanti, dei tedeschi, i quali non formavano un blocco compatto, ma spesso (e anche di fronte a snodi cruciali, dalla razzia nel Ghetto al modo di reagire all'attentato di via Rasella) si divisero anche in modo clamoroso; anche se, va detto, a prevalere alla fine fu quasi sempre la posizione più dura e spietata. Dopo nove terribili mesi Roma venne liberata il 4 giugno 1944. Fu non solo la prima capitale europea a insorgere contro i tedeschi ma anche la prima a riconquistare la libertà.

...

Viene analizzata anche la spaccatura tra le fila della dirigenza tedesca

ZAFFERANA-ETNEA

Premio Brancati, ecco i vincitori

Cultura e attualità, storia e narrativa, poesia e saggistica, sono i molteplici elementi costitutivi del Premio Brancati-Zafferana Etnea, che sin dalle origini, il 1967, si è caratterizzato per l'approccio multidisciplinare. La premiazione della quarantaquattresima edizione è prevista per oggi, ed è stata preceduta da una serie di importanti convegni nei giorni precedenti, il cui filo conduttore quest'anno è stato «Riflessioni sulla questione meridionale. Ieri ed oggi». Ai dibattiti parteciperanno storici, sociologi e giornalisti, lo spirito è quello di meditare su un tema di grande rilievo utile a rileggere il passato e meglio capire il presente. Ed

eccoli i vincitori di quest'anno: nella sezione Poesia, è prevalso Claudio Damiani con *Il Fico sulla Fortezza* (edito da Fazi); nella saggistica, Marco Santagata con *Dante. Il Romanzo della sua vita* (pubblicato da Mondadori); nella narrativa, Alberto Capitta con *Alberi erranti e naufraghi* (edito da Il Maestrale). Una segnalazione speciale della giuria «Stefano Giovanardi» per la raccolta di poesie è stata attribuita a *Era farsi* di Margherita Rimi (pubblicata da Marsilio). Un premio importante dunque che ha una storia intimamente legata all'Etna (di recente entrato a far parte del patrimonio dell'Umanità).

SALVO FALLICA



Brian Epstein con John e Ringo

Epstein il quinto Beatle

I ricordi del mitico manager

I primi passi dell'impresario che accompagnò i Fab Four nel libro «Una cantina piena di rumore» ora tradotto anche in Italia. Un timido tenace morto giovanissimo all'apice della gloria

ROCK REYNOLDS

«SE C'È MAI STATO UN QUINTO BEATLE, SI È TRATTATO DI BRIAN». ECCO COSA DICHIARÒ PAUL MCCARTNEY IN UN'INTERVISTA DEL 1997. Del titolo di quinto Beatle si sono fregiati idealmente diversi personaggi che hanno svolto un ruolo più o meno determinante nella carriera dei Fab Four. Di certo, a Brian Epstein più che a chiunque altro si devono la determinazione e la passione che hanno messo le ali a uno dei voli più straordinari nella storia del'era contemporanea.

Nato a Liverpool nel 1934, e dunque di sei anni più vecchio dei due Beatles più anziani, John e Ringo, Brian Epstein era il primogenito di una coppia di ebrei di origine russa che gestiva un fiorente negozio di mobili a Liverpool e che, ben presto, anche su insistenza del giovane Brian avrebbero venduto anche strumenti musicali e dischi. L'industria musicale in Gran Bretagna era ancora agli albori, ma Liverpool fu la prima città europea a destarsi dal torpore albionico al suono dei grandi successi del Rock'n'Roll importati dai marinai di ritorno da una traversata atlantica. In questo, Brian si dimostrò un uomo lungimirante nonché un sapiente venditore, al punto da impegnarsi a non lasciare mai evasa la richiesta di un cliente alla ricerca di un disco più o meno noto. Sarebbe stato lui, con la sua ostinazione, a spinge-

re i Beatles al primo contratto discografico, mettendoci faccia e soldi.

Ecco, dunque, che il riaffiorare delle memorie di Brian Epstein aiuta a ricostruirne la personalità difficile e alcuni dei tratti che, in maniera più o meno casuale, ne hanno fatto una delle figure più importanti del panorama internazionale dello spettacolo del secolo scorso. *Una cantina piena di rumore* (Arcana, traduzione di Rosario Rox Bersanelli, pagg 192, euro 17,50) è la raccolta di ricordi in libertà che Brian Epstein ha lasciato ai posteri, decidendo in maniera persino sorprendente di scriverli, considerato che al momento della sua improvvisa scomparsa Brian aveva solo trentadue anni. Ma Brian Epstein, omosessuale in un'Inghilterra in cui essere gay era ancora considerato un reato nonché pericolosamente incline ad alcol e amfetamine, forse sapeva intimamente di avere i giorni contati. C'è una tangibile ingenuità nelle parole con cui Epstein racconta i suoi impacciati esordi di impresario musicale e l'entusiasmo con cui accolse i primi successi. Un'ingenuità che fa sorridere, ma che è davvero indice di qualcosa che quasi cinquant'anni di rock hanno confinato spietatamente agli archivi della storia.

Non è un caso che il secondo capitolo delle sue memorie si apra con queste parole: «Venni espulso dal Liverpool College all'età di dieci anni... I miei genitori si disperarono... e non li colpevolizzo... in quanto ero, come dire, quel tipo di ragazzo tormentato, preso di mira dai bulli, che non va mai bene e che non piace a nessuno». Emerge con forza l'insicurezza del giovane Brian, un tratto della sua personalità che non sarebbe mai cambiato, neppure negli anni della beatlemania, nemmeno nel rapporto diretto con i suoi protetti, che in qualche modo furono sempre coscienti di questa sua debolezza e della sua posizione profondamente subalterna nei loro confronti. «Oggi possiedo un certo potere... non è facile capire se le persone mi cercano per quello che sono o piuttosto perché pensano che io sia influente... In altre parole, cercano me o cercano i Beatles?». Quale manager moderno si esprimerebbe in termini così genuinamente imbarazzanti sui propri clienti? «I Beatles... sono esseri umani... Vorrei prendermi cura di loro in qualche modo, per tutta la vita, non perché voglio una percentuale, ma perché sono miei amici». Sul rapporto di amicizia tra Brian e i Fab Four si è scritto tanto, spesso a sproposito. Qualcuno ha addirittura alluso a presunte attenzioni morbide da parte di Brian per, alternativamente, Paul e John. Qualcun altro ha sottolineato gli sberleffi che il cinico John si faceva ai danni dell'omosessualità del suo manager. Entrambe le cose potrebbero contenere un fondo di verità, ma nulla può cancellare l'affetto dei Beatles per il loro manager e la sincera dedizione di Brian alla causa della band.

Ma il male oscuro che si annidava nell'animo di Brian aveva radici profonde se, già in queste sue memorie provvisorie, affiora con prepotenza. Con riferimento all'esplosione della beatlemania, afferma: «Io credo nella democrazia, ma mi piace anche vedere un solo uomo al comando responsabile dei propri errori. Ci sono degli svantaggi. Il principale è la solitudine». Eppure, Brian era convinto del fatto che il sogno Beatles, unica linfa della sua vita difficile e povera di rapporti umani sinceri, sarebbe durato a lungo. «Loro sono la più grande attrazione che la musica abbia mai visto... e a questo livello di grandezza non è che ci si possa dissolvere in una sola notte o in solo anno. Io credo che il futuro dipenda solo dai Beatles stessi e da me. Se saremo oculati, potremo scrivere la storia dello show business...»

Ma i Fab Four stavano già voltando pagina. Quando, nel 1967, fu annunciata pubblicamente la notizia della morte del loro manager, i Beatles erano già approdati alla corte di Maharishi Mahesh Yogi. Con lo stile sobrio che lo contraddistingueva da sempre, Brian Epstein se ne andò in assoluta, mesta solitudine, portandosi appresso un sogno.

Un cruciverba e 4 baronetti

Nel «Manuale del perfetto Beatlesiano», Luigi Abramo spiega come tenere in vita il culto e vivere felici

DANIELA AMENTA

LA FULMINAZIONE AVVIENE A 7 ANNI, NEL 1976, GRAZIE ALL'ASCOLTO DEL SOTTOMARINO GIALLO. Da allora la vita di Luigi Abramo cambia per sempre. Diventa beatlesiano. Non una semplice passione musicale o estetica. No, nel caso di Luigi, il termine più corretto è «vocazione», che significa anche «esportazione del verbo tra i neofiti», «diffusione della Parola», «culto». L'oggetto del desiderio sono i Beatles che Abramo (regista, autore, giornalista e musicista) diffonde e tramanda con reiterata, amorevole ossessione. Dopo aver tradotto in romanesco i testi dei baronetti (nel libro *Appia Road*), dopo averli cantati con la band «I Beatles a Roma», esce ora per i tipi dell'Arcana *Il manuale del perfetto Beatlesiano*, 120 pagine «per sostenere con successo qualsiasi conversazione sui Fab Four».

Il volume, divertentissimo, inizia con la suddivisione delle categorie dei fan (l'esegeta, il collezionista, il tecnico, l'integralista) e racconta - step by step - in che modo affrontare l'epopea dei quattro. Si parte dall'indispensabile viaggio-pellegrinaggio a Liverpool per arrivare al capitolo piuttosto affollato dei malignanti o Aff (anti Fab Four), anch'essi cata-



La copertina del nuovo libro di Luigi Abramo

logati in sottoinsiemi ben precisi: il giovaneottuso, l'elettrosciocco, il metallaido, il darkaico, il frikketonto, soggetti privi di orecchie, gusto e anima, dunque incapaci di riconoscere il talento infinito ed eterno della banda dei cuori solitari. Che - spiega Abramo - non approfondi e divulghi solo la canzonetta, alias il pop solare, godereccio o di alta fattura, ma anticipò stili, generi, modi e mode. Non mancano natural-

mente più di una citazione nei confronti della povera Yoko Ono (capro espiatorio per eccellenza), nonché una lunga riflessione su Paul e John che secondo l'autore hanno più attitudini in comune che differenze.

Viene riportata, com'è d'obbligo, tutta la mitologia del caso: la presunta morte di Paul McCartney, la storia del funzionario della Decca che rifiutò la band di Liverpool e quella di Pete Best, il primo batterista sostituito quando il gruppo aveva già il contratto con la Parlophone, miracolando Ringo Starr. E poi la disfida con gli Stones, gli indirizzi entrati nella storia. Non manca nulla. Meo che mai l'amore per John, Paul, George e Ringo,

Tra un capitolo e l'altro, Abramo si diletta con sciarade, cruciverba, quiz e giochi di abilità dedicati naturalmente ai Beatles irriducibili e risolvibili solo dai fan di un certo livello. Quelli insomma che possono recitare dall'inizio alla fine la *Pregliera del Beatlesiano* certi di non sbagliare citazione. «Santo Pepe del sergente, fammi essere indulgente, quando Paul la chiama tinge e somiglia ad una sfinge. Santo Viaggio misterioso prova a mettere a riposo fan ridicoli e ignoranti delle Pietre Rotolanti: sono gli unici rimasti che ancora credono ai contrasti».

Il libro sarà presentato a Roma venerdì 27 alla Feltrinelli di viale Libia (ore 18) e domenica 29 al Music Day (ore 15.30) in via Mantegna 130. Per le altre date restaste sintonizzati. Il magico (e misterioso) tour è appena iniziato.

Addio Antonio Solaro memoria de l'Unità e del suo storico archivio

ROBERTO ROSCANI

ANCHE I LETTORI PIÙ ATTENTI DELL'UNITÀ PROBABILMENTE NON RICORDANO IL SUO NOME. Non firmava articoli (l'ha fatto raramente e solo sulla sua grande passione, la Grecia) ma il giornale non sarebbe uscito ogni giorno senza il suo lavoro. Antonio Solaro

se n'è andato, portato via tra tanto, troppo dolore, da una lunga malattia. Era il capo dell'archivio dell'*Unità*, dell'archivio notizie, perché alla parte fotografica ci pensava Stellina. E l'archivio era, negli anni Settanta, il cuore: occupava l'intero piano terreno, tra grandi armadi e grandi cassettiere piene di buste ordinate in ritagli. Prima dei computer i giornali si leggevano, si valutavano, si ritagliavano uno per uno tutti i santi giorni. Non era un lavoro da travet e Antonio era tutto meno che un travet: bisognava innanzitutto capire le notizie, scegliere gli articoli migliori, seguire gli eventi nel corso degli anni. Con Antonio potevi metterci la mano sul fuoco, le sue buste erano impeccabili.

Ma stringere Antonio Solaro nel suo lavoro sarebbe sciocco, perché aveva una intelligenza curiosa e una cultura eclettica, profonda e acuta e una umanità paziente e aperta. Aveva avuto una vita che a raccontarla oggi sembra un romanzo. I Solaro erano originari di Modosola, ma un nonno era finito

a Smirne dopo la guerra di Crimea e la madre era greca. La famiglia era andata a vivere ad Alessandria d'Egitto. Quando Antonio vi nacque nel 1927 Costantino Kavafis era appena morto e la sua fama illuminava la città e la sua comunità di lingua greca, gli italiani che vivevano lì si chiamavano Giuseppe Ungaretti o Fausta Cialente. In questo crogiolo Antonio studia al Cairo e poi alla Sorbona: doveva frequentare legge, finì nei corsi di cinema di Sadoul.

Insieme alla cultura la politica, la scelta politica: da comunista cercò di arruolarsi con la Resistenza greca negli anni dolorosi della guerra civile. Non ci riuscì perché Stalin decise che i partigiani addestrati in

Ungheria non dovessero partire. Da qui la peregrinazione che lo porta prima in Romania e quindi il ritorno in Italia, dove comincia a lavorare per il giornale ateniese *Avghi* (Alba, come chiamerà sua figlia). Arrivò all'*Unità* e da giornalista fu mandato in archivio. Il golpe del '67 ne fece una specie di santo protettore dei profughi che dalla Grecia arrivavano a Roma. Alla stazione s'infilavano in un taxi e chiedevano di esser portati «da Antonio Solaro all'*Unità*»: che si chiamassero Mikis Theodorakis o fossero semplici fuggitivi. Sarebbe da scrivere un romanzo, da farci un film eppure lui si portava tutto sulle spalle con umiltà e nonchalance. Addio Antonio.



New York celebra Dante Ferretti

Un'installazione multimediale con parti originali di set dei suoi film e una retrospettiva sui lavori che maggiormente hanno caratterizzato la sua carriera: così il MoMA di New York e Luce Cinecittà celebrano lo scenografo Dante Ferretti. All'inaugurazione della retrospettiva «Dante Ferretti: progettando per il grande schermo», il 25 settembre, sono attesi ospiti internazionali tra cui Martin Scorsese, che ha scelto Ferretti per molti suoi film, incluso «Gangs of New York»

Sulle vette apuane fino all'ultimo respiro



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

SONO DI ORIGINE APUANE, E I MONTI APUANI SONO LA COSA PIÙ bella e intensa di quella terra, altro che il mare. Andare in vetta alla Tambura, o al Sagro, con quelle viste circolari che più che concludere dischiudono, sono distensioni dell'anima che occorre prendersi, una volta ogni tanto. (Certo, non fosse per lo scempio/ecocidio delle cave, che si stanno mangiando quei monti: ma di questo abbiamo già detto, e diremo ancora). L'amore per le montagne, l'estate appena trascorsa, mi ha portato a trovare un bel libro e a vedere una bella opera teatrale, che vorrei segnalare anche a chi la montagna non la pratica. Il libro lo aveva consigliato, sulla pagina facebook della libreria Baroni di Lucca, Cristiano Alberti, mio libraio di fiducia, che viene dall'alta Val d'Ossola, dalle meravigliose altezze del parco del Devero: si trattava di *L'invenzione della natura selvaggia* di Franco Brevini (ed. Bollati Boringhieri). Ovvero la storia della costruzione culturale della wilderness nella modernità, a partire dal Romanticismo, e proprio in ragione della distanza che si era venuta a creare con la natura stessa. E così, per esempio, è solo in età romantica che si cominciano a nominare le vette delle montagne: i montanari non avevano bisogno di nominarle, perché la vetta in sé non aveva alcun interesse per loro. È solo quando si smette di sentire naturalmente che si comincia a sentire la natura. Lo spettacolo teatrale invece è *(S)legati*, di Mattia Fabris e Jacopo Bicchieri, del Teatro Atir di Milano (slegati.wordpress.com). La storia vera di due amici alpinisti che vogliono essere i primi a scalare una vetta delle Ande: ma nella discesa un incidente, e uno dei due è costretto a tagliare la corda dell'altro. La vita al suo estremo, la morte nella vita, una relazione che si tende e si scioglie: e i due giovani attori sono stati in grado di tenere la rappresentazione su questo intenso e rischiosissimo crinale, tenendo appeso alla scena, fino all'ultimo respiro, il loro pubblico.

Porte aperte a Rebibbia

La legge Gozzini e la nascita del volontariato laico

**All'incontro per ricordare Laura Lombardo Radice
la denuncia delle associazioni: «Dimenticata la stagione
delle riforme che hanno reso l'Italia più civile e solidale»**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

SI RESPIRA ARIA DI UN ALTRO TEMPO, NELLA CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE DI ROMA, DOVE, PER RICORDARE LAURA LOMBARDO RADICE a 100 anni dalla nascita, si parla del suo volontariato di professoressa, già in pensione, dal 1983, nel carcere di Rebibbia. Un tempo troppo breve di riforme, ricorda Niccolò Amato, allora direttore del Dap, fra le quali c'è la legge Gozzini, approvata il 25 luglio 1975, che rese più umane le pene detentive collegandole alla rieducazione e all'integrazione con la società. Stagione troppo breve di riforme, che non hanno fatto in tempo a sedimentare il sentimento condiviso di un'Italia più civile e rispettosa dei diritti umani. Il mondo del volontariato e gli alti funzionari dello Stato, che hanno messo in pratica i principi costituzionali della legge Gozzini, aprendo il mondo dei reclusi alla scuola e alle università, alle attività cooperative, al teatro, al cinema, alla poesia e all'arte, denunciano, come fa Stefano Anastasia, il ritorno indietro, il *roll back* nelle condizioni di vita carcerarie: «Anche allora il carcere era una discarica sociale ma calmerata dal principio universalistico di

accesso ai diritti». La scommessa, dice Niccolò Amato, era riuscire a dare risposta «a una domanda molto dolorosa». La sicurezza «è un obiettivo irrinunciabile» ma lo Stato non può rinunciare all'obiettivo di risocializzare, «il muro di cinta del carcere ha un portato ideologico, la società ghettizza lì dentro una parte di sé, dei propri problemi. Noi cerchiamo di rompere questo muro». Il dilemma fra sicurezza e socialità non si risolve con il singolo detenuto ma contando sulla solidarietà della comunità carceraria. L'ex direttore del Dap racconta come si venne a capo della rivolta scoppiata nel carcere di Porto Azzurro: «Voi forse non avete nulla da perdere ma pensate al danno che state facendo a migliaia di altri detenuti».

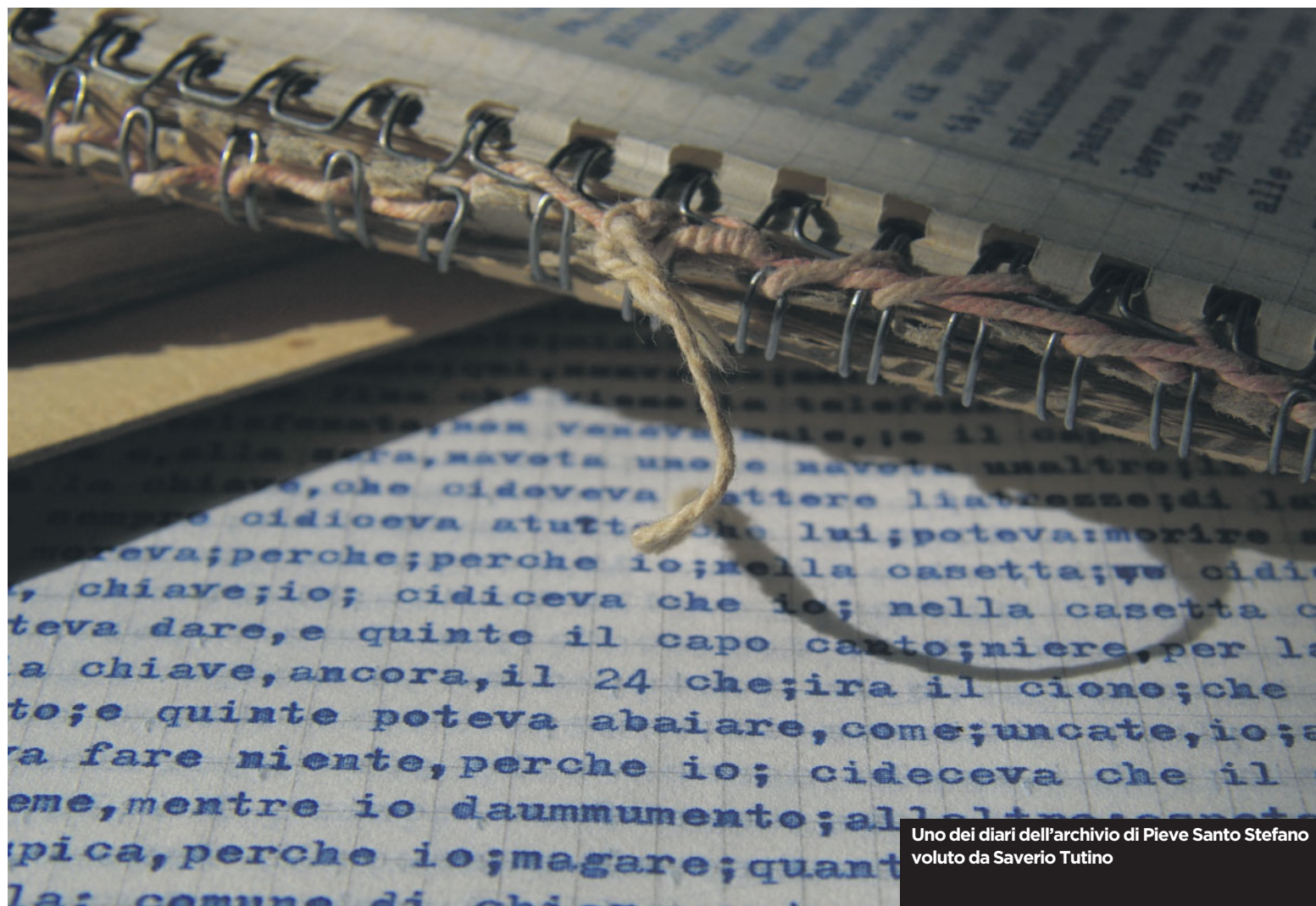
UN LAVORO UTILE

In quel tempo breve di riforma, la professoressa in pensione Laura Lombardo Radice si offrì - rievoca aprendo il convegno, Chiara Ingrao - «di fare un lavoro utile, che per lei era ciò che sapeva fare meglio. Utile, infatti, non erano i soldi, il potere, la notorietà». Merito di Chiara, Celeste, Bruna, Renata e Guido, le figlie e il figlio di Pietro Ingrao e Laura, che hanno letto brani scritti dalla madre, è

avere acceso un riflettore - attraverso Laura - sulle vite di molte donne che hanno concretamente migliorato con il loro lavoro il paese. Vite sensate, cioè ricche di senso. Al convegno c'è Germana Vetere, allieva di Laura negli anni Cinquanta e, poi, volontaria lei stessa a Rebibbia. C'è Carmen Bertolazzi che organizzò il circolo Arci a Rebibbia (un lungo cammino fino all'Orso d'oro 2012 ai fratelli Taviani per «Cesare deve morire»). Si ricorda Leda Colombini, scomparsa da poco. Ricorda Carmen Bertolazzi che quando cominciarono, e il primo interlocutore istituzionale fu Angiolo Marroni, «in carcere c'era solo il volontariato cattolico e le uniche figure femminili dentro le mura erano le suore. Che potesse esserci un volontariato di sinistra era una cosa strana» e, quella attività pionieristica, ha cambiato la sinistra ed era, nell'idea di Laura «utile alla collettività intera».

Laura scoprì l'umanità carceraria nel dicembre del 1939, quando furono arrestati il fratello Lucio e Aldo Natoli. Imparò allora il rito dell'attesa per la consegna del pacco natalizio. Conobbe una «bambina da anno zero, le gambe magrissime, la vestina azzurra e i calzini corti; la ragazza che aveva salito lo scalone per sposarsi in carcere, quella che aveva abortito in un lago di sangue». Lasciando il vicolo della Penitenza, attraversato il ponte verso via Giulia, Laura guardò con occhi nuovi quella città «in maschera» rispetto «a quella vera appena lasciata». È sorprendente pensarci ora ma la riforma delle carceri si faceva in tempi di terrorismo. Simonetta Martone ricorda che, al carcere di Firenze, dove cercò di cambiare le cose, «venni sospettata di simpatia per le Br e, per fortuna, fui salvata dall'aver vinto il concorso in magistratura».

Edoardo Albinati, scrittore che da 20 anni insegna a Rebibbia, apprezza di Laura le parole brusche, «l'esperienza in carcere non è una scampagnata umanitaria». Racconta le difficoltà di insegnare in quell'universo «eterogeneo». «I detenuti non sono un gruppo svantaggiato come gli anziani». Soffrono ma sono persone che «hanno inflitto sofferenza». Alcuni di loro esprimono «potenza, magnetismo, fascino». E la frustrazione dell'insegnante è nello scoprire che proprio «il più intelligente» è quello che, uscito, ci ricasca: «Un carico di eroina, un po' di soldi che mi servono per ripartire, è l'ultima volta». La soddisfazione è quando, in quell'ambiente angusto pieno di umanità «ribollente», si crea, «anche solo per pochi istanti, quella corrente elettrica che passa attraverso le teste, e le intelligenze si misurano con un teorema matematico, con un sonetto di Cavalcanti».



Uno dei diari dell'archivio di Pieve Santo Stefano voluto da Saverio Tutino

BRUNO UGOLINI
PIEVE SANTO STEFANO (AR)

«MANCA SOLO SAVERIO TUTINO», GRIDA QUALCUNO. «NO, SAVERIO È QUI!» RISPONDE CON VOCE TONANTE CAMILLO BREZZI, direttore scientifico della Fondazione voluta da Tutino e che raccoglie i Diari degli italiani. Sono in una sala gremita del Palazzo Pretorio di Pieve Santo Stefano. Qui negli anni '90 Saverio, quell'uomo dai capelli bianchi e dallo sguardo energico e penetrante, mette in piedi una straordinaria raccolta. È una storia dell'Italia affidata non ad accademici, ma a protagonisti in prima persona.

È l'epilogo di un'esistenza da giornalista (già giovane comandante partigiano in Val d'Aosta) condotta tra una rivoluzione e l'altra. È stato per lunghi anni (prima di giungere a un'esperienza con *la Repubblica*) inviato per questo giornale *L'Unità*, interlocutore di Fidel Castro, del Che, di Mao Tze Tung, di Salvador Allende, nonché di Vargas Llosa e García Márquez. Un giornalista autonomo, capace di criticare duramente i limiti di tante esperienze che avevano fatto sognare il mondo.

Io ho incrociato quel prestigioso inviato negli anni 60 al Palazzo dei giornali di piazza Cavour a Milano, in un colloquio come corrispondente da Brescia. E l'ho visto poi accanto a giornalisti dell'epoca come Clemente Azzini, Salvatore Conoscente, Anna Maria Rodari, Piero Campisi, il fotografo Mario Dondero. Ed ecco che ora torno sulle tracce di Saverio nella sua Città dei Diari, la sua eredità. L'occasione mi è data dalla presentazione di un libro vincitore di un altro premio apparentato con quello di Pieve e voluto, con la rivista *Libera Età*, dallo Spi-Cgil. Così con Giuseppe Casadio parliamo de *L'Espresso di Mezzanotte* di Andrea Luschi. Un ferroviere che tra una stazione e l'altra ha com-

I diari d'Italia vanno in Rete

Digitalizzati i primi 30 testi nel segno di Saverio Tutino

A Pieve Santo Stefano la città che conserva il più grande «cassetto» di storie personali da oggi affidate alla memoria del web Per permettere a tutto il mondo di leggere

pilato quindici deliziosi racconti. Per spiegare come un macchinista possa innamorarsi del proprio lavoro e dell'umanità che lo circonda. E così incomincia, nei tre giorni della ventunesima edizione del «Premio Pieve Saverio Tutino 2013», la nostra abbuffata di diari, d'incontri, di conoscenze. Perché quel che colpisce di più non sono solo le storie, ma anche gli autori, i parenti del 18enne Orlando Orlandi Posti rimasto ucciso nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, la ragazza di Napoli impiegata in biblioteca e colpita dal mobbing, il palermitano Castrenze Chimento che ha imparato a scrivere a 73 anni dopo una vita di violenze e miserie, il cartolaio di Cuneo che ha visto entrare tra i finalisti nel 2012 le memorie di Maria Fenoglio che aveva creduto nel fascismo fino alla fine. È una conno-

tazione di questo fiume di memorie: la capacità di non chiudere la porta in faccia a nessuno, di voler raccontare la storia d'Italia, senza preconcetti e discriminazioni. E anche questo è un lascito di Saverio. Un'iniziativa che continua a rinnovarsi e anzi in questi tempi spesso disperanti sembra indicare nella scrittura e nella lettura un antidoto alla depressione. Perché, come recita lo slogan 2013 di tale insolita manifestazione: «la memoria non è in crisi». Come dire che il diario serve a te che lo compili per ritrovare un'identità, quale una specie di autoanalisi, e serve ai lettori per capire meglio da dove veniamo e dove stiamo andando.

Ora poi il lascito di Tutino è giunto a una nuova emozionante tappa. L'hanno chiamata «impronte digitali». Qui sono depositati ormai ben settemila testi di carta. Alcuni sono diventati volumi affermati, altri testi teatrali, altri film. Adesso si passa all'era della digitalizzazione. Per permettere a tutti, in tutto il mondo, di collegarsi tramite computer e leggere. Ed eccoci all'inaugurazione del «Piccolo museo», dove, come diceva all'inizio Brezzi, accompagnato dall'instancabile Natalia Cangi (organizzazione), Tutino rivive come mai. M'infilo così tra la folla nel «percorso multisensoriale». Non c'è solo l'immensa e stupenda foto del lenzuolo-diario compilato faticosamente dalla contadina vedova Clelia Marchi. Con queste parole: «Le lenzuola non le posso più consumare col marito e allora ho pensato di adoperarle per scrivere». In pochi giorni un gruppo di giovani milanesi della «DotDotDot» hanno costruito un apparato fantascientifico. Entri in due stanze e trovi due pareti coperte da cassette illuminate. Apri un cassetto e trovi uno dei diari, con i testi, il riassunto, le foto e anche gli audio di voci narranti affidate ad attori come Mario Perrotta, Paola Roscioli, Andrea Biagiotti e Grazia Cappelletti. Hanno scritto i promotori: «Ci sono settemila storie di carta che diventeranno entro il 2016 settemila storie digitali». Un'opera in progress anche con l'aiuto di migliaia di amici, di volontari e di sponsor (oltre le istituzioni toscane e la Telecom).

E proprio il citato bravissimo attore Mario Perrotta è proprio un po' il *deus ex machina* di questa edizione del 2013. La giuria (dove siedono tra gli altri Beppe Delli Colli e Nicola Tranfaglia) ha scelto, non senza contrasti e per un voto di differenza, tra gli otto finalisti, un epistolario milanese Francesco Leo, e la fiorentina Anna Maria Marucelli. Lei vive a Roma e lui, dopo aver combattuto in Africa orientale, finisce in Libia prigioniero degli inglesi e spedito nelle carceri a Yol in India. Un romanzo tra «due personalità forti e a tratti opposte... fino a sfociare in un legame d'amore che durerà tutta la vita». La guerra, insomma, tema dominante. Così come il premio assegnato al cantautore Vinicio Capossela quale «custode della memoria» grazie al suo diario di un viaggio in Grecia *Tefteri*. Nello stesso segno un altro premio affidato alla giornalista, giovane freelance in Siria, Francesca Borri. Nel volumetto distribuito a Pieve leggiamo che d'ora in poi questo apposito premio sarà destinato a un giovane: «Saverio è stato uno dei più grandi giornalisti italiani, icona di un mestiere tra i più seducenti per le nuove generazioni...Questo mestiere oggi in declino, vituperato e insultato nell'esercizio e nella percezione può contare ancora su sorprendenti interpreti: talentuosi, estrosi, generosi...».

...
Inaugurato il Piccolo museo con i testi, le foto e gli audio grazie alle voci narranti di attori come Mario Perrotta

Due.Punto.Zero
Il più grande festival della musica emergente italiana
27 - 28 - 29 Settembre
FAENZA Centro Storico
Anteprima Venerdì 27 * Notte Bianca Sabato 28

VENERDÌ 27 SETTEMBRE a partire dalle 20.30
Blastema, Moreno Conficconi e Sestetto 1928 Le Origini Omaggio a Secondo Casadei, Peppe Voltarelli, Max Monti.
Anteprima nazionale di "No Mtv Awards USA!", il nuovo spettacolo di Gene Gnocchi

SABATO 28 e DOMENICA 29 SETTEMBRE
Mercato della Cultura: due giorni di stand, incontri e live nel Centro Storico con 400 band, 200 espositori, 100 incontri e tanto altro

SABATO 28 SETTEMBRE
Notte Bianca del Mei con Bandabardò, Enrico Ruggeri, Enzo Avitabile, Nesli, Il Santo Niente, Massimo Bubola, Omar Pedrini, Fabrizio Moro, Andrea Mingardi, Bianco, Levante e i vincitori della Targa Giovani: Brothers in Law, Mecna, Fast Animals and Slow Kids, Girlless & The Orphan, Criminal Jokers e tanti altri

DOMENICA 29 SETTEMBRE
Almamegretta, Pierpaolo Capovilla (Teatro degli Orrori), Danilo Sacco, Cristiano Godano (Marlene Kuntz), Saluti da Saturno, Roberta di Lorenzo, Marco Iacampo, Andrea Mirò e tanti altri

MEI 2.0 è realizzato nell'ambito di Creatività Giovanile, promosso e sostenuto dal Dipartimento della Gioventù - Presidenza del Consiglio dei Ministri e dall'Anci - Associazione Nazionale Comuni Italiani

Ecco perché non è necessario rivalutare Bruno Vespa

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

ULTIMAMENTE VA DI MODA DIRE CHE, IN CONFRONTO AI NUOVI CONDOTTORI DI TALK SHOW, che stanno portando il genere ai suoi peggiori risultati, c'è da rivalutare Bruno Vespa. Non siamo d'accordo. Anzitutto perché Bruno Vespa non è mai stato svalutato: nessuno, né a destra né a sinistra, ha mai sostenuto che non sappia fare il suo mestiere.

Semmai, è che il mestiere di Vespa è quello di aggiungere alla politica istituzionale un surplus di contiguità, anzi di vera e propria complicità. Il fatto che sia di destra comporta, poi, almeno per noi di sinistra, un comprensibile moto di fastidio per tutto quel fiancheggiare, porgere la battuta e amicare alcuni dei personaggi più deleteri della storia nazionale. E non potremo mai dimenticare la collaborazione attiva e interessata di Vespa all'edificio berlusconiano e agli esiti di un ventennio disastroso per la politica, l'economia e l'etica pubblica. A tutto ciò Vespa ha

fornito un impianto scenografico, che non vuol dire solo la scrivania sulla quale è stato firmato il contratto con gli italiani; contratto stracciato nei fatti da Berlusconi, senza che il giornalista abbia mai fatto valere la sua responsabilità di notaio.

Comunque, pur ammettendo che Vespa è meglio di tanti altri, personalmente, il venerdì tiriamo un sospiro di sollievo e non solo perché Porta a porta non c'è, ma anche perché, il fine settimana annuncia una sorta di tregua dei talk show. A parte Otto e mezzo il sabato sera, che dura appena mezz'ora e si concentra su due o tre personaggi alla volta. Ecco, forse, se i dibattiti politici in tv si limitassero a scambi ravvicinati in tempi ristretti, gli ascolti risalirebbero. Ma allora verrebbe meno, come ha spiegato Maurizio Costanzo, che se ne intende, la ragione economica di produrli: il basso costo di quelle interminabili ammucchiate. I politici, infatti, in tv lavorano gratis.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: più nubi sul Veneto e Alpi centrali con locali addensamenti, bel tempo soleggiato altrove.

CENTRO: sole e bel tempo ovunque salvo una parziale nuvolosità specie sulle aree appenniniche e adriatiche.

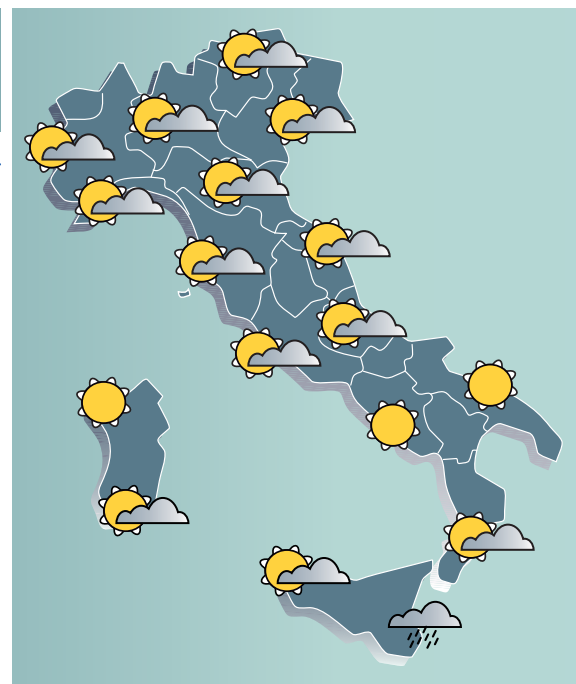
SUD: nubi e locali rovesci o temporali pomeridiani su Sud Sicilia. Sole e bel tempo altrove.

Domani

NORD: alta pressione con sole e bel tempo ovunque. Qualche addensamento su Ovest Piemonte.

CENTRO: altra giornata all'insegna del bel tempo ovunque con tanto sole e clima gradevole tardo estivo.

SUD: altra bella giornata soleggiata e stabile ovunque con solo qualche nube sparsa sulla Puglia.



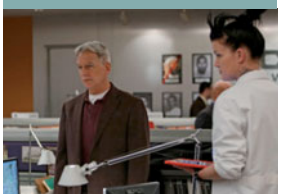
RAI 1



21.10: Un caso di coscienza 5
Serie TV con S. Somma.
Il Pm G. Longo è sempre più determinata a dimostrare l'infiltrazione della camorra nel territorio di Trieste.

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 07.05 **Paura di amare 2.** Serie TV
- 09.00 **TG1.** Informazione
- 09.05 **Dreams Road 2010.** Magazine
- 09.50 **TG1 L.I.S.** Informazione
- 09.55 **Paese che vai. Luoghi, detti, comuni.** Rubrica
- 10.25 **Dal Santuario di Nostra Signora di Bonaria: Santa Messa.** Religione
- 12.20 **Linea Verde Estate.** Rubrica
- 13.10 **Singapore.** **Automobilismo: GP di Formula 1.** Sport
- 13.11 **Pole Position.** Sport
- 13.30 **TELEGIORNALE.**
- 13.40 **Pole Position.** Sport
- 14.00 **Singapore.** **Automobilismo: GP di Formula 1 - Gara.** Sport
- 17.00 **TG1.** Informazione
- 17.05 **Una voce per Padre Pio...nel mondo.** Evento
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.**
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.10 **Un caso di coscienza 5.** Serie TV
Con Sebastiano Somma, Loredana Cannata, Vittoria Belvedere, Stefano Dionisi, Stefan Dainalov.
- 23.15 **Speciale Tg1.** Rubrica
- 00.20 **TG1 Notte.** Informazione
- 00.45 **Milleenlibro - Scrittori in tv.** Rubrica
- 01.45 **Settenote - Musica e musiche.** Rubrica

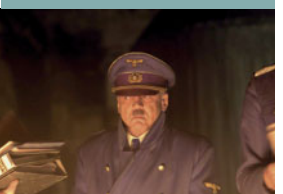
RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
Si da la caccia a un noto hacker che potrebbe essere la chiave per mettere dietro le sbarre un cyber terrorista.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 09.35 **New Art Attack.** Programmi Per Ragazzi
- 10.00 **Voyager Factory.** Documentario
- 10.45 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 11.30 **La nave dei sogni.** Film Commedia. (1998)
Regia di Fritz Umgelter.
Con Heide Keller.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Sport
- 15.40 **Nicola Savino in Quelli che il calcio.** Show. Conduce Nicola Savino.
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **90° Minuto - Serie B.** Informazione. Conduce Franco Lauro.
- 19.35 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV
Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum.
- 22.35 **La Domenica Sportiva.** Sport. Con Paola Ferrari.
- 01.00 **Tg2.** Informazione
- 01.20 **Sorgente di vita.** Rubrica
- 01.50 **La Lunga Notte dei Corti.** Rubrica
- 03.00 **Appuntamento al cinema.**

RAI 3



21.05: La caduta - Gli ultimi giorni di Hitler
Film con B. Ganz. Gli ultimi giorni della vita di Adolf Hitler raccontati dalla segretaria Traudl Junge.

- 06.55 **La grande vallata.** Serie TV
- 07.45 **La Regina di Saba.** Film Avventura. (1952)
Regia di Pietro Francisci.
- 09.35 **Le miserie del Signor Travet.** Film Legal Drama. (1945)
Regia di Mario Soldati.
- 11.15 **New York New York.** Serie TV
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Prima della Prima.** Rubrica
- 13.25 **Passepartout.** Reportage
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.**
- 14.30 **In 1/2 Ora.** Attualità
- 15.25 **Timbuctu.** Rubrica
- 15.50 **Amore in linea.** Film Sentimentale. (2008)
Regia di James Dodson.
Con Jesse Metcalfe.
- 17.20 **Phantom Below.** Film Azione. (2005)
Regia di B. Trenchard-Smith. Con Adrian Paul.
- 18.10 **Squadra Speciale Vienna.** Serie TV
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.**
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.15 **C'era una volta un piccolo naviglio.** Film Comico. (1940)
Regia di Gordon Douglas.
- 21.05 **La caduta - Gli ultimi giorni di Hitler.** Film Drammatico. (2004)
Regia di Oliver Hirschbiegel.
Con Bruno Ganz, Alexandra Maria Lara, Corinna Harfouch, Ulrich Matthes, Juliane Köhler.
- 23.45 **TG3.** Informazione
- 23.55 **Tg Regione.** Informazione
- 00.00 **Precious.** Film Drammatico. (2009)
Regia di Lee Daniels.
Con G. 'Gabby' Sidibe.

RETE 4



21.30: Tempesta d'amore
Soap Opera con M. Seefried.
Charlotte è convinta che Doris tramuri contro di lei per farla internare. Il lavoro ad Amburgo di Martin è saltato.

- 07.25 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 07.45 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 08.15 **Vita da strega.** Serie TV
- 09.20 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 11.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **Slow tour.** Show.
Conduce Syusy Blady, Patrizio Roversi.
- 13.42 **Donnavventura.** Rubrica
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.40 **Donnavventura Speciale.** Rubrica
- 15.30 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 16.10 **Giovani aquile.** Film Guerra. (2006)
Regia di Tony Bill.
Con James Franco.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il comandante Florent: Un'ombra dal passato.** Serie TV
- 21.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera.
Con Moona Seefried, Seep Schauer, Andreas Thiele.
- 22.55 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.00 **Vento di passioni.** Film Commedia. (1994)
Regia di Edward Zwick.
Con Brad Pitt.
- 01.50 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.15 **Appuntamento con le Sorelle Bertè - Music Line.** Rubrica

CANALE 5



21.30: Io canto
Talent Show con Gerry Scotti.
Terza puntata. A sfidarsi non saranno più i singoli ragazzi ma diverse squadre formate da giovani interpreti.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **Elisa di rivombrosa - Parte seconda.** Serie TV
- 11.30 **Le storie di Melaverde.** Rubrica
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Squadra Antimafia 5.** Serie TV
- 16.20 **Spanglish - Quando in famiglia sono in troppi a parlare.** Film Commedia. (2004)
Regia di James L. Brooks.
Con Adam Sandler.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas, Il Gabibbo.
- 21.30 **Io canto.** Talent Show. Conduce Gerry Scotti.
- 00.20 **Smash.** Serie TV
- 01.20 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.50 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas, Il Gabibbo.
- 02.36 **La doppia ora.** Film Thriller. (2009)
Regia di G. Capotondi.
Con Ksenia Rappoport, Filippo Timi.

ITALIA 1



21.25: Adam Kadmon - I misteri ultra terreni
Rubrica con A. Kadmon. Quarta puntata con un viaggio che ci porterà tra i misteri del nostro pianeta...

- 07.00 **Superpartes.** Informazione
- 07.35 **Hannah Montana.** Serie TV
- 08.30 **Tutto in famiglia.** Serie TV
- 08.50 **Beethoven 2.** Film Commedia. (1993)
Regia di Rod Daniel.
Con Charles Grodin.
- 10.30 **Beethoven 3.** Film Commedia. (2000)
Regia di David M. Evans.
Con Judge Reinhold.
- 12.25 **Studio Aperto.**
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Sport
- 14.00 **Nome in codice: brutto anatroccolo.** Film Animazione. (2006)
Regia di Michael Hegner, Karsten Killeirich.
- 15.50 **Vertical Limit.** Film Azione. (2000)
Regia di Martin Campbell.
Con Chris O'Donnell.
- 18.21 **Life Bites.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Così Fan Tutte 2.** Sit Com
- 19.25 **Jumanji.** Film Fantasia. (1995)
Regia di Joe Johnston.
Con Robin Williams.
- 21.25 **Adam Kadmon - I misteri ultra terreni.** Rubrica
- 00.55 **Oxford - Teorema di un delitto.** Film Thriller. (2008)
Regia di A. De La Iglesia.
Con John Hurt, Elijah Wood.
- 02.55 **Sport Mediaset.** Sport
- 03.20 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.30 **Ciak Speciale.** Rubrica
- 03.40 **Media Shopping.** Shopping Tv

LA 7



21.00: Grey's Anatomy
Serie TV con P. Dempsey.
In ospedale si viene a sapere delle azioni compiute da Meredith, cosa che porta delle conseguenze inaspettate.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Fantomas contro Scotland Yard.** Film Commedia. (1967)
Regia di André Hunebelle.
Con Françoise Christophe.
- 11.40 **Cuore d'Africa.** Serie TV
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **L'albero della vendetta.** Film Western. (1959)
Regia di Budd Boetticher.
Con Randolph Scott.
- 16.30 **The District.** Serie TV
- 18.15 **La libreria del mistero - A prima vista.** Film Azione. (2006)
Regia di Kellie Martin.
Con Kellie Martin.
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Linea Gialla - Remix.** Talk Show
- 21.00 **Grey's Anatomy.** Serie TV
Con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh.
- 23.45 **Saving Hope.** Serie TV
- 01.45 **Tg La7 Sport.** Sport
- 02.00 **Movie Flash.** Rubrica
- 02.05 **Hamburger Hill - Collina 937.** Film Guerra. (1987)
Regia di John Irvin.
Con Tim Quill.
- 04.10 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News.** Rubrica
- 21.10 **Separati innamorati.** Film Commedia. (2012)
Regia di L. Toland Krieger.
Con A. Samberg, R. Jones, E. Wood.
- 22.50 **Insidious.** Film Horror. (2010)
Regia di J. Wan.
Con P. Wilson, R. Byrne, Ty Simpkins.
- 00.40 **I Borgia - 2a stagione.** Serie TV

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Step Up.** Film Drammatico. (2006)
Regia di A. Fletcher.
Con C. Tatum, J. Dewan.
- 22.45 **Il mio amico scongelato.** Film Drammatico. (1992)
Regia di L. Mayfield.
- 00.15 **Le galline selvatiche e la vita.** Film Commedia. (2009)
Regia di V. Naefe.
Con M.e von Treuberg, L. Hollmann, S. Gerhardt.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Una vita normale.** Doc.
- 22.35 **Sex List.** Film Commedia. (2011)
Regia di M. Mylod.
Con A. Farris, C. Evans.
- 00.30 **Splash - Una sirena a Manhattan.** Film Commedia. (1984)
Regia di R. Howard.
Con T.Hanks, D. Hannah
- 02.20 **The Whistleblower.** Film Drammatico. (2010)
Regia di L.Kondracki.
Con R. Weisz.

CARTOON NETWORK

- 18.15 **Transformers Prime Beast Hunters.** Cartoni Animati
- 18.40 **Ben 10: Omniverse.** Cartoni Animati
- 19.05 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
- 19.50 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **La CQ - Una scuola fuori dalla media.** Serie TV

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Maratona Come è fatto: Supercar.** Documentario
- 20.00 **River Monsters.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **Come è fatto: Supercar.** Documentario
- 22.55 **Deadliest Catch.** Documentario
- 23.50 **Corsa all'ultimo relitto.** Documentario
- 00.50 **Fast N' Loud.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
- 20.00 **Via Massena 2 - Best of.** Sit Com
- 21.00 **DJ Stories - Labels.** Reportage
- 22.00 **Sfide di condominio - Best of the Block.** Show. Conduce Marco Maccarini.
- 22.30 **Wilfred.** Sit Com
- 23.00 **American Horror Story.** Serie TV

MTV

- 18.10 **Calcianti - Giovani Speranze.** Docu Reality
- 19.10 **Snooki And Jwoww.** Reality Show
- 20.10 **Geordie Shore.** Reality Show
- 21.00 **Anteprima Bling Ring.** Informazione
- 21.10 **2 single a nozze.** Film Commedia. (2005)
Regia di A. Waller.
Con Owen Wilson.
- 23.30 **2013 EMA Nomination Special.** Evento

SIMONE DI STEFANO
ROMA

ALLERTA MASSIMA, CHE IL BUONSENNO SIA CON LORO. ALLE 15 IL DERBY DI ROMA, ALL'OLIMPICO: «Dipende dai tifosi se il prossimo derby si giocherà ancora a Roma», l'appello/minaccia del prefetto della capitale, Giuseppe Pecoraro, che assegna ai tifosi il diritto-dovere di giocare la sede della gara di ritorno. Su questo tema si era consumato un botta e risposta aspro con il sindaco Ignazio Marino, secondo il quale «ai tifosi non devo dire di comportarsi bene altrimenti chissà che succede, io devo solo incoraggiare e promuovere gli strumenti che consentano una giornata di festa così come la partita di ritorno».

Scaramucce a parte, su una cosa tutti concordano: oggi Roma si gioca la possibilità di tornare a vedere la stracittadina di sera. E questo sarebbe il primo grande segnale di ritorno alla normalità per una città che ha un estremo bisogno di promuovere la sua immagine positiva in Italia e nel mondo, soprattutto in chiave Olimpiadi 2024. Il derby di Coppa Italia dello scorso 26 maggio deve essere l'esempio. Tutti temevano, perché nella stracittadina di campionato dell'aprile precedente la città fu messa a ferro e fuoco dai teppisti e le "pungiccate" volarono. E invece filò liscia. Stasera Roma si gioca tanto, forse tutto quanto a credibilità. La città sarà blindata come al solito, militarizzata a tal punto che arriveranno contingenti delle Forze dell'ordine anche da fuori. Un piano antiguerriglia, qualcosa di inconcepibile per un evento sportivo. E invece è così. La guardia è alta, la posta in palio per città e tifoserie, anche. Il derby di Roma è l'unico evento calcistico i cui orari non dipendono né da Lega, né dalle tv, bensì dalla questura: «Mi auguro che già nel girone di ritorno si possa tornare a giocare di sera, dipende dal pubblico», le rassicurazioni in settimana di Pecoraro, che invita a guardare come esempio all'ultimo derby Genoa-Sampdoria.

Fischio d'inizio alle 15, le partite saranno due, una in campo, l'altra intorno: stavolta il risultato più importante dipende dalle tifoserie. Insomma, il prossimo Lazio-Roma si potrebbe giocare nella capitale alle 20.45, oppure a Bolzano di sabato. Dipenderà dal bilancio di fine giornata. Eppure le notturne, nel 2011 e nel 2012, furono un'abitudine e l'ex questore di Roma, Francesco Tagliente, riuscì a portare sugli spalti di quei derby anche cinquemila bambini in assoluta sicurezza. Pecoraro ripete che «non c'è un clima incandescente» ma poi molte famiglie e tifosi salutari hanno preferito rimanere

L'ultimo derby

Roma-Lazio, giallorossi per il primato

E tutti insieme per salvare questa partita

L'avviso del prefetto Pecoraro: «Dipenderà dai tifosi se la prossima volta questo match si giocherà ancora qui» Garcia: «Il derby non si gioca, si vince». Petkovic a tono: «Lo dissi ai miei prima della Coppa»

a casa. Per abbassare i toni e sensibilizzare le tifoserie, nella capitale in questa settimana c'è stata una corsa sfrenata delle istituzioni all'appello. Il sindaco di Roma, Ignazio Marino, è anche intervenuto in diverse emittenti radiofoniche, a Roma territorio di confronto dei tifosi di entrambe le squadre dicendosi «positivamente preoccupato, perché sono certo che prevarrà il buonsenso». Ma oggi è un banco di prova anche contro il razzismo, per due delle curve più sanzionate per "buu" e cori simili. In settimana la visita al sindaco in Campidoglio del laziale Ederson e del romanista Bradley, per dire che «Il razzismo non gioca a Roma», come recita lo slogan sulle maglie indossate per l'occasione.

Come detto, l'altra partita è in campo. Per Garcia è il primo derby romano ma il francese ha subi-

to capito l'antifona: «Il derby non si gioca, si vince». E Petkovic che lo pizzica: «Ha ragione, io l'ho detto ai miei prima della partita di Coppa Italia...». Il 26 maggio, per la Roma (non per Garcia: «Io non c'ero, dobbiamo guardare avanti») oggi sarà una rivincita, tanto che ieri Trigoria è stata sommersa di tifosi giallorossi che sognano di battere la Lazio e volare in testa alla classifica a punteggio pieno. La Lazio non vuole dimenticare: «Vincere un trofeo cambia la vita a tutti quanti, non si può tornare indietro». In campo, da una parte Totti (fresco di rinnovo), dall'altra Klose: 483 gol in tutto. Ma potrebbe essere sfida di fascia, con la Lazio che a destra può pungere su Balzaretti con Candreva e Cavanda, mentre la Roma può far male con Maicon dalla parte di un Konko adattato a sinistra.



Fl, Singapore è un replay
Vettel in Pole, Alonso 7°

Non c'è stata storia, durante le qualifiche del Gp di Singapore, che parte oggi alle 14 italiane (nella notturna asiatica). Vettel ha infatti ottenuto la pole numero 41 della carriera. Il tedesco della Red Bull-Renault si è permesso (su ordine dei box) di non restare in pista fino all'ultimo giro, risparmiando così anche un treno di gomme. Al suo fianco la Mercedes di Rosberg. Poi un ottimo Grosjean, con la Lotus. Seguono Webber ed Hamilton e sesta la Ferrari pilotata dal fresco licenziato Felipe Massa. Solo 7° (quarta fila) Fernando Alonso, sudato, emaciato e come sempre fiducioso per una gara migliore: «In fin dei conti siamo abituati a partire dietro...».

GLI ANTICIPI

Il Chievo fa la cosa giusta
Il Cagliari non vuol crescere

Nei due anticipi del sabato pomeriggio vittoria del Chievo contro l'Udinese (2-1) e pareggio fra Cagliari e Sampdoria (2-2). A Verona, i friulani in vantaggio dopo appena 1', con un assolo di Maicosuel, favorito da un errore dei veneti. Bella reazione del Chievo, che mette sotto l'Udinese, sfiora due reti, ne segna altrettante con Pellissier (diagonale alla sua maniera) e Rigoni, che giova della deviazione di Danilo e scavalca Kevala. A Trieste, l'esilio del Cagliari finisce con una beffa: bel primo tempo, gol di Ekdal, annullato alla Samp un gol valido. Ripresa di attacchi sterili dei liguri, ma all'89' Gabbiadini gira in porta e Agazzi fa la patera del secolo: sotto le gambe. Sembra finita, invece è appena iniziata: Conti su punizione illude i sardi, De Silvestri al 93' salva la panchina di Delio Rossi. E il Cagliari perde l'occasione di salire in alto.



Il coach italiano Simone Pianigiani
FOTO LAPRESSE

Per l'Italbasket è finita male: ottava e fuori dai Mondiali

Gli azzurri chiudono l'Europeo con un'altra sconfitta (76-64), vince la Serbia che si qualifica. Stasera finale Lituania-Francia

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

A MANI VUOTE, DOPO AVER FATTO SOGNARE TUTTI CON LE CINQUE NOTTE MAGICHE DI CAPODISTRIA. L'EUROPEO DELL'ITALBASKET FINISCE NEL MODO PIÙ GRAMO, un'altra legnata (76-64) presa nello spareggio con la Serbia che acciuffa in extremis l'ultimo biglietto per i Mondiali 2014. Ad Azzurra resta la magra consolazione di essere tra le prime otto del continente, che alla vigilia della spedizione in Slovenia era in verità il minimo sindacale richiesto agli uomini di Pianigiani. Contro i serbi, imbottiti di ragazzini per le assenze dei big (almeno sei pezzi da novanta fuori) ma affamati di vittoria per la posta in palio, non c'è praticamente mai stata partita. 27-11 al primo quar-

to, 41-27 al tè, l'Italia è piombata anche sul -15 (49-35) sul finire del terzo, ma non è mai riuscita a intaccare davvero la dote creata dagli avversari che correvano il triplo e non sbagliavano un colpo, ferocemente determinati a tenere la più orgogliosa tra le scuole di pallacanestro slave coi piedi nell'élite internazionale. Azzurra ha finito letteralmente senza benzina, come le era già capitato il giorno prima con l'Ucraina, chiudendo una partita da 36% al tiro e addirittura 31% da 2, e ammazzata di nuovo ai rimbalzi, 42-26. Finisce con l'amaro in bocca, soprattutto, un cammino che era iniziato a colpi di adrenalina, perché le cinque vittorie nella prima fase, arrivando nel girone da vittima sacrificale insieme a Svezia e Finlandia, hanno fatto volare entusiasmo e speranze. Non è servito a nulla battere

Russia e Turchia, big obiettivamente dimesse, come dimostra la loro fulminea uscita di scena, e nemmeno la vittoria platonica sulla Spagna. Quando si è alzata l'asticella, dalla seconda fase in poi, gli azzurri hanno manifestato tutti i limiti che Pianigiani e il suo staff hanno saputo mascherare fino ad allora. Con le slave, Slovenia, Croazia e Serbia, un capotto senza appello. E con la Lituania, che stasera giocherà la finale contro la Francia di Tony Parker (lui, da solo, ce l'ha portata, demolendo la Spagna che lascia il trono dopo due vittorie europee), una partita in cui non è bastato il grande orgoglio e cuore, forse le ultime riserve di un gruppo che, proprio perché partiva come cenerentola, ha dovuto spendere moltissimo partita dopo partita, ed è arrivato alla fine inevitabilmente in riserva. Resta, agognando una wild card che molto difficilmente ci sarà elargita dalla Fiba (l'abbiamo già avuta nel 2006), il paradosso di un movimento ancora a bocca asciutta, a livello internazionale, nonostante quattro giocatori nella Nba, l'ultimo Datome a Detroit, più Alessandro Gentile che a 20 anni, pur tra luci e ombre, ha sicuramente gli occhi di molti scout addosso. Probabilmente, però, quei nomi illustri (assenti in Slovenia) sono solo luci che abbagliano e non fanno vedere quanto sono nude le fondamenta del basket di casa nostra.



Ritratto di donna, Galleria Palatina, Palazzo Pitti, Firenze. Su concessione del Mibac.

SCIPIONE PULZONE

(1540 CA. - 1598)

DA GAETA A ROMA
ALLE CORTI EUROPEE

Gaeta

Museo Diocesano

Piazza Cardinale Tommaso De Vio, 7

dal 27 giugno al 27 ottobre

da giugno ad agosto

da martedì a venerdì 17.00 - 23.00

sabato e domenica 10.00 - 13.00 / 17.00 - 23.00

da settembre ad ottobre

da martedì a domenica 10.00 - 17.00

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA



SOPRINTENDENZA
PER I BENI STORICI ARTISTICI
ED ETNOANTROPOLOGICI
DEL LAZIO



Arcivescovo
di Gaeta



Comune
di Gaeta



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL LAZIO

